



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

LIBRERIA E
STAMPA

22

13

A

16

18 x 12

1E10157219

1725

167

DON
ABBONDIO

E
CARNESECCHI

RICORDI D'UN ESULE AL CLERO TOSCANO



ITALIA

—
1860

22

13 A

16

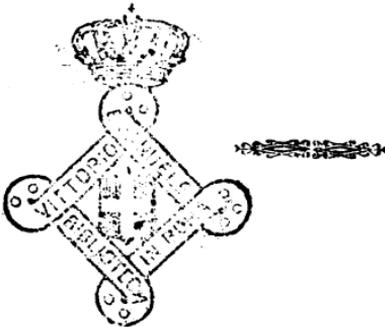
DON
ABBONDIO

E

CARNESECCHI

RICORDI D'UN ESULE

AL CLERO TOSCANO



ITALIA

-

1860

INTENDIMENTO DELL' OPERA.

MIO RISPETTABILE AMICO.

Londra 1854.

Posso finalmente compiacervi. Questa vastissima metropoli m'aveva, a così dire, annientato; ed io, scrivendo sotto il predominio di quel sentimento, sarei facilmente andato agli eccessi: ora mi pare di veder le cose quali elle sono.

Bisogna però che premetta qualche avvertenza. Io non ho fatto mai un corso regolare di studj: perciò mi mancano, e me n'avvedo benissimo, certi finimenti filosofici e letterari; e scrivo là là, come viene. Anzi di questa maniera mi son fatto da molto tempo un principio:

E come e quare voglio che tu intenda (1).

L'anno 48 io seguitai nel duomo di Firenze il quarresimale di P. Giulio. Ogni toscano sa l'entusiasmo che svegliò quel frate, ora arcivescovo di Lucca: personale vantaggioso, impostatura naturalmente solenne, voce flessibile soavissima, porgere d'incanto. Spesso l'uditorio tutto piangeva; spesso bisognava pensare che eravamo in chiesa per non battere, come in teatro, le mani: eppure, se io entravo in me medesimo,

e riguardavo agli altri (a molti direttamente o indirettamente ne dimandai) non v'era alcuno fra tanti che ne traesse frutto di vera edificazione: tutto pascolo di orecchio, d'occhio, di fantasia: orpello rettorico e basta. — Ond'io nel vedere come in virtù di quei daddoli, poteva costui trasgredire impunemente, anzi gloriosamente, la legge morale che le parole sono per i pensieri, e i pensieri pel cuore e per la vita, cominciai a riflettere ai danni gravissimi delle scissure: poichè gli uomini fanno di tutto per scindere il pensiero da se medesimo; la religione dal sentimento, la scuola dalla vita, la frase dal concetto: funesto influsso da cui sfugge appena l'infanzia. Quindi nei paesi più culti ridotta la vita una perpetua commedia, quindi tolta alla parola ogni fede; e tutti si aspettano tutto dall'impero della forza brutale.

Or mi parve, che a questo malanno, più forse che altrove, antico e contagioso in Italia, fosse tempo di riparare, ognuno secondo il poter suo, scrivendo o parlando senza vernice scolastica, nè altra, per ricongiungere anima ad anima, e cuore a cuore.

Con intenzione siffatta cominciai animosamente un lavoro d'improba fatica: disfarmi d'ogni rettoricume, sfuggire, come difetto, ciò che per lungo uso erasi connaturato in me come pregio; spogliarmi l'arte per rivestir la natura. Ritiratomi allora in villa, m'interdissi ogni libro, eccetto la Bibbia, Dante, i Fioretti, il Cellini, il Manzoni, il Leopardi e il Guadagnoli; e mi scomunicai da ogni consorzio di letterati, trattenendomi invece, quanto più potevo, coi contadini miei, e con qualche bravo manifattore d'una terra vicina.

Così mi feci questa qualsiasi maniera di scrivere; e nel medesimo stile mio disadorno ho cercato di ridurre, per quanto ho potuto, anche le lettere, e gli scritti altrui, prima di par-

teciparveli; tanto per dare a tutto un carattere eguale, quanto ancora per illudermi nell'esilio, e tenere, direi quasi, fortemente stretta questa cara lingua toscana ch'io mi sento, pur troppo! scappar di mano ogni giorno più.

Cionondimeno può darsi che la dicitura di questo lavoro sia disunita; può darsi che cercando lo stile familiare io sia caduto nel basso, e volendo che all'altezza delle idee si adeguasse la nobiltà delle frasi, io sia trascorso, difetto più assai spiacevole, nel caricato; ma voi mi compatirete. Se vivessi tuttora in mezzo al privilegiato popolo sulle cui labbra si ode la lingua dell'Alighieri e del Machiavelli, del Giusti e del Thour, potrei via via rinfrescarmi alle vive sorgenti, e fors'anche consultare qualche amico fido che unisse la grammatica all'uso, la pratica dei classici a quella di Camaldoli (2) e di Pistoia; qua son molti e, credo, valenti maestri d'italiano; ma quanto mi sarebbe malagevole trovare a Firenze persona di cui fidarmi per le materie, altrettanto qui mi è quasi impossibile rinvenire italiano di mia fiducia per la forma.

Parecchie volte poi nel leggere, copiare e accomodare questi documenti m'è nato il sospetto che vi sia più qua più là qualcosa rubato dai libri: sulle prime avevo pensato di fare uno scrupoloso riscontro, ma riflettendo poi che, o proprie o d'altrui, quando le cose son vere ed opportune, il fine è ottenuto; e dall'altra parte, che quanto è facile, trattando di argomenti simili, incontrarsi ad usare identiche frasi, altrettanto riescirebbe malagevole accertare il plagio, ho variato pensiero. Basti intanto questo cenno, per sgravio di coscienza letteraria.

Volete dunque sapere quale sia lo stato religioso della povera Toscana; per quali cagioni siasi così ridotta, quali rimedi si potrebbero tentare, quali ostacoli si oppongano

all' opera de' buoni; e finalmente quali speranze sia dato concepire?

La risposta potrebbe essere sbrigativa molto. In Toscana non vi è religione; chi ha ridotto questo paese nello stato presente sono specialmente tre secoli di sonno sotto i despotti e i preti; è la malefica potenza del cattolicesimo quale la curia romana oramai l' ha ridotto. Unico rimedio per ciò è il reintegroamento della carità evangelica. Se questo poi si possa pretendere dai preti o dai secolari, da un papa, dalla propaganda protestante, o dall' opinione civile, dopo aver letto queste pagine, sarete in grado, se non m' inganno, di giudicarlo.

Il tema è alto, l' ingegno debole, il sapere scarso: ma la bontà vostra mi conforta, e poi lavoriamo tutti per un Padrone che riguarda non il fatto ma il buon volere. Voi però, che tanto più di me siete buono, pregate Dio affinchè sgombri dal cuor mio ogni rancore contro coloro che m' hanno fatto sentire l' amaritudine dell' esilio; affinchè nel mio dire nulla sia di malevolo, nulla di esagerato.

Di questi fogli usate a piacer vostro. Se credeste utile pubblicarli, fate pure! — Di rimpatriare, anche spirato il termine del mio sbandeggiamento, non ho intenzione: le cose toscane, a quel che mi viene scritto, procedono in modo da gridare col grande uomo:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
In fin che il danno e la vergogna dura:
Non veder, non udir m'è gran ventura (5).



I.

Gens comoeda.

M. R. A.

Mi diceva pur bene un forestiero, passeggiando meco per le vie di Firenze! Una delle cose più strane che qua s' incontrino, ell' è sentir chiamati Reverendi, o molto Reverendi certi cotali, che alla faccia, alle vesti, alle maniere, si mostrano degni di tutt' altro che di riverenza.

Spogliatevi infatti per un momento di quell' indifferenza, che viene dall' uso; fermatevi in una strada, e notate.

Ecco là quel pretacchione in proporzioni gigantesche: gran ferraiolo, gran tonaca, gran lucerna (4), da cui scende a cuoprire ed alimentare l' untume del bavero una pioggia di grigi capelli: andatura solenne, proprio, come dicono, da sacerdote. Osservate come cammina a testa ritta: nel 1848 voi l' avreste cercato invano per la città: e s' era ritirato in un convento di frati, e non si faceva veder da nessuno. È costui un furibondo *reazionario*, frequentatore assiduo di monsignore Arcivescovo, e di qualche Ministro: sulla sua condotta non c' è nulla che dire: la durezza fe-

rigna del cuore e l'orgoglio lo preservano da ogni mollezza: puntualissimo nelle più minute rubriche, conosce e pratica a modo suo la religione, ma per esser cristiano gli manca una cosa sola: la carità. Privata così della sua essenza la religione in esso è *una larva come tutte le altre* (5).

Eccovi un altro che pare il suo contrapposto: portamento svelto, soprabito corto, e di colore dubbio, con eleganti mostreggiature; pezzola al collo da cui scappa un po' di solino inamidato; cappello tondo, sottoveste aperta. Questo non lo vedrete mai con altri preti. Celebra la mattina presto in una chiesucola, supplendo all'abito corto col cintino (6); e uscito di là, e buscati que' due paoli, non pensa più che egli è prete: Va al caffè, piglia il poncino, fuma il sigaro, passeggia da S. Gaetano (7) fra il lusco e il brusco: voi mi capite! — e se Monsignore lo chiama, gli dà la risposta spiritosa, e se la passa con qualche barzelletta. Ingegno n'avrebbe: anzi aveva cominciato a predicare; e con gran voga perchè studiava accuratamente l'equivoco: le sue prediche parevano come certe stampe francesi: il malizioso intendeva, e rideva; e il collegiale spupillato, e lo zittellone (8), e la signoretta anziana se ne pascolavano; mentre i buoni ed i semplici non ci vedevano nulla di male. Siccome però la cosa divenne scandalosa, Monsignore lo fece smettere. Ora, a sentir lui, egli è liberale; anzi fa da repubblicano: ma in realtà, per chi lo conosce, è un discolo che fugge la disciplina ecclesiastica unicamente perchè troppo gli piace lo sciolto vivere degli scapoli secolari. Parla a costui di pietà o di morale: non t'intende o ride. — Per buona sorte i preti come quello sono usciti un po' di moda, e in fondo sono disprezzati da tutti.

Guardate ora, *quella pancia sì grossa e sì badiata* (9), tipo del piovano e del frate. Sappiatemi dire se *in quel caro faccione a luna piena* (10), se in quegli occhi semi-spentiti trovar si possa una sola favilla di spirito; chè! tutta materia!

È costui un prete di campagna, famoso mangiatore, che, per dirne una, quando ogni venerdì pel mercato viene qui in Firenze, ha convenuto con un trattore di trovare una stanzetta libera, ove diluvia di cuore (11) con tutto il suo comodo; e il cameriere, di quel che ei chiede, deve portargli sempre porzione doppia. Nondimeno, siccome è molto alla mano, anzi celione, e campa e lascia campare, i suoi popolani gli vogliono bene. « Gli è un po' a quella maniera di mangiare, » dicono costoro « ma poi è un gran bravo sacerdote. Parla con tutti, anche co' bimbi. — E come tiene la chiesa! E quante lemosine! » — Ah, se il popolo, specialmente di campagna, ragionasse! —

Eccoti don Quintilio: magro allampanato, mal vestito e tutto pensoso; diresti ch'egli medita qualche argomento serio, compone qualche predica da convertir peccatori, da rianimare lo zelo, da propagare, non fosse altro! qualche nuova divozione. tutt'altro.

Io son la magra lupa d'avarizia.

Di cui mai l'appetito non è sazio (12).

Ha prestato trenta francesconi a un grossino per ciascuno al mese: il povero debitore si trova al verde: ei l'ha saputo, e teme di non riavere la somma, sebbene in due anni co' frutti l'abbia rimangiata (13); dall'altra parte non vuol venire alle vie legali, perchè ha paura che non si scuoprano le sue marachelle: quindi il suo sgomento. Per farsi un'idea di costui basti sapere, che un anno essendosi secretamente associato ad un mercante di grano in una certa speculazione, quando vide che a primavera le campagne promettevano benissimo, si provò ad imitare il fatto di Balaam, recitando a rovescio gli *oremus* (14) delle rogazioni. Or dove trovare un impasto più nauseoso di stupida ignoranza, di avarizia, d'empietà, di ribalderia?

Vuoi tu conoscere un compilatore dell'Eco (15)? Passa dinanzi alla Prefettura. Quella brava gente ha scelto bene

il suo nido! — e vedrai scappare dalla libreria Manuelli un pretettino baldanzoso, che datasi una stropicciatina di mani, si mette in via col giornale uscito ora, e per la strada lo scorre in aria trionfante, e guarda ogni tanto chi gli è dinanzi e d'intorno quasi dicesse: Io v'ho servito tutti. Ei legge un articolo suo di polemica; e come è proprio delle teste piccinine, crede in cuor suo che debba fare un gran chiasso, che tutti debbano ridere sugli spropositi da lui messi in burla, e rimanere capacitati dai suoi ragionamenti. Stasera andrà in conversazione da

Chilosca, esotica
Bellà sbiadita (16),

ove in un circolo di preti e di codini puro sangue, udirà parlare del suo articolo, o farà in modo che se ne parli, perchè qualcuno gli domandi: si sa nulla chi l'abbia composto? ed egli con mille smorfie si schermisca: finchè tutti si avveggano, essere veramente lui l'autore acclamato.

Ma se per costui questo è tempo di cantare *osanna* ed *alleluia*, non è così per quell'altro, che uscendo per sua disgrazia dal cerchio degli studi seminaristici, ha potuto travedere qualcosa di più vasto e di più ragionato. Egli è il prete filosofo: prete filosofo: notate bene, e applicate qui la terzina del Fagioli sul Redi:

Egli era galantuomo e cortigiano
Al tempo stesso, ch'egli è come dire
Fare a un tempo da basso e da soprano.

Aveva letto ed ammirato innanzi il 47 le opere di Gioberti; s'inebrìò poi di Pio. Nono, o come i prudentoni direbbero, si sbilanciò, e c'era entrato a gola; ma voltate le faccende n'ebbe dai colleghi tante, non dirò ironie, dirò sarcasmi, e sanguinosi sarcasmi, che il pover uomo ammalò, e si temeva avesse andare a Bonifazio (17): tremenda guerra

pretina! Invano più volte ripeteva gemendo a guisa di giaculatoria:

. L' OBLIO

Sol bramo, e il mondo volentier l' accorda

Agli infelici (18);

e nel delirio della febbre la gridava con voce da straziare il cuore: non si può dire quante glie n'abbiano fatte; solamente la salute rovinata lo ha potuto dispensare dall'arruolarsi fra i compilatori dell'Eco: ora va sempre per luoghi solitari, e fa di tutto per farsi dimenticare: Sciagurato! Ei prova i dolorosi effetti del passo falso: non c'è verso: o incensare l'Arcivescovo, e ficcarsi nella cricca di sagrestia, o romperla affatto, imbrancandosi fra gli scomunicati, e fuggir di Toscana.

Addio.

III.

Un giovine di buone speranze.

M. R. A.

Quando per lunghe persuasioni profonde vede alcuno brillarsi limpidissima alla mente una verità, si dà facilmente a credere che gli altri pure la debbano allo stesso modo vedere, appena ei l'abbia loro enunciata, onde invece di ragionare accenna, asserisce, o declama.

Così è accaduto a me intorno a questi preti filosofi, ma convengo anch'io di averne parlato un po' troppo alla leggera. E' meritano veramente un riguardo specialissimo; e perchè, o bene o male, ragionano; e perchè, giovani d'età, di studi, di affetti, molti fra loro amano sinceramente la patria ed il vero.

Vengo dunque a trattarne un po' più alla distesa; ma invece di parlare io in persona, vi trascivo un dialogo al quale mi trovai come uditore muto; e giunto a casa, ne presi, come soglio, un appunto nel mio scartafaccio. L'ho ricevuto poco fa da *Firenze* con altri fogli, per vie misteriose.

Con questo titolo: — *Di alcuni articoli del giornale fiorentino lo Statuto, e di una lettera del Padre Ventura* — venne in luce a Firenze nel 49, se non erro, un opuscolo, ove l'autore, dopo aver premesso, che alla incredulità sistematica e beffarda d'importazione francese, era subentrato ultimamente fra noi uno spirito di religione, diffuso fra i giovani, dal Pellico e dal Manzoni, conchiudeva che essendosi fatto ora un passo di più, la generazione presente, non paga di quell'aereo cattolicismo, di que' padri Cristofori e di que' Borromei (19), che non si trovano *in rerum natura*, sentiva il bisogno di vedere, nuda d'ogni ingombro umano, la parola di Dio, di farsi in religione, come in politica, una via netta.

Scendendo quindi a parlare di quelli articoli e di quella lettera da cui aveva preso occasione, mostrava insomma la stoltezza di chi spera nel cattolicismo romano; essere ormai il tempo di parlarsi chiaro; nulla di buono potersi aspettare dai preti; abbastanza i guidatori dell'opinione avere ingannato se medesimi ed altrui, cercando di mettere d'accordo il cattolicismo col civile e libero vivere. Pio nono, prova luminosissima di questa inconciliabilità. Terminava poi prenunziando quella furiosa reazione pretina, della quale l'Italia è tutt'ora testimone e vittima.

Di questo opuscolo mi dava ragguaglio una sera passeggiando meco per lo stradone di Poggio imperiale (20), un amico mio rimpatriato di poco; anima ardente, innamorata dell'Evangelo e della libertà, quando ci imbattermo in un prete, antico suo condiscipolo, che pizzicava un poco di moderato in politica, e di giobertiano in religione: *bon enfant, après tout*.

Il prete. Hai tu letto il nuovo opuscolo (21)?

L'amico. Sì, e mi va.

Il prete. A me punto. È propaganda protestante, per quanto palliata: sono i rossi in religione, i quali vengono da qualche tempo fra noi colla Bibbia alla mano a conturbar le coscienze e gli stati.

L'amico. Io poi, che sia propaganda non credo: l'autore stesso dichiara che tale non è (22). E poi: o son cose vere, o false. Se vere, vengan pure dalla propaganda, che monta?

Il prete. Monta assaissimo. La botte dà del vin che ha, e la propaganda è fanatica, intollerante, superba. Questi nuovi missionarj, questi pinzocheri della riforma coi loro misticismi e coll'ira velenosa, e colla dolcezza più velenosa dell'ira, troppo somigliano ai nostri bigotti. Or chi mai crederebbe che qualcosa di buono venir potesse da un bigotto?

L'amico. Su questo ci sarebbe molto che dire, e ti vorrei mostrare quanto corre dai bigotti pretini ai fervidi evangelici, ma si uscirebbe dal seminato.

Seguita un po' a confutarmi quell'opuscolo: siccome io ne son rimasto persuaso, ho piacere di settire cosa può dirsi in contrario.

Il prete. Vedi con che leggerezza sentenza su materie che hanno affaticato per tanti secoli i più potenti intelletti: sul cattolicismo, sulla religione, sull'Italia, sui preti: chiama questo illuso, quello eretico; questo briccone, quello balordo, come se nulla fosse, e tutto ciò in uno scritto di poche pagine.

L'amico. Oh bella! Che per ragionare e per dir verità sarà necessario scrivere grossi volumi? Già, io non so se sia leggerezza maggiore l'asserire, che questa Chiesa cattolica apostolica romana dura, come dicono e ridicono costoro, da diciannove secoli (argomento, il quale se anche fosse vero, che non è quanto vorrebbe, chi ha buon senso, e conosce la storia delle antiche religioni lo dica); che a questa chiesa sta riordinare il mondo; che l'Italia tiene il primato su tutte le nazioni, e questo primato lo deve al cattolicismo; che se l'Italia divenisse protestante perderebbe, come dice padre Ventura, *tutti i suoi beni, tutte le sue prerogative, tutte le sue grandezze, tutte le sue glorie morali, intellettuali, scientifiche, letterarie, artisti-*

che, politiche e civili (23), — si può sentir di peggio? — Se sia, dico, maggior leggerezza dir questo, o veramente parlar così: i preti sono in uno stato di ignoranza e di degradazione da non sperarci nulla; la libertà di culto sarebbe benefica alla vera religione; vero rimedio ai mali della società sarebbe la libera diffusione e lo studio della parola di Dio; quali fra queste asserzioni siano più avventate e leggere, lascio a te giudicarne.

Il prete. Sì, ma.....

L'amico. Permettimi di finire. Non te ne voglio menar buona neppur una. Tu dicevi che son cose nelle quali hanno meditato i più alti intelletti: sta bene, e perciò appunto a noi non rimane che ridurre in forma semplice, accomodare ai casi diversi e diffondere i risultamenti dei loro studi.

Il prete. Evviva! Eccoci all'autorità. Bella coerenza! Voi criticate i cattolici perchè non conoscono altro criterio, e quando vi fa comodo, ci ricorrete anche voi.

L'amico. Adagio! altro è mettere importanza anche nell'autorità altrui, altro è farsene unico sostegno. Quanto a me ti dirò francamente, e già in parte lo sai, qual è stato in queste faccende il criterio mio. Lasciami dire: la cosa è importante — Rallentiamo però il passo. — L'ardore del colloquio non ci ha fatto osservare che l'avevamo troppo allestito, ma il mio petto se ne comincia ad avvedere. —

La religione io l'ho reputata sempre l'argomento più importante della vita; e non potendo, come già faceva il buon Metastasio, restringere ed acquietare lo spirito alla dottrina del Bellarmino (24); nè avendo cuore di tuffarmi troppo in certi e certi libri pei quali sentivo un insuperabile disgusto, sfiduciato poi senza riparo dei preti nostri, invincibilmente ritroso a piegar la coscienza alle transazioni minute dell'arte di non parere, pregai prima di tutto Dio ad illuminarmi, ed aprii quindi con intera fede quel santo volume, che Cristo ci lasciò in testamento, e suggellò col suo sangue. E quando io l'ebbi percorso coll'affetto e colla

ponderazione che per me si poteva maggiore, dissi fra me : La miglior forma di culto cristiano, e per dirla come comunemente s'intende, la religione vera sarà quella comunione cristiana in cui meglio si osservano i precetti dell'Evangelo. Or come fra le tante distinguerla? Se date retta agli uni nella sola Chiesa cattolica è il bene; se agli altri, tutto è male nella Chiesa cattolica. In questo dubbio io presi dall'Evangelo stesso una di quelle regole semplici ed ovvie, che poste al cimento della pratica, riescono di una infallibilità veramente divina: *ex fructibus eorum cognoscetis eos* (25). La quale regola consuonava poi al tutto coll'indole filosofica de' miei studj, che è stata sempre italiana, cioè eminentemente sperimentale; ed avevo letto in un gran filosofo questo canone, infallibile pure, di logica: *Si chiede, se una cosa par che dicano i fatti, un'altra lo scrittore de' fatti, si vuol credere ai fatti o allo scrittore? Ai fatti. I Romani diceano che il Dio Marte conduceva i loro eserciti. Ma questi eserciti erano alle volte disfatti; essi temevano, fuggivano, si lasciavano far prigionieri; dunque nè il Dio Marte li conduceva, nè i Romani n'erano persuasi, e perciò è un giudizio degli scrittori smentito dai fatti.*

Erodoto vi dirà: Apollo sa il passato, il presente, il futuro: poi narrerà quante volte ha mentito, quante è stato arso e spogliato, dunque crederò ai fatti e non al giudizio d'un uomo o volgo bigotto e superstizioso..... Credete ai fatti non agli scrittori dei fatti (26).

Con questa scorta diedi un'occhiata alle diverse nazioni d'Europa: esaminai leggi, istituzioni, costumi, entrai nei palazzi, e nelle capanne parlando di preferenza co' ministri dell'Evangelo delle comunioni diverse. Da quelle visite, da quei colloqui io raccolsi cose che a me, ardente amatore d'Italia, duole acerbamente dover confessare. Io trovai più inoltrate in civiltà, più costumate, più religiose, e perciò più felici quelle nazioni, ove meglio sentivasi la vita di famiglia: e la famiglia era meglio costituita dove più si leggeva il Vangelo. E se da una parte erano messe, novene, processioni, mu-

siche strepitose, e guadagno d'indulgenze, vendita e compra di *corone*, di *laudi*, d' *abitini*, e recite di paternostri, d'avvermarie a diecine, a ventine, a centinaia; e precetto di prender la Pasqua, e frequentar la messa, colla sorda minaccia mancando, di tirare addosso a se, e quel ch'è più crudo, alla innocente famiglia, l'animavversione del governo, e la sorveglianza della polizia; dall'altra era uno studio profondo, amoroso della parola divina, una libera diffusione. una divota lettura di essa; e riunirsi spontaneamente in semplici stanze a meditarvi, a ragionarne, a pregare e cantare insieme Ah! io ti confesso che mai uscii da una di quelle riunioni, mai mi trattenni con uno di quei ministri senza rimanere edificato dalla loro pietà, ed altamente meravigliato della profonda sapienza loro nelle cose sacre e profane; mai lessi uno de'loro libri senza sentirmi fatto migliore. Eppure è quello il culto che un moderno frate, gran predicatore, chiama un *balocco da fanciulli*, una *combinazione ridicola*, son quelle le sette che, secondo lui, *al naturale buon senso di un italiano non sanno ispirare che abborrimento e disprezzo* (27). E perchè, in nome di Dio, perchè voi, preti e frati, impedito così rigorosamente che ogni rito cristiano o cattolico sia fra noi praticato in lingua italiana? Che significano que' giandarmi all'ingresso della cappella protestante (28)? Forse per risparmiare, con gentile generosità agli acattolici ogni umiliazione, ogni spregio?

Il prete. Tu vai nel tuono declamatorio, che a me piace poco.

L'amico. Hai ragione: non me ne avvedo. Vidi quindi il cattolicesimo qual è fra noi, e desideroso di esaminare, se almeno avesse conservato qualcosa di evangelico andai alla messa. Che impressione! Un uomo in abito strano, che con un fare snoccolato, e con voce monotona leggeva fra le altre cose, in mezzo a mille atti e gesti curiosissimi (quello sì, caro Ventura mio, che può chiamarsi un balocco, una ridicolezza!) leggeva, dico, un pezzettuccio d'Evangelo a gente, che nulla ne intendeva e nulla si curava di inten-



dere: gente che uscì di chiesa più distratta e melensa di quello che non vi fosse entrata.

Restai di sasso, barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia (29),

e dissi inorridito fra me: Se questa è la religione della Buona Novella annunziata ai poveri, la religione della vita, l'adorazione in spirito e verità, Iddio m'ha fatto una ragione a rovescio, una ragione assurda. — Ora poi mi occupo con qualche accuratezza di viaggiare pei tempi, come prima percorsi i luoghi; e quel che ho veduto finora esaminando autori diversi, combina maravigliosamente colla verità di fatto che ti accennavo pocanzi. Da questa nuova peregrinazione ho raccolto, per dirne una, come tutto quello che i grandi uomini della Chiesa cattolica venerati per santi fecero di buono (giacchè fra le azioni loro dai frati e dai preti presentate, e non *sine quare*, alla venerazione ed alla imitazione del povero popolo, vi sono pure molte scioccherie, nefandezze, ed atrocità) (30) non è già da attribuire al cattolicesimo, ma alla possanza dello spirito evangelico, che nel cattolicesimo ancora si trova, e più vi si trovava in antico; che gli apologisti della religione, finchè parlano di cristianesimo, corrono franchi e veri, quando poi giungono a separare il cattolicesimo romano dalle altre comunioni, e difenderlo tutto d'un pezzo, sciupano miseramente il buon senso e la storia, che non i così detti *protestanti*; ma i cattolici romani invece son da chiamare novatori ed eretici, siccome quelli che si allontanarono bel bello dalla primitiva purezza della religione di Cristo (scendere dai pescivendoli ai cardinali, e dalla ultima cena alla messa pontificale!), che l'Italia non dee, no, menar buono che le si attribuisca la vergogna (altri la chiami gloria) di avere per diciotto secoli sopportato quietamente la tirannia *corruttrice del papato*, e quella signoria sui regni e sulle coscienze, che il clero si è per tanto tempo usurpata per rendere i popoli schiavi

dei re, e re e popoli schiavi a lui (31): può anzi vantarsi a buon diritto l'Italia d'essere stata la prima a protestare contro le usurpazioni sacrileghe ed assurde del papato medesimo (32). Che se quelle proteste furon dapprima soffocate nel sangue, o ravvolte poi fra le tenebre, o sfigurate dagli storici preteschi o frateschi, esistono pure, e v'è chi le trarrà, contro ogni ostacolo, in luce: chè tutte le arti, onde fin ad oggi fu compresso ed offuscato il vero, oramai riescono vane. Troppo profonde radici ha messa in Europa la pianta del sapere, troppe genti accolte sotto la santa ombra sua; la gran curva spirale sembra retrocedere, ma pur va.

Il prete. Sai quel che t'ho a dire? In astratto tu avrai ragione, ma in concreto non so. Rammentati che Solone dando le leggi agli ateniesi disse loro: Queste non son le leggi migliori, ma bensì quelle che potete sopportare per ora. Tu trascuri la legge dell'opportunità, non sei prudente come il serpente. Che se voi altri zelatori eccessivi ed inopportuni deplorate gli abusi, i quali per vizio dell'uomo sonosi insinuati nella Chiesa; se ne volete la correzione, non assalite la Chiesa, non ne irritate i pastori, non impaurite pastori e greggi con minacce di pericoli. Quando la casa è assalita, non si pensa a riassetto gli affari della famiglia, ma padri e figli corrono tutti alla difesa.

L'amico. La Prudenza! ma io vorrei un po' sapere cosa hanno guadagnato in religione i temporeggiatori, coloro che stillano le riforme col lambicco, e pieno il pugno di verità, aprono a stento ora un dito ora l'altro per lasciarne scappare qualcuna. No, no: questa guerra guerriata di badalucchi, di fughe finte, di finti assalti e di sorprese, troppo ripugna ad un carattere leale e forte. — Prudenza! In politica sta bene, lo capisco anch'io: son verità relative, accomodate ai tempi ed ai luoghi: ma cos' hanno che fare questi criterj meschimissimi in religione? Il più imprudente propagatore fu Gesù Cristo, che attaccò di fronte le credenze universali, i potenti, e gl'ipocriti di quel tempo: imprudenti furon gli

Apostoli, che fra le sapienze e le pompe e le allegrie del mondo pagano andarono di botto a predicare la stoltezza, l'abbiezione, la melanconia della croce: onde chi li chiamò ubriachi, chi volse loro le spalle, dicendo: vi udiremo di ciò un'altra volta (33); imprudenti furono più santi uomini, e di solenni imprudenze si compone la storia della fede. Avanti, avanti, fratello; tu hai una verità in cuore: dilla; ti frutterà la miseria, l'infamia, dilla; ti frutterà la morte, non la tenere in te: è tuo santo dovere propalarla. Guerreggia col mondo, guerreggia con Satana, predica dai tetti quello che lo spirito ti manifestò nel cuore, e non temere. — Ah no! non diciamo più agl'italiani: Accarezzate i preti, se volete che la riforma venga; diciamo invece: Coi preti non conchiuderete mai nulla; cercate Dio per altra via, sostituite ai preti il Vangelo; se otterrete alla fine che giri liberamente per l'Italia la parola di Dio, avrete fatto un immenso passo, ma questo dai preti non l'avrete mai: dev'essere una conquista della civiltà sulle barbarie, dell'opinione pubblica sui pregiudizi, della filosofia sull'ignoranza, della fede soprattutto, della fede cristiana sul paganesimo, sullo spirito fratesco o pretino.

Il prete. E cos'è mai la nostra se non è fede? Appunto perchè fede abbiamo, stiamo attaccati tenacemente ai principj quando pure i fatti, opera d'uomini, con quei principj medesimi non consuonano: noi crediamo all'infedeltà della Chiesa, nonostante gli abusi che vengono dai cattolici non imbevuti del suo vero spirito; noi crediamo che Dio abbia posto nella chiesa cattolica una vita incorruttibile, la quale ha forza di risanare le malattie, di spianare le cresphe della vecchiazza, e rendere al mutar dei tempi, bella di nuova gioventù la sposa di Gesù Cristo. E perchè questo crediamo. leviamo gli occhi alla Chiesa come a quella potenza che al cadere di tutte le umane autorità, può sola pacificare e riordinare il mondo; e sola riporre sugli spiriti indocili e tumultuanti il giogo soave di quella legge, che è norma e forza di tutte le leggi.

No

Lord Palmerston

L' amico. Ah, ah! ci siamo. Eccolo quel linguaggio aureo, vaporoso, elastico; eccola quell' arte sopraffina di giuocare a rimpiatterello, di farsi tutti a tutte le persone, a tutti i tempi, colla quale tenereste, e in parte ci siete riesciti, di cullare l' opinione, e gli avanzamenti del secolo in un lento e soporifero quietismo (34). Caro prete mio, tu non mi scappi. E prima di tutto quali sono questi principj ai quali non rinunciate, anche quando ne discordano i fatti? Ditelo nettamente una volta. Siete voi cattolici-pretini o cattolici-cristiani? Se per principj voi intendete il cattolicesimo col papa infallibile, coi cardinali, colle indulgenze, col rito latino, coll' adorazione delle immagini, col regno e col triregno, col celibato de' preti, colle indulgenze, colle messe venali, insomma quale egli è per chi non vuol essere scomunicato, non so che dire: godetevelo: senza invidia! Per noi pure la fede consiste nel non rinunciare ai principj; ma il principio è per noi l' Evangelo, l' Evangelo puro, l' Evangelo tutto; e per noi inoltre è parte di fede il coraggio d' incontrare qualunque opposizione, anche il ridicolo, l' abiezione, la morte per servire alla gloria di Dio. La quale gloria di Dio non consiste al certo nel negare i fatti quai la storia li narra, e gli occhi li veggono; non consiste certo nel rinchiudersi in quella cupa ròcca, che un interesse tutto umano edificò, un interesse tutto umano cerca ora di riattare (35): non consiste, credo io, nel piegar la fronte, chiuder le labbra, legarsi le mani, e tutto aspettare dai preti. Se tu poi volessi giocar d' astrazioni, e prescindere, ti faresti canzonare dagli uni e dagli altri. In questo mi piacque Montalembert — gran sofista, gran falsatore di storia, se vuoi, ma dentro il suo stesso circolo viziosissimo, più logico e più coerente a se stesso di tutti voi altri cattolici ideali, mi piacque dico, quando con un' eloquenza degna di causa migliore, disse a faccia scoperta, che il separare il sommo pontefice da quelli che lo circondano ed agiscono in nome suo è strattagemma di guerra o di tribuna, è vecchia malizia indegna (36). — E i cattolici non imbevuti del vero spirito cattolico, per

voi quali sono? Quel Rosmini, quel Ventura, quel Gioberti sulla proibizione delle opere de' quali voi avete alzato pietosi gemiti, ovveroamente i censori stessi di quelle opere, cioè la *santa congregazione* dell' indice, cioè il *santo Padre* in persona. Se parlate dei primi, non siete coerenti con voi medesimi, avendoli mille e mille volte chiamati, per quelle opere stesse ora colpite dalla censura, i più valorosi campioni della Chiesa; se parlate del Papa, eccovi colpito d' anatema. Giacchè, nota bene, innanzi al decreto della santa congregazione, tu potevi credere, dire, e stampare che la Chiesa cattolica fosse afflitta da quelle cinque piaghe che Rosmini (37) svela e dimostra, ma dopo quell' infallibile decreto, se tu vuoi mantenerti cattolico, sei nel rigoroso dovere di credere che quelle piaghe o non sieno state mai, o non sieno più. Sta forse in quei certi decreti la forza che ha la chiesa cattolica di risanare le proprie malattie, e farsi bella di nuova gioventù?

Il prete. E bada a ragionare!

E non sai tu che senza esperienza
Il ragionar sui trampoli, si posa?
E non sai tu che nella effervescenza
Dell' età giovanile e vigorosa,
Se il sangue bolle, ed il cervello sguazza
Quanto più si ragiona e più s'impazza (58)?

Veniamo piuttosto al fatto. Credi tu che il cattolicesimo possa dall' Italia estirparsi? E 'se questo è impossibile, com' egli è in verità, a che l' opera vostra passata, a che la presente?

L' amico. Sul passato, non saprei. *Errammo tutti* (39), come dice il poeta. Era tanto grande il bisogno di libertà, tanto grande era il bisogno di religione, così forte l' aborrimiento contro gli abusi religiosi personificati, a così dire, ne' gesuiti, che allorquando Gioberti con maraviglioso ingegno, stupenda dottrina, e splendida eloquenza scrisse le prime opere sue, edificando sulle ruine del gesuitismo il

tempio della concordia fra libertà e religione, e pronunziando un pontefice, nel quale i concetti suoi verrebbero a prender forma, tutti abbracciarono volenterosi quella dottrina; se ne appagarono, se ne infiammarono, dicendo più o meno distintamente dentro di se: Questi scritti rovesciano la logica, sciupano la storia: ebbene! poco importa. Se ci riesce di ottenere per mezzo d'un Papa la libertà e l'indipendenza d'Italia, a ricostruire la logica e la storia ci penseremo a comodo. — Ora però che la esperienza ha vittoriosamente confermato come libertà e Papa-sovrano non possono in Italia coesistere, ora che questo fantasma si è dileguato anche dalle menti più deboli e matte, è necessario tornare un passo indietro, e quello che per carità di patria fu taciuto, bisogna altamente gridarlo, bisogna rivendicare e punire gli oltraggi fatti al buon senso, alla storia, ai fatti presenti, alla dignità del carattere italiano.

Resti poi pur sempre cattolica l'Italia, ma almeno sieno svelate tutte queste miserie e queste vergogne, che presso gli stranieri ci fanno torto; almeno qualcuno vi sia che alzi la voce in nome di tutti, e rompa colla propria doglianza la prescrizione: ed i preti sappiano che sono conosciuti, e se regnano ancora, egli è che prostituiscono quella certa religione loro ai potenti. Anch'io credo che l'Italia dovrà rimanere cattolica, tanto più se la parte assennata della nazione, o perchè non conoscono altro, o perchè temono il prete e le burrasche che verrebbero dalla proclamazione della libertà religiosa, o perchè politicamente sentono la grave difficoltà ed i pericoli di spezzare dinanzi agli occhi del popolo questo prestigio sacerdotale, si uniranno ond'ella trionfi. Ebbene! intraprendano pure costoro il pellegrinaggio loro verso i mondi del vero insieme coi re, coi vescovi, coi preti e coi frati, noi, piccol numero, andremo a qualche distanza dietro a loro, ognuno colla sua Bibbia in mano.

Il prete. Poverini! guardate che innocenza, e che voti semplici! Gli arcadi non ci sono per nulla. Vedo però che non ve ne state: vedo che declamate, propagate, scrivete;

pigliate lo zappone e l'accetta, e buttate, o cercate di buttar giù e fracassare senza risparmio. Pare impossibile che la politica non v'abbia ammaestrato! Non vedete? finchè i principi non ebbero a dubitare della propria sicurezza vollero bene ai popoli, e i popoli a loro, riformarono gli stati, e l'Italia rinacque. Ma appena fu messa in dubbio l'autorità de' sovrani, e dov'era l'amore venne l'odio e la diffidenza, e si trattò di distruggere per edificare di nuovo, ogni cosa andò sossopra, e la povera Italia precipitò. Se aveste avuto fede e amore ai sovrani la cosa andava diversamente.

L'amico voleva rispondere, quando ci giunse agli orecchi un suon di tamburo. Eravamo già sul Poggio: la banda tedesca accerchiata nel prato incominciava a suonare: noi ci chettammo per udire un concerto. Nulla mi ha turbato mai così fortemente quanto il sentire per Firenze la banda tedesca. —

Stati che fummo lì per un po' di tempo, scendemmo insieme, sempre senza fare parola; i miei compagni parevano profondamente assorti e pensosi, ed io, rispettando il loro silenzio, non ardivo interromperlo, finchè arrivati a S. Felice, ci separammo; ma il prete, nel lasciarci, strinse fortemente la mano all'amico, dicendogli: « Ti scriverò. »

Ecco la lettera:

A. C.

Avrei desiderato di non lasciarti, nemmeno per un momento più, sotto il predominio di certe massime; le quali, a ciò che udii con mio dispiacere, si erano fatte strada anche nell'animo tuo, per altro così retto e gentile; ma quella sinfonia della banda tedesca mi gelò in bocca le parole, e mi confuse stranamente i pensieri. Come al misero galeotto che ode il canto allegro degli aguzzini, mi parve in quel momento di sentire più grave il peso, e più acerba la recisa delle catene.

Ora, eccomi ad aprirti il mio cuore. A te solo, e per la prima volta io l'apro. Ancor giovane di affetti e d'età,

voglio deporre in seno dell'amicizia la mia, come ora dicono, professione di fede. Tu la serberai per rimetterla forse col tempo innanzi a me stesso.

Poichè, chi sa che l'atmosfera ammorbata nella quale io vivo, non mi abbia ben presto scemato di tanto la vigoria delle convinzioni, da togliermi il coraggio di palesarle? Ah! quanti e quanti preti rettilissimi d'intenzioni, e zelanti da giovani, dopo aver lottato per qualche tempo colla corrente, se ne lasciarono trascinare e travolgere! Che di me dovesse accadere, non crederei: troppo so, troppo ho visto, troppo aborro la via affollata dai confratelli miei, ma chi può tanto fidarsi di se medesimo?

Ahimè! qual avvi oggidì uomo più infelice del prete di buona fede? Innamorato egli per profonde persuasioni della religione cattolica, è costretto a piangere giorno e notte sui travimenti di quella gente, oggi più che mai perversa e cocciuta, la quale coltivando nella sacra vigna del Signore le male semenze, spaccia ai creduli, come zelo per la causa di Cristo, l'orgoglio, la prepotenza, l'esecranda sete dell'oro. Che s'egli alza la voce per accennare al male o al rimedio, costoro gli gridano *raca*: e meglio sarebbe per lui che nato non fosse.

E fra voi filantropi, filosofi, liberali, giovane Italia, patriotti repubblicani, o con quale altro nome vi piaccia esser chiamati, chi mai piange o s'attrista nel dolore di quell'infelicissimo prete? — Di preti, o giovani o vecchi, voi non volete saperne, perchè è vezzo in oggi ricorrere, così come in politica, in religione, agli estremi; voi non avete lodi o conforti se non per quei pochi sciaurati, i quali, gettato il collare o la cocolla, francamente protestantizzano, o come certuni dicono, si fanno cristiani. Della conversione, — così voi altri la chiamate — dei quali, non so in verità quanto abbiate da rallegrarvi, poichè, lasciando pure a Dio giudicare del convincimento e delle intenzioni, non veggio che possiate contare fra le vostre conquiste, non dirò un ingegno eletto, ma nemmeno un mediocre; se argomentar si deve dai pochi

scritti di costoro, nei quali la meschinità del sapere, la presunzione e la volgarità del linguaggio sono stupende.

Il nuovo prete intanto, sdegnato da voi che lo tacciate di visionario, di malfido o d'inetto, rimane esposto agli adescamenti dei viziosi suoi confratelli; i quali gli promettono onori, impieghi e moneta, purchè s' imbranchi alfine con loro.

Errore gravissimo. Non si potranno redintegrare giammai le credenze religiose, indicibilmente decadute fra noi, se i preti non prendano della grande opera l'iniziativa, perchè il popolo non presterà mai fede ad Apostoli nuovi, ma sì, a quelli che egli è assuefatto a venerare ab antico; nè i preti potranno quella iniziativa prendere, quando manchi loro al tutto il favore della pubblica opinione; nè vorranno, se voi chiederete da essi cose che alla coscienza loro repugnano.

Lascia ch' io mi conforti in questo coll' autorità di un grande scrittore vivente, che non è stato mai davvero e non è, sul calendario de' gesuiti: « Col negare (ei dice parlando di educazione) nulla si fonda; e se l' educazione contrasti agli ordini civili e religiosi per cui si regge lo stato, è vano sperare ch' ella abbia mai l' efficacia d' una pubblica istituzione. Da un lato staranno le discipline legali, valide sempre ad impedire la concordia delle menti, quand' anche sien fatte inabili a produrla, intantochè dall' opposto lato le nuove dottrine, tenendo abito di ribelli, saranno prive di quell' autorità che è necessaria perch' elle acquistino vera potenza educatrice. Quelle terranno la ròcca, ma vi staranno rinchiusi, queste, come tumultuarie milizie, disperderanno le forze loro in correrie disordinate. Quella è tra noi qui tuttavia la condizione del clero, e questa dei novatori; per il che io grido all' uno ed agli altri: è necessario l' intendersi. In fondo del cuore stanno le cose d' un' altra vita, e quindi è necessità che i preti abbiano sempre, com' essi ebbero in ogni tempo, gran parte nelle faccende di questa. Essi fanno stolta opera nel contrastare alla ragione de' tempi, ma più stolta quelli che si credono di tutto fare senza i preti: e giova pure che l' uomo dalle cangianti dottrine innalzi il guardo alle immu-

tabili condizioni dell'umanità; senza di che il linguaggio imposto dal secolo verrà spesse volte contraddetto dalla interiore coscienza. È necessario l'intendersi, e al clero, come possessore delle più nobili verità, spetta fare i primi passi, dacchè egli pure alquanto rimase addietro: e non parmi ch'egli debba fidare di troppo in quel più espresso favore che egli ottenne da poco in qua, e in coloro che si danno vanto di essergli partigiani, perchè ai dì nostri ogni persuasione è tanto mal ferma da farvi su poco fondamento; e dovrebb' essergli indizio delle mutate fortune ch'egli rinvenga de' protettori dove già ebbe clienti. Al clero si appartiene un' autorità che niuno può togli sopra al moral governo degli uomini: ma la potenza ch'egli ebbe è tema da istoria; e oggi per questo si loda, e si desidera da taluno, perchè è fatta impossibile. Io bramo che il prete, qual si conviene alle età nuove, non manchi al mondo, che lo aspetta (40). » Ora questo prete, questo nuovo interprete del secolo, già v'è: nè le speranze sue posano per avventura, come quelle di Gioberti, in falso terreno; nè i voti suoi potrebbero acquietarsi in un altro Pio nono, i trionfi portentosi del quale mostrano, a chi ben vegga, non già la sua grandezza (s'egli era grande cominciava, come Ildebrando, dal riformare gli ecclesiastici) ma quanto modeste le speranze, ardenti i desiderj, confuse fossero tuttora nella povera Italia le idee: la potenza del nuovo prete è potenza di fede confortata dall' autorità di antichissime tradizioni, dedotta da' fatti; è fuoco di carità, è bramosia che nell' antica sua purezza redintegrata venga la religione cattolica.

Ma per venire al particolare, lascia ch'io prenda di fronte quel tuo dilemma, che veramente ha formidabile apparenza: Siete voi, tu mi dicesti, *cattolici-pretini* o *cattolici-cristiani*? E studiosamente enumerando le conseguenze tutte dell' una e dell' altra ipotesi, credesti mettermi nelle forche caudine. Io però, nè passando sotto il giogo, nè imitando pure quei colleghi miei, pei quali tien luogo d' ogni argomento l' anatema, spero, se Dio m' aiuta, di chiarir la cosa.

e terminare questa nostra discussione con filosofica e cristiana pace.

Religione cattolica — curia romana: ecco due idee opposte, che da te e da altri, vuoi per supina ignoranza, vuoi per studi deplorabilmente superficiali, vengono stranamente confuse. Facciamoci a parlar chiaro: Chi non parla di religione e di preti? E cosa sia religione, chi mai, fra noi almeno, lo sa? Chi mai di voi secolari, e pur troppo anche di noi altri ecclesiastici, ha esaminato colla debita pacatezza i fondamenti della religione cattolica?

I quali fondamenti, senza parlare dell' Evangelo, che è insomma la ferma pietra sulla quale l'incrollabile edificio tutto riposa, messi furono e calzati con meravigliosa solidità dai Santi Padri nell'età d'oro del cristianesimo. Ed io mi stimerei contento oltremodo, se mi fosse dato di trasmettere in te quella che per uno studio, quanto ho potuto lungo e profondo sulle opere di quei maestri santissimi; è divenuta in me convinzione inconcussa: che cioè senza urtare il dogma cattolico, anzi prendendolo nella sua primitiva purezza ad unica guida, si vedrebbero svanire, come per incanto, tutti quegli abusi, che promossi, favoriti o tollerati dalla corte romana hanno tanto nociuto, anche nella opinione de' buoni alla causa della religione vera.

Infallibilità e onnipotenza del Papa;

Confessione;

Messa;

Culto de' Santi;

Celibato de' preti;

Ecco insomma, secondo il comune pensare, le sorgenti principalissime de' mali che dal cattolicesimo derivano nella pratica della vita.

Vediamo se, e fino a qual punto quella maniera di pensare sia giusta; donde gli abusi, quali i rimedi possibili. Innanzi tratto però, abborrendo io da quel sentenziare arischiato, vizio del tempo, che nelle discussioni rilevanti, al par della nostra, è da riguardare quasi una specie di pro-

fanazione, protesto essere intendimento mio, non già di trattare colla debita gravità ed ampiezza una materia più che tutt'altra importante, ma metterti innanzi alcuni argomenti di riflessione.

Che se (anche quanto mi piace premettere) nel mio pensare io m'incontrerò con alcuno di coloro, i quali dai Papi, ora sotto un nome, ora sotto un altro (gran potenza è quella de' nomi!) furono in diversi tempi condannati, sappi che sarà, quasi direi puro caso. Innanzi di ordinarmi a prete, eziandio pensavo alla necessità d'una riforma religiosa; e appena liberato dalle tantaferie teologiche delle scuole, posi mano a studiarvi. *Bibbia, padri, mondo, coscienza*, ecco insomma i primi principj di quei lunghi ragionamenti fatti meco medesimo, de' quali ora ti esporrò, come chi dicesse le ultime conclusioni.

E per cominciare dal papa, ti domanderò: Le famose libertà della Chiesa gallicana son' elleno, o no, una negazione assoluta e preventiva della pretesa infallibilità ed onnipotenza? Eppure, la curia romana, per quanto abbia protestato e minacciato, non ha mai avuto il coraggio di allontanare dalla sua comunione la chiesa francese; e mentre appunto ella fa di tutto per innalzare alla dignità di domma quelle sue pretensioni, sa bene di avere contro di se apertamente e incavillabilmente la Scrittura e la Storia; sa che la promessa d'infedibilità, non ad una singola persona da Cristo fu data, ma sibbene alla Chiesa universale, e che ogni supremazia assoluta, anzi ogni dominazione tra i credenti, è da Cristo medesimo riprovata come uso gentileasco; sa che nè della infallibilità, nè della onnipotenza papale si vede tracce ne' primi cinque secoli; sa invece che in quelli non solo, ma nei successivi eziandio, non uno ma più e diversi vescovi di Roma, sono stati per le loro massime erronee scomunicati da altri vescovi, e condannati e deposti dai concilj ecumenici. La supremazia cristiana (è Cristo medesimo che lo dice dopo averne dato l'esempio) consiste nel meglio sovvenire e servire i confratelli; e se il famoso

servus servorum Dei non fosse, nello stato presente delle cose, un impudente sarcasmo, sarebbe il più bell' omaggio reso alla evangelica verità.

Il papa dunque è, e dev'essere il primo fra i vescovi eguali suoi, il custode e il vindice del domma e della disciplina. Ma quel primato non dee trasmutarsi in sovranità feudale, e niun altro diritto gli conferisce sull' episcopato cattolico, tranne quello, che in un circolo più ristretto hanno i metropolitani verso i loro suffraganei: nè esser custode del domma o della disciplina vuol dire aver facoltà di crear nuovi dommi, o stabilire una disciplina nuova. Stabilire il domma s'apparteneva soltanto a Cristo che lo promulgò per mezzo degli Apostoli, nè v'è potere umano che valga a detrarne od aggiungervi un solo iota; e la disciplina, sta alla Chiesa universale raccolta in assemblea per mezzo dei suoi rappresentanti nati, i vescovi, statuirli o modificarli, a seconda de' tempi.

Quanto alla confessione, sebbene ella non risulti chiarissimamente dalla Scrittura, è vero però che se ne hanno tracce frequentissime nella tradizione più remota. Ora tu sai ch'io non ho mai potuto capire come sia venuto in testa ad uomini di buon senso di rifiutare la tradizione: il quale rifiuto, alzato per così esprimermi, alla potenza di tesi generale, significa rifiutare la storia; che è quanto dire, la suppellettile presso che intera dell' umano sapere. Io ammetto la tradizione (de' primi secoli, ben inteso!) come regola di fede in tutto ciò che non pugna apertamente colla Scrittura.

La confessione adunque, nella sua sostanza, è per me un dogma; ma il modo di praticarla è stato successivamente e più volte dalla Chiesa variato, fino a che non si giunse a stabilire quello presente: voglio dire la confessione auricolare. Ma su questo argomento avendo io fatto qualche studio speciale, lascia che mi estenda un po' più che sugli altri.

Nei primi tempi della Chiesa la disciplina era severissima, ed ognuno dell' assemblea che avesse fallito dovea subire lunghe, rigorose e pubbliche penitenze: Il ravveduto

confessava in piena adunanza la colpa, e ne riceveva dal sacerdote l'assoluzione e la pena. Dal palesarne una cominciò l'uso di palesarne molte; talchè ognuno si confessava in pubblico. La quale consuetudine, raffreddata alquanto la primitiva pietà, cominciò a sembrare scandalosa, e fu proposto di palesare i peccati piuttosto in segreto, onde riceverne, in segreto pure, l'assoluzione. In seguito poi furon determinate le formule dell'atto: e così un'azione libera, una eroica effusione di sentimenti, ridotta ad usanza, corredata di cerimonia, ingiunta ad ognuno, diventò, direi quasi, una mascherata.

I concilj poi, e il tridentino fra essi, dal testo dell'Evangelo: *Ite, et quorum remiseritis peccata remittuntur eis* (41), conclusero esser divina l'istituzione della confessione auricolare, argomentando dalla facoltà d'assolvere alla necessità corrispettiva che l'assolvendo manifestasse le colpe; come se Iddio benedetto che *scrutat renes et corda*, giudicare non potesse altro che, come gli auditori de' tribunali nostri, secondo le materiali resultanze d'un umano processo. Ora è certo, a parer mio, che G. C. diede facoltà di assolvere i peccati, anche tacendo il penitente; e probabilmente considerando egli essere un ufficio de' sacerdoti israeliti l'assolvere dai peccati mediante un'offerta del peccatore, volle attribuire anche ai propri apostoli questa facoltà a consolazione di tutti, contentandosi della semplice offerta del cuore. In pratica poi la confessione auricolare, lo so per lunghe prove, è piuttosto un inconveniente che un bene; sì perchè difficilissimo trovare un buon confessore, sì per la malagevolezza estrema di rammentarsi con quelle particolarità che i teologi vorrebbero, i peccati, ed eccitare in se medesimi un pentimento, senza quasi niun possente stimolo; sì perchè può condurre il peccatore ad affidare la salute dell'anima propria, non al ravvedimento plenario, ma alle parole di un uomo.

Io credo che ben sarebbe conservare la confessione auricolare, riguardandola come un atto eroico di religione,

come atto di confidenza amorevole in una persona che fosse veramente secondo il cuore di Dio; e vorrei istituire una cerimonia annuale, ove il popolo invitato, non già da una voce cui desse forza la polizia, ma da un appello ai più nobili sentimenti, si radunasse, venisse dal pastore, eccitato con parole commoventi al dolore de' propri falli, e quindi dal sacerdote stesso collettivamente assoluto. Comunque ciò siasi, egli è un fatto che il modo di praticare la confessione è parte di disciplina; e come ha variato per il passato, potrebbe pure anche adesso mutarsi, quando la Chiesa lo stimasse opportuno.

Tu non vorrai far meco questione di parole sulla Messa. La quale parola nella Scrittura non c'è; ma il fatto che questa parola significa è così chiaramente espresso nelle sacre pagine, che io stupisco veramente come abbiasi avuto l'arditezza di negarlo. Ammetto dunque la Messa, solo che se ne sfrondassero, per avventura, certe rubriche e certe formule troppo ripetute e grette, aggiungetevi ne' tempi di mezzo; il mercimonio vergognoso che l'avarizia vi ha aggiunto, quello io detesto con tutta l'anima.

La invocazione de' Santi risale ai primi tempi del cristianesimo, ed a ragione; poichè, o bisogna negare la comunione de' Santi, articolo del *credo*, o ammettere che le loro preghiere valgano pur qualche cosa presso Dio in favor nostro. E quanto alla venerazione che si presta alle reliquie ed alle immagini, se si consideri che quegli oggetti risvegliando nella memoria nostra, e mettendoci, dirò così, davanti agli occhi le virtù cristiane, che in grado eroico possederono molti di quei campioni della religione, svegliano in noi la vaghezza d'imitarle, io non vedo perchè debba urtare siffattamente la schifiltà di coloro, i quali, per eccitare a virtù d'altro genere, avranno le pareti tappezzate di ritratti d'uomini illustri. D'altronde le immagini son pure un intermediario fra il Cielo e la terra, fra lo spirito e la materia, un modo di rendere accessibili e parlanti, per dir così, ai sensi dell'uomo le invisibili cose di

Dio. E quanto pochi sono coloro che per altezza d'ingegno, o profondità di scienza possano emanciparsi da questa servitù della materia!

Ecco perchè, a dirla di passaggio, io ho sempre pensato che mentre il protestantismo poteva forse bastare ai dotti e ai signori, il cattolicesimo era la vera religione de' poveri: nè so come il popolo, almeno fra noi, se ne potrebbe staccare; nè intendo qual bene sarebbe togliere da lui (la sola parte che resti ancor sana nella società d'Italia) quella religione, pur benefica ne' suoi pratici effetti, che si attiene in gran parte a siffatti argomenti materiali, e contro il precetto biblico, *tritare la canna spezzata*; nè finalmente comprendo con quale ragionevolezza questi liberali, questi repubblicani spasimati del popolo, si accostino tanto ai nemici della religione cattolica: per me, cattolicesimo suona religione de' poveri, protestantismo religione de' signori.

Il culto de' Santi adunque, praticato come io dicevo, nè diversamente lo intende in sostanza il concilio di Trento, nulla avrebbe di contrario al domma nè alla morale; ma pur troppo! in mano d'uomini avidi ed ipocriti è divenuto una speculazione sordida, una pretta idolatria. Vengo al celibato dei chierici il quale, mentre non mi negherai che ha il suo lato buono, poichè l'ecclesiastico esonerato dalle cure d'una famiglia sua, può tutto impiegarci in vantaggio della famiglia cristiana, io converrò per mia parte che stante l'umana fralezza, ha però i suoi inconvenienti, e non lievi; ma se l'abolirlo, se il dare, come diceva un tale, a tutti i preti una Bibbia e una moglie sarebbe lo specifico atto a rendere il clero morale, non so. La Chiesa però può abolire, quando lo creda bene il celibato, affare di pura disciplina: sicchè su questo potreste essere appagati: rimanendo però a noi la libertà di vivere, quando ci piacesse, senza prendere moglie.

Non spenderò parole su mille altre praticucce più o meno superstiziose od interessate, le quali è naturale che in una riforma potrebbero, anzi dovrebbero togliersi senza pietà.

Queste in poche parole le istituzioni controverse, questi gli abusi: veniamo ai rimedj. Ma qui ragion vuole che ci facciamo un po' più dall'alto.

Nei primi tempi del cristianesimo, allorquando una Chiesa particolare rimaneva priva del suo capo, sorvegliatore o direttore, o come dicesi, vescovo, adunavansi i fedeli tutti, e quello eleggevano a suo successore, che per santità di costumi, perizia delle sacre scritture e zelo di carità, ne stimavano degno. Il quale veniva quindi consecrato all'alto ministero da un altro vescovo più anziano, o più vicino. Nè diverso era il modo d'elezione riguardo al vescovo di Roma. Quei vescovi poi, a mano a mano che diffondevasi per opera loro la Buona Novella tra le popolazioni delle borgate e delle campagne (abitatori del pago, o *pagani*), non potendo da se medesimi invigilare alla conservazione del domma e del costume cristiano colla predicazione, e col ministero, deputarono per borghi minori e per le case sparse alcune probe e dotte persone, le quali servissero loro di coadiutori nel ministero santo: quindi i parrochi, i quali vennero eletti alla loro volta da quella tale popolazione che dovevano governare. Quei venerandi vecchi, que nobili del Cristo, vivevano poveramente in mezzo ai poveri, colla sola gerarchia che viene dall'ordinamento della carità; dirigendo nelle preghiere, ammaestrando colla parola, e più efficacemente ancora coll'opera nei doveri, riprendendo i traviati, sollevando e consolando gli afflitti. Di questa guisa ei si procacciavano l'universale rispetto; e quella indipendenza di carattere, quella vera libertà cristiana, per cui, senza riguardo a potenza o dignità di persone, si facevano i difensori degli oppressi, i flagellatori del vizio, fosse avvolto fra i cenci o splendente di porpora e d'oro. Basti per tutti l'esempio d'un Ambrogio, che interdiceva l'ingresso del Tempio a Teodosio macchiato del sangue dei tessalonicesi ribelli.

Ma ecco l'invasione de' barbari: una forza feroce insanguinò l'Europa: ogni lume di scienza, ogni gentilezza di

costumi e di maniere disparve: la spada scriveva le leggi e le faceva eseguire, il valore nel numero, il diritto nella forza e nella inumanità: niun asilo fidato, niun ricovero sicuro. Il Clero che fino a quel tempo erasi gelosamente astenuto dall'immischiarsi, comechè fosse nei negozj temporali, giudicando allora che soltanto la parola del Cristo atutare potesse quella ferocia, uscì dalla sua riservatezza.

E fu bene; imperocchè venendosi così a mansuefare per opera sua quegli indomiti conquistatori, fu possibile dare un qualche assettamento al vasto caos sociale succeduto alla conquista. I soli preti avevano la parola di vita, soli essi pure mantenevano il deposito dell'antica cultura: a loro soli quindi fu possibile gettare i germi del riordinamento sociale. Se non che, mescolandosi continuamente negli affari temporali, presero essi l'abito e gustarono la voluttà del comando; e quanto aumentavano in potenza e in ricchezze per le smisurate largizioni de' fedeli, altrettanto venivano meno in loro lo zelo, la dottrina e la integrità de' costumi.

I vescovi di Roma in specie, i quali sulle prime accettavano di male in cuore il comando, che gli abitanti del ducato romano, stretti da varie necessità, e mossi dalle loro virtù affidavano ad essi temporariamente, lo vollero in seguito perpetuato, attirando a tale uopo in Italia i re franchi: esempio che quanto spesso siasi rinnovato, e con quanti danni all'Italia, non è chi l'ignori.

Il sistema feudale dall'altro canto, posto a fondamento del diritto pubblico d'allora, toglieva ogni sicurezza a qualsiasi possesso o persona che infeudata non fosse: onde i vescovi, per non servire, vollero esser baroni; e trascurato il sacro lor ministero, non ad altro attesero che a corteggiare i principi loro signori, e guerreggiare gli altri baroni loro pari. Alle quali cose, ed al lusso che cominciarono ad ostentare, non bastando più oramai le modeste rendite delle rispettive chiese, si ebbe ricorso alle *pie frodi*. Il basso clero ed i monaci, come sempre accadde che i minori esagerano i difetti de' maggiori, moltiplicarono quelle frodi;

e quindi quella illuvie di pratiche superstiziose e venali, che tu amico mio sì giustamente detesti.

Ma vi fu anche di peggio. L'ordinamento feudale si volle far passare nella Chiesa, ponendone in cima il pontefice romano. Il popolo de' fedeli fu seperato dal Clero, il quale costituì una casta a parte, e si arrogò il monopolio della preghiera: poi diviso esso pure in alto e basso, e venne addossato a questo tutto quanto il servizio religioso, perchè i grandi dignitarj potessero godersi tranquilli gli agi e le mollezze della corte. Oltrechè divenuti i vescovati feudi, i principi ne presero l'investitura; al che opponendosi i papi, che l'arrogavano a se, ne nacquero le famose discordie fra l'Impero e il Pontificato, che per più secoli insanguinarono la Germania e l'Italia; finchè venute a composizione in due potestà, spogliarono il popolo de' suoi diritti, e divisero fra se l'istituzione de' Vescovi, comechè più lunga parte rimanesse al poter laicale padrone delle nomine.

L'ordinamento feudale è caduto; non così gli abusi che ne provennero, poichè le nomine de' vescovi e de' parrochi rimasero ai sovrani, i quali non è a dire se li creino secondo il cuor loro: onde è cotanto scaduta nei popoli la venerazione per quei pastori, dovendo riguardare i primi come cortigiani o prefetti, i secondi come agenti di polizia, od anche peggio.

Da questo rapido sguardo alla storia, risulta di per se medesimo, causa prima degli abusi che hanno deturpato la religione cattolica essere il potere temporale dei preti: ciò che su questo doloroso argomento abbiano scritto i filosofi ed i poeti dall'Alighieri al Niccolini, e dal Machiavelli al Gioberti, non è chi non sappia. —

Ora io non griderò coll'Alfieri:

Il maggior Prete

Torni alla rete:

so che i tempi non consentono questo; ma dirò: Torni prete, tutto prete, nient'altro che prete. Si contenti, vo' di-

re, dell'infula episcopale, e deponga quella sua triplice corona di gemme, rammentando sempre che il Cristo ne portò una di spine.

Deponga quella corona che è un insulto al Vangelo; per conservar la quale ei stringe in amplesso micidiale tutti i despoti della terra, cattolici o eretici, scismatici o turchi, i quali carezzandolo lo soffocano; deponga quella corona, per la quale tinge di sangue la destra che dovrebbe solamente alzarsi per benedire; quella corona che tutte assorbe le sue cure, onde, non che della Chiesa universale, perfino di quella della sua Roma è costretto a scaricare su d'altri il governo; abbandoni la squisitezza del lusso asiatico che lo circonda, e predichi coll'esempio l'umiltà de' discepoli del Nazzareno. Libero dal timore di perdere la potenza terrena ed i beni che passano, allora, e solo allora, avrà recuperato quella indipendenza, che indarno va mendicando fra gli amplessi degl'imperatori e de' re: la indipendenza cristiana de' Leoni e de' Gregorj magni. Abbandonata l'idea gigantesca di dominar nella Chiesa, faccia suo dovere, e suo pregio d'essere il primo a servirla: obbedisca, ed invigili che gli altri obbediscano, le leggi disciplinari che ella raccolta in concilj veramente ecumenici avrà sancite: non s'attenti por mano al domma; chè è sacrilegio. Distrugga quelle vergognose istituzioni interessate per le quali la Roma moderna rassembra meravigliosamente la Roma di Giugurta; tratti i vescovi suoi pari da fratello a fratello, gli ammonisca con evangelica, cioè caritatevole libertà se traviano: reluttanti li denunzi alla Chiesa perchè provveda. Poichè egli è tempo oramai ch'ei lasci di ripetere col fatto, ciò che il pomposo despota libertino (42) significò parlando dello stato suo con parole: *La Chiesa son io*; ne sia il primo figlio e non altro. Egli, uomo, non pretenda alla infallibilità, solo propria di Dio; e ristretto il proprio potere ne' giusti confini d'un primato d'onore e di fatiche a pro del gregge di Cristo, ei vedrà a mano a mano anche le sette dissidenti accostarsi nuovamente alla madre comune,

per formare un solo ovile sotto un pastore unico: Cristo Gesù.

Il vescovo si occupi esclusivamente e personalmente di lavorare nella vigna del Signore, invigilando alla disciplina e al buon costume de' chierici, promuovendone con ogni mezzo la istruzione: tratti con essi senza burbanza di principe, ma amorevolmente, chè son suoi confratelli nel ministero; curi da per se stesso la istruzione morale del popolo, nè soffra che a questo dovere principalissimo manchino i parrochi e i loro aiuti, s'informi de' bisogni spirituali e temporali del suo gregge, e vi provveda sollecitamente; ogni maniera di sfoggio e di mollezza bandisca da se, pensando ch' egli è il successore de' pescivendoli di Galilea.

La nomina de' vescovi, compreso quello di Roma, non che de' parrochi, si restituisca al clero ed al popolo; poichè il ministero santo non dev'essere stromento di politica, ed è giusto che da tutti sia eletto chi da tutti esser deve obbedito: nè questo è caso in cui, come fra i monarchi, possano i giuspublicisti affacciare un diritto di successione.

Le preghiere tutte quante sien fatte nella lingua volgare, onde il popolo possa associarvisi, e non le storpi o frantenda: gli anziani, ossia i *presbiteri* le dirigano, ma sieno eseguite in comune da tutti, secondo lo spirito dell' Evangelo.

Tutte le funzioni della Chiesa sieno gratuite, come suole scrivere la curia romana, *omnino quocumque titulo*; e il prevaricatore abbia severa punizione di simoniaco.

Niun chierico possegga in proprio beni di Chiesa; si abolisca ogni beneficio, mensa o prebenda. Dei quali beni tutti quanti se ne faccia un patrimonio comune ecclesiastico, il quale non cada nelle mani del governo, chè allora l'indipendenza della Chiesa sarebbe perduta, ma sia amministrato separatamente da persone probe. Da esso si prelevi, come ne' primi tempi, ciò che sarà necessario al decente sostentamento de' ministri dell'altare, in ragione della dignità e degli oneri, e al mantenimento delle fabbriche sacre e del

culto: nelle dotazioni de' seminarij si usi ogni maggior possibile larghezza; il resto, ai poveri.

Anche de' preti il numero venga ristretto al puro necessario. I cardinali, istituzione della politica papale, tornino curati di Roma; i vescovadi *sine cura*, le prelatore tutte, i canonicati, aboliti: si conservi il capitolo di ciascuna cattedrale, come posto di riposo pei parrothi benemeriti, ridotti o per vecchiezza o per altra cagione impotenti. Ogni parroco abbia un conveniente numero di coadiutori; e i vescovi procedano all'ordinazione di nuovi sacerdoti, sol quando siavi da riempire un posto vacante.

Tutti gli ordini religiosi si d' uomini che di donne, quanto utili un tempo, altrettanto ora disutili o dannosi, aboliti: conservato sì dell' uno che dell' altro sesso un ordine solo, di osservanza strettissima: vi trovino un rifugio le anime desolate o stanche del mondo; e sieno distolti dall' entrarvi i vagabondi, i capi strani e gli oziosi.

Riformata l'educazione del clero, onde i secolari spontaneamente si muovano ad affidare agli ecclesiastici l'educazione de' loro figliuoli: lo che sarà gran ventura per la religione, la quale abbracciata di nuovo, non come serva, ma come sorella ed amica, la scienza, proceda con lei guidando l'umanità.

Eccoti delineato a larghi tratti il quadro d'un riordinato cattolicismo, prendendo argomento e principio dal domma evangelico, e dalla tradizione de' primi secoli. Ora da queste particolari vedute risalirò ad un più generale concetto; e dopo aver notato, starei per dire, alcuni articoli nel codice disciplinare della Chiesa militante, toccherò dello spirito dal quale l'esercito intiero procede animato: il quale spirito, anche astrazione fatta dai singoli abusi introdottisi nella religione cattolica, ha subito coi tempi una qualche trasformazione. Mi spiego.

Un sistema di dottrine può variare, non solo cambiando il principio, od assumendone un falso in luogo del vero: la sola coordinazione delle parti al tutto può condurre a tal

conseguenza. Ora qual è il principio assunto come regolatore delle dottrine cattoliche, quali noi le vediamo nel fatto? *L'obbedienza al volere della Divinità, onde averne un premio nella vita avvenire.*

Per alcuni questo volere è quello di persona amata, per i più è il volere di un padrone: in ogni caso è un volere posto fuori di noi, che ha la ragione di se in se medesimo, e che noi dobbiamo conoscere per mezzo dell' autorità ecclesiastica, interprete di esso, e dobbiamo obbedire sotto la doppia sanzione dei premi e delle pene. Quest' idea caratteristica si presenta nelle prime parole del catechismo. Per qual fine Iddio v' ha creati? *Per servirlo, onorarlo ed amarlo* in questa vita, e *goderlo* nella gloria eterna. Ecco il dominio, e il suo correlativo la servitù; ecco Dio che fa tutto per se, e l' uomo che opera per la mercede.

Or vedi conseguenze dell' aver collocato nel primo posto un' idea vera e giusta in se medesima, se fosse stata lasciata nel grado che le conveniva, ma conducente a deduzioni false per la importanza relativa che le fu data. Secondo questo concetto la religione diviene una serie di comandi da eseguire.

Quindi 1° l' autorità che espone ed interpreta questi comandi della divinità, è tutto.

2° La ragione di opera virtuosa e la ragione di colpa è quasi tutta riposta nell' opera medesima. La volontà di Dio interpretata dalla Chiesa la determina per tale; la parte che vi ha l' uomo per l' avvertenza e la volontà è più un requisito che la sostanza della cosa: requisito su cui in certi casi molto leggermente si sdrucchiola. Di qui il peccato come lo considera il teologo.

3° Il valore intrinseco dei sacramenti inteso come i teologi l' intendono, e che conduce a dispute ridicole sulla materia e sulla forma.

4° L' importanza eccessiva attribuita al domma speculativo, e la mancanza d' un mezzo d' intendersi e di finire le dispute inconvenienti; effetti ambedue dell' attribuire una forza moralizzatrice all' idea, quasi sempre inintelligibile, rac-

chiusa nel domma puramente speculativo; e ciò perchè la medesima volontà di Dio che c'impone l'azione pratica virtuosa, e che ne fonda l'obbligo e il merito, c'impone pure la credenza di quella verità.

5° Un sentimento indistinto di terrore e di servilità; sentimento potente che si diffonde in ogni parte del sistema religioso, e che nel fatto annulla quello spirito d'amore e di libertà, che pur si confessa essere lo spirito del Vangelo. Questo sentimento è necessariamente ispirato dall'idea dominatrice di Dio padrone.

6° Un abborrimento, una proscrizione delle cose terrene, come se fossero opera d'un genio malefico. Ciò viene dalla seconda parte dell'idea fondamentale, cioè il premio d'una vita avvenire, proposto come esclusivo complemento dell'idea di Dio dominatore, per costituire il motivo della morale e della religione.

7° Se non di massima, di-fatto almeno, il cattolicesimo è divenuto la religione e la morale alla rovescia: la Madonna conta più di Dio, il papa più di Gesù Cristo, le bolle e le pastorali più del Vangelo, la materia (43) più dello spirito, la parola più del sentimento, il chiostro più della famiglia. Quindi Maria Vergine, moglie non moglie, e quasi mamma non mamma: quindi le discussioni dei casisti sui più reconditi misteri matrimoniali, e la cinica materialità colla quale ne parlano.

8° Conseguenza proveniente dall'aver collocato le norme del bene operare del tutto fuori di noi; mancanza assoluta d'un mezzo di osservazione, il quale ci serva, e di riscontro per confermare ai nostri occhi la verità delle dottrine rivelate, e d'un mezzo per intenderle rettamente. Dalla mancanza di questo mezzo necessarissimo in tutte le scienze, vengono le interpretazioni capricciose, strane, assurde del Vangelo, l'accezione in senso proprio e stretto delle metafore o iperboli orientali, l'estendere ai casi ordinari della vita le cose dette per le circostanze straordinarie, e soprattutto per la passeggera funzione dell'Apostolato. Ecco le mille opinioni delle

sette, ecco le stolte esagerazioni dell' ascetismo, che d' accordo colle sottigliezze teologiche e colle passioni orgogliose dell' alto clero hanno snaturato la religione di Gesù Cristo. — Così dicendo io non intendo davvero di ammettere lo spirito privato nè del papa infallibile, come lo sostiene la curia romana, nè di ciascuno individuo, come lo professano i protestanti: ambedue eccessi viziosi ed ugualmente funesti; dico soltanto che nello spirito del cattolicesimo dovrebbe quasi da ogni parte trapelare e mostrarsi il principio che il Dio della natura e quello della grazia sono tutt' uno, e che nulla trovasi scritto nell' Evangelo che non consuoni colla voce della retta coscienza, e non trovisi stampato a grandi caratteri nella natura.

Ora tu mi chiederai in qual modo pratico io cōda che a questo traviamiento si possa metter riparo; mi sembra anzi di vederti con quel tuo tentennare di testa affacciar di nuovo le corna del tremendo dilemma, e gridarmi con più forza che mai, ch' io mi perdo fra gli spazi immaginarj. Un po' di pazienza; batti, ma ascolta.

Innanzitutto io ti dirò che mi diparto dalla schiera di coloro, i quali sperano in un papa riformatore. Così accennava da principio parlando delle splendide illusioni di Gioberti, e così fermamente credo. Troppo bene sa la cricca pretina che ogni vera riforma religiosa porterebbe di per se stessa la rinunzia a qualsiasi temporale potenza. Quindi l' educazione ecclesiastica tessuta con meravigliosa accuratezza di sofismi teologici, intesi a stravolgere sfrontatamente il buon senso, e falsar la coscienza; onde nel fatto vengansi ad unificare religione e dominio; quindi la profonda verità della lupa di Dante. Al quale stravolgimento opponendosi di fronte il progresso della civiltà, ne viene che d' ogni avanzamento civile i preti (è inteso oramai fra noi in qual senso prendere questa parola) sono nemici capitalissimi. E dai preti educati in questo magico cerchio e lungamente provati, escono i dignitari ecclesiastici; di fra i quali poi si elegge il supremo pontefice.

Al che, fra parentesi, dovrebbero aver riguardo più assai che non abbiano, i nemici arrabbiati del ceto nostro: i quali se sapessero quante fatiche si vogliono ad un prete, onde distrigarsi da quel viluppo di sofismi, e conoscere direi quasi sè in sè medesimo, e ridiventare uomo, più spesso che allo spregio inchinerebbero alla pietà. Se non che, troppo inoltrandomi in queste riflessioni, invece di parole, verrebbero lagrime. — Torno al soggetto.

E dove mai, per impossibile, un papa avesse lungamente covato questi disegni, e volesse porli ad effetto, avrebbe da incontrare tanti e siffatti ostacoli, che dell' opera sua, quando riescisse a prospero fine, dir si potrebbe ciò che sulla rapida diffusione dell' Evangelo ebbe a dire un apologista; essere cioè una prova della verità, di esso più miracolosa di qualunque portento. Il romanziere Didier potè foggiare fantasticamente quel suo cardinale di Petralia, come sempre il desiderio dipinge, e spira anima ai fantasmi: ma egli pure, spaventato forse di eccedere i confini del verosimile, non ebbe cuore di mettere al suo cardinale il triregno; e il nostro Giusti, delineato il papa secondo ragione, lo fa dalle scellerate potenze del mondo minacciar di veleno (44). Un papa riformatore dunque è per me una chimera.

Nè potrebbe la riforma operarsi da un individuo, nè con mezzi violenti, senza gravi scandali e spargimento di sangue, dal quale io aborro, e i tempi, la Dio grazia, rifuggono. Quanto ai tentativi, direi quasi s fibrati e fatui della propaganda protestante, io mi sono spiegato abbastanza in principio. Ecco la mia idea pratica.

Quando per circostanze speciali si sveglia fra popoli e pastori un sentimento vivo di carità, i costumi divengono bel bello più puri, l' animo s'innalza a idee generose, tutta la parte men vera delle dottrine d' una religione, e la parte più ignobile delle sue pratiche si mette da un canto, si lascia dormire, e un poco alla volta non ci si pensa più. E se alcuno per oliqui fini esce fuori a rinnovare o difendere alcun che di puerile, di cattivo o di falso, il generale buon

senso lo costringe suo malgrado a ritirarsi e tacere. E intanto la causa del bene guadagna terreno. Così vennero meno ad esempio *la Voce della verità* e quella *della ragione* (45), così è morto per mancanza di fiato *l'Eco*, e una modificazione, o la morte non può a meno di aspettare *l'Univers* e la *Civiltà cattolica*; chè qui pure adattare si potrebbe il detto di quell'antico: *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat*. — È certamente il bene guadagna terreno ogni giorno: questo medesimo lamentare alla tristezza de' tempi n'è prova, poichè via via che il male si restringe, risalta di più, ed acquista fra il bene che lo circonda un maggiore rilievo; appunto come più la persona è pulita, più rabbrivisce alla minima sozzura che si veggia d'intorno: legge provvidenziale, perchè nella via del bene l'umanità senza fine proceda: e chi si sbraccia ad encomiare il passato, ben mostra di conoscere solo il presente (46).

Ora questo buon senso e questo spirito buono si va rapidamente diffondendo nel giovane clero, nè oramai può Roma impedirne gli avanzamenti; e benedetto da Dio perchè scevro, spero, d'ogni secondo fine perverso; e potentissimo perchè conforme ai più forti bisogni dell'umanità, trionferà finalmente, trasformando la disciplina e lo spirito generale del presente cattolicesimo. E come contro gli avanzamenti civili a nulla vale il cannone de' despoti, così contro questa innovazione pacifica (pacifica dico, non paurosa, non lenta) nulla potrà il cannone pretino.

Valga a confortare ciò che io sostengo un'occhiata rapidissima al passato nostro da cinquant'anni in poi.

Gl' increduli, gli scettici i sensualisti del secolo scorso, lacerando risolutamente quelle carte scellerate, nelle quali gli abusi prendevan nome e forza di diritti, e scuotendo insieme dalle fondamenta qualunque più riverita istituzione, aveano tolto dal mondo ogni rispetto, ogni fede. Ma l'umanità non poteva trovare in quello stato la pace sua, altrimenti vi sarebbe rimasta: l'umanità non cammina a capriccio, un pungolo tremendo la spinge: ella corre gemendo,

e chiedendo a Dio un luogo ove le sia permesso di riposare.

In quell' universale silenzio (nè certo potrà dirsi che a romperlo valesse, come crede il volgo diplomatico pretesco e plebeo; il ripristinamento legale del culto pubblico) una voce eloquentissima si fece udire: Lamennais alzò un lamento contro il male de' tempi suoi: *l'indifferenza*. Ma come accade quando manca la sincerità, quella sua religione subordinata alla politica non soddisfece ad alcuno: romore molto, edificazione punta; e mentre nell'anima de' credenti cattolici, le opere sue perdevano ogni valore per la pontificia condanna, gli schietti liberali ben sentivano che in costui, tutto veniva dalla testa, nulla dal cuore; e uno di loro, il più arguto, scriveva: L'abate de Lamennais ha detto una verità; il male del nostro secolo in fatto di religione non è l'eresia, l'errore o la falsa dottrina: v'è di peggio: l'indifferenza. La gelida indifferenza ha preso tutte le classi, tutti gl'individui senza neppure eccettuarne l'abate di Lamennais, ed altri oratori della causa sacra, ai quali in fondo non ne importa nulla. E sì che lo mostrano bene: amici dell'altare, non se ne avvicinano troppo, e niuno li vedi frequentare le Chiese. Chi è di grazia il confessore di Chateaubriand? Se non che questi nuovi predicatori di religione non pretendono poi troppo di dar la polvere negli occhi; si vede anzi alle opere loro che sarebbero dolentissimi di comparire devoti, o d'illudere chicchessia: hanno la maschera, ma la portano in mano (47). — Fra noi, per verità, la buona causa capitò in mani migliori. Intendi bene, che così dicendo, io non parlo de' rinnovatori e propalatori dell'idea pura pretina, de' mantenuti dal duca di Modena o da Roma: parlo di quei tre galantuomini che ardirono predicare una religione, la quale quanto incontrò il gusto de' giovani e della classe culta e sincera, tanto garbeggì poco ai *codini* d'allora ed ai preti: parlo di Manzoni, di Pellico e di Tommaseo. Riguardo ai quali, rileggi di grazia le poche, ma appropriate e bastanti parole dell'opuscolo che fu prima occasione alla

discussione nostra: e poi seguita con attenzione benevola il mio ragionare (48).

Il problema che dee porre a se medesimo ogni difensore del cattolicesimo qual egli è al tribunale del mondo, è insomma: conciliare i dati filosofici coi dati storici. Coloro che si dipartono dalla filosofia, foggjar dovranno un cattolicesimo conforme ai bisogni della civiltà; e quando avranno ben costruito l'edifizio ideale, giunti al momento in cui bisognerà mostrare che quell'ideale trovasi esemplificato nella Chiesa romana, s'imatteranno nella storia e nel fatto, i quali mostrano ai men chiaro-veggenti che fra quelle teorie loro e la realtà quasi nulla v'è di comune. Chi al contrario partirà dalla storia e dal fatto, dovrà primieramente stabilirsi cos'è la Chiesa romana, l'origine di essa, le pretese che nell'andare dei tempi ha messo fuori, lo scopo che si propone, i mezzi coi quali cerca di giungervi, le credenze ch'ella direttamente o indirettamente proclama e la parte ch'ella ha sugli avanzamenti, sulla libertà, sulla felicità del genere umano. Costui quando avrà imparzialmente raccolto que'dati, dovrà mostrare come corrispondono alle esigenze della più sana e sublime filosofia: e qui vedrà l'inefficacia de' propri tentativi.

Ecco le due vie per le quali corsero anche que'tre dei quali ti parlavo poc' anzi: ecco pure il motivo per cui dessi caddero, e più modernamente è caduto dalla sua sterminata altezza Gioberti.

E noi siamo tornati al punto in cui ci lasciò la rivoluzione dell'ottantanove. Se non che, invece della indifferenza, della quale allora si menava lamento, regna ora un vago ma caldissimo desiderio; e mentre allora l'umanità fu noi si lasciava trasportare qua e là a guisa d'arena dal primo vento che spirasse, ora a guisa di massa sempre crescente di acque, tende con certe leggi ad un fine. Il qual fine, se non m'inganno a partito, è sostanza Evangelica, forma cattolica, intima, scientifica, libera. Ecco, direi quasi, la voce del tempo: al giovine clero e non ad altri incombe l'intenderla, appagarla, dirigerla.

Ai giovani dico, di retta intenzione ed ardenti: cogli altri, e per ignoranza o malizia sono pur tanti, se io potessi parlarvi, vorrei usare all'incirca queste parole: Vedete: i rivolgimenti del quarantotto hanno tolto dalle anime ogni fede: regnano l'incredulità beffarda, il dubbio, la simpatia: idee ne rimangono, sentimenti, se tolgansi gli affetti di famiglia, nessuno. Evvi chi crede spingere l'umanità come una macchina, con mezzi meccanici: ma niun movimento sociale accade, senza che di mezzo all'opera materiale splenda una idea, nè l'idea muove se non si cambia in affetto. E nel fluttuare delle opinioni politiche e filosofiche, cos'altro mai che l'idea religiosa rimaneva intatto? Ma una religione non una formula; un sistema, una fantasia; una passione: non è, molto meno, una compagine di forme, una gerarchia di poteri, un ripiego politico: si tratta di accogliere nel proprio cuore tutti i dolori dell'umanità, e dare ad essa in ricambio tutte le consolazioni del Cielo. Se voi, colleghi miei, dopo quel cataclisma, rialzando il capo, vi foste fatti un dovere di cercare uno ad uno tutti coloro che pativano, dicendo: mentre voi dimentichi d'ogni altra cura sudavate lottando, noi nella pace dei figli di Dio abbiamo per voi serbato il fermento: ora eccoci pronti a spezzarvi, o fratelli, il pane di vita: venite a noi, voi tutti che soffrite, qualunque vessillo abbiate seguito, e noi vi consoleremo. — Lessi di un papa galantuomo, che s'imbattè peregrino in una truppa di persone, le quali si prostrarono innanzi a lui; v'era fra quelli uno solo, che rimaneva ritto, e col cappello in capo. Il papa, saputo avendo ch'egli era protestante, gli disse con tutta dolcezza: Cavati anche tu il cappello: la benedizione d'un vecchio non farà male neppure a te. — Il protestante si scoperse, e fu anch'egli benedetto.

Voi invece, colleghi miei rimbaldanziti non dalla virtù propria, ma dagli errori e dalle sventure degli uni e dal bieco interesse degli altri, apriste gli occhi cui per lungo tempo tenne chiusi la paura, e dimenticaste a voi medesimi quale era nell'universale rovinò l'unico fertilizio che

rimanesse, vedeste rappresentanti dell'ordine — dell'ordine, dico, materiale — i principi; e senza curarvi se fossero buoni o no, vi appigliaste di tutta forza a loro. Quindi con sovrappiù avvedutezza, mettendo a profitto i vantaggi che vi danno l'unione fra voi stessi, il prestigio della vetustà, le forme, gli abiti, ripigliaste e andate tuttavia ripigliando vigore. Ma se così adoperando fate affari buoni, non adempite però ad alcun ufficio spirituale e degno d'un sacerdote di Cristo; se sfoggiate pompa nelle feste pubbliche, non regnate nelle famiglie, se gli omaggi ufficiali non vi mancano, vi manca l'omaggio del cuore; e la società sa bene che nell'affaccendamento in cui vi trovate, non vi rimane tempo da pensare operosamente ai suoi bisogni ed ai suoi dolori. Voi siete savi, ma di que' savi che Dio prende nella loro astuzia; e vi manca la pazzia, la pazzia della croce e della predicazione; quindi voi avete imprigionato, ingrettito nelle sue vecchie formule il cattolicesimo, e gli avete negato il diritto e la potenza di svolgersi. Ma badate! mentre voi vi separate così dal movimento de' tempi, i tempi procedono pure; la parte più vitale della nazione vi repudia quanto più un'abborrita autorità vi sostiene, e gli stranieri cattolici vi supplantano nell'opinione de' retti di mente e de' buoni.

Ma, se a Dio piaccia, costoro non vinceranno: che questa povera Italia, troppo già sventurata, rinneghi la fede degli avi, lo impediremo, per quanto ci sarà possibile, noi giovani preti. Armati col divino ajuto di carità e di sapienza, studiando continuamente la santa parola di Dio, ed i padri, meditando le cose del mondo, per apprezzarle quanto veramente elle valgano; nella solitudine del cuore appiè della croce ci stringeremo in lega potente; e senza che voi pure ve ne avvediate, vi faremo irresistibile forza.

Così vorrei dire a costoro, non già sperando efficacia alle po vere mie parole, ma secondando un impeto irresistibile del cuore, e volendo che il silenzio de' giovani preti non fosse interpretato come viltà. — Riassumo e concludo.

L'Italia è, e deve mantenersi cattolica. — Ogni speranza pel redintegrando della carità e della fede è da riporre nel giovane clero. — I mali della Chiesa, come corpo militante, vengono tutti dal potere temporale de' preti. — Lo spirito pure del cattolicesimo è stravolto. — Riformare bisogna però, non distruggere. — La riforma esser dee tutta italiana, e non già fermarsi alle minime particolarità, ma rinnovare lo spirito della religione cattolica, quale nell' Evangelo lo trovarono i padri de' primi secoli della Chiesa.

Scarsa è all' uopo la lettera mia, ma pure tocca a molti punti; e sarò contentissimo se ti ecciterà a riflettere su questo argomento, il più rilevante che uomo possa trattare.

Senti, mio caro: uno di noi due ritrovasi nell' errore. Preghiamo dunque ambedue, senza preconcetti, e con vera umiltà, il nostro Dio, che si degni d' illuminare l' errante: Egli di certo ci esaudirà. Addio.



III.

Bottega e Commedia.

Dipingere i variatissimi, e al tempo stesso uniformi, tipi pretini, che ad ogni piè sospinto s'incontrano fra noi, sarebbe faccenda malagevole e lunga di molto. A me basta averne tratteggiati pochi fra quelli che più si distinguono: lascio gli altri nell'ombra.

Alcuni però a malincuore: per esempio, il maestro di casa, mestiere pretino che già decaduto, insieme con quello del cicisbeo secolare, va ora a gran passi ripigliando; e le famiglie codine, e quelle che hanno bisogno di acquistare o conservar la grazia delle famiglie codine, invece di mandare i figli a qualche istituto indipendente, o imbrancarli colla margaglia ragunaticcia che frequenta le gratuite scuole pie, assoldano il pretazzuolo per la lezioncina e per la passeggiata. Perlochè tu vedresti questi azzimati pedagoghi in abito nè ecclesiastico nè secolare scostarsi dietro per le vie quei loro mogli allievi; li vedresti baldanzosi di quella servitù, come altri sarebbe d'un vivere indipendente o d'un grande impiego. Gentili son per lo più costoro negli abiti, nel portamento, nelle maniere, spertissimi nell'arte di barcamenare; modesti

e temperanti per non farsi scorgere; umili co' signori, amiconi del servo favorito, orgogliosi con chi de' signori non è in grazia, sanno parlare e tacere, chiudere un occhio, e fare il sermone, e regger la burla: tutto a suo tempo. E i signorini si educano. —

C'è il prete *galoppino*, così chiamato perchè galoppa giorno per giorno dove è qualche festa, o qualche mortorio a beccarsi i tre, i cinque, e talvolta, ma di rado, i dieci paoli per la messa. Chi vuol far conoscenza con costoro vada la sera verso le 24 in Lungarno e precisamente al *caffè dell' Arco demolito*, o *presso la posta*, e ne troverà sempre a coppie, a branchetti affacciati nel comunicarsi e discutere le novità di quel genere, e a dimandarsi: c'è niente d'allegro per domani? — Affare di suprema importanza per loro, giacchè primieramente non hanno da pensare ad altro, in secondo luogo, perchè se maggiore o minore sarà l'elemosina della messa, sarà più gonfia o più mencia, più ghiotta o più magra, la pezzolata che porteranno la mattina dipoi dal mercato.

C'è il prete *gingillino* (49). Di questi poi ne conosco uno che val per tutti, e non son pochi! Io ho tenuto dietro a costui dal 30 in poi: l'ho visto piangere, in segreto però, la soppressione dell'Antologia (50), fremere sulla caduta di Varsavia; ma appena ebbe visto che Luigi Filippo non intendeva di fare un'acca a pro dell'Italia, cominciò a ritirarsi garbatamente sempre più sempre più, finchè il superiore ecclesiastico credendolo affatto ravveduto delle sue velleità liberalesche (e forse ne fece, come altri, formale abjura) gli diede un bravo canonicato. Venuto in voga Gioberti, ben vide costui che il secolo piegava da quella parte, onde si riaccostò ai liberali: ma sempre guardingo, abbordandoli uno alla volta per sussurrare loro misteriosamente all'orecchio: Lavorate lavorate alacramente: io sono con voi; se non mi scopro troppo, egli è per questo benedetto collare: se sapeste! fra i preti ce n'è certi! Guai se sospettassero! ma in cuore lo so io come sto. — E i liberali,

gente in fondo bonaria e maneggevole, gli credevano. Dal 47 al 49 fece *mirabilia*; ora bazzica a tutto pasto i tedeschi, e soffia. Nè te vorrei lasciare nell'ombra; don Celso carissimo: questuante per tutte le feste, promotore di tutte le devozioni, parasito di tutti i desinari:

O guelfa o ghibellina

Ei la coccarda avea della cucina (51);

mezzano di matrimoni e di qualcos'altro; vero *bon vivant* in veste nera; sempre affaccendato, sempre celione; tutti conosce, e tutti lo conoscono, per tutto si trova. Nè volialtri, stuolo eletto di preti campagnoli, che ogni venerdì venite a Firenze; in parte per interessi, ma in gran parte pure per riunirvi in una casa ove pappate magnificamente, parlando quasi soltanto di lotto; e lì raccontarsi i sogni sul serio (giacchè tutti costoro ogni notte sognano), studiar la cabala, comunicarsi i numeri dati dalla donnuccia, o ricavati dalle morti, o da altri malanni. Anzi, ora hanno fissate certe leggi, e certe contribuzioni, e stanno compilando un libretto di assiomi cabalistici, da fare appendice ad una nuova edizione del *libro de' sogni* (52). Se ve ne dicessi qualcuno forse non m'intendereste, perchè è un linguaggio tutto particolare. Che sapete voi per esempio di *terno secco*, *stratto*, *numero al posto*, *vigilia* ed altro? meglio è non parlarne.

Vi dipingerò piuttosto due veri originali fra loro. Uno è curato di un borghetto alpestre e fuor di mano, ed è famoso manutengolo de' contrabbandieri di tabacco. Ha una cantina che alcuni amici suoi chiamano *Emporio nicoziano*, ove abbonda tabacco forestiero di ogni miglior qualità, ed ei se lo gode a isonne e ne fa godere allegramente agli amici: e ne regala ai giandarmi per comprarne il silenzio. E non solamente tabacco regala, ma anche alchermes, perchè ha la passione e il talento del liquorista, e si è messo felicemente in competenza coi frati di S. Maria Novella (53). Onde a chiunque capita da lui mesce il bicchierino, e si

pascola delle lodi che naturalmente ne riceve dai gratuiti bevitori.

Un altro è priore di una cura solitaria; ed ha la smania delle feste, dei sonetti e degli *ex-voto*. Mi spiego. — Trovasi nella sua chiesa una madonnuccia, ed ei s'incoccia a farle operare miracoli, e ne solennizza l'immagine in ogni ricorrenza. Siccome però i suoi popolani son pochi e poveri, e denaro non ne può cavar loro di sotto, tiene costui alla porta della chiesa una panierina, ove i più devoti possano depositare la loro oblazione: pane, uova, formelline di cacio, e perfino cacciagione d'ogni sorta. E quando passa qualche tempo senza ch'ei non trovi nulla, non manca di lamentarsene dall'altare: Fratelli diletteggianti, è un pezzo che la panierina è vuota, e allora il prete non canta. Chi vuol grazie bisogna pregare, bisogna pregare, e pregare come si deve.

Ma sebbene non possa sempre far feste d'invito, non si arrende: fa da se; e più volte ha cantato la messa lui solo, affidando le cose minori a certi popolani istruiti, che però dirige dall'altare; e per l'*introito*, il *gloria* e il *credo* va, così parato in coro fra essi.

Ogni volta che accade il più leggero accidente ai suoi popolani, a lui non manca di fare intervenire la prediletta Madonna: anche — e non ci metto il per così dire, o l'*exempli gratia*, perchè è un fatto — anche se fa uno sdruciolone senza cascare nè farsi male, eccoti subito una tavoletta dipinta, come Dio vel dica, e composto un sonetto: poesia e pittura di egual merito: versi che non tornano, e membra fuor di proporzione; mancanza di senso nello scritto e d'ogni naturalezza nel dipinto. Quando andò da lui il vescovo in visita, ei nettò da quelli scarabocchi la chiesa, ma poi non ha potuto far di meno, e uno per volta son ricomparsi tutti con alcuni nuovi per giunta.

Ma torniamo alla nostra combriccola lotto-pretina. Un di quegli onorevoli soci poco tempo fa era tanto assorto nel pensiero suo prediletto, che celebrando la messa, voltatosi al

popolo, invece di *Orate fratres* pronunziò le parole *ambo e stratto*; ma c' erano in chiesa due o tre donne, e il solo servente se ne avvide. Raccontava egli stesso quel fatto ai suoi commensali un po' birilli; de' quali uno riprese: Già, come quell' altro che aveva giuocato tutta la notte, e in vece di *Dominus vobiscum*, disse *scarto*; — e quell' altro, disse un terzo commensale, che nel far la riverenza al *Verbum caro* (54), rotto il vetro dell' orologio, brontolò a mezza voce: *ecco buscherata la messa*. Addio.

M. R. A.

Non so perchè, ma il soggiorno di Londra, il consorzio delle persone, alle quali ho avuto la fortuna di avvicinarmi, la lettura dell' *Evangelo* ripresa ora con più ardore che mai, e, direi quasi, l' aria che mi circonda qui mi fanno più incresciosa la materia della quale vi ho trattato nella passata mia: quasi mi vergogno d' aver visto quel che ho visto, e d' avervi scritto quello che v' ho scritto sui preti.

E questa mia disposizione se mi distoglie dall' entrare di proposito nella putredine pretesca, che fermenta fra il lupanare, il trivio e l' aula magnatizia (campo immenso schifoso, già scorso in lungo e in largo da quelli inverecondi e futili novellieri e poeti nostri, coi quali non vorrei aver nulla di comune), mi rende poi propenso a rispondere all' ultima vostra. Dite bene: i sentimenti di quel giovane prete sono una vera edificazione. E giova sperare che, come egli fa supporre, altri ve ne sieno fra noi di quella medesima stampa; ma, o perchè concentrati per lo studio o rintanati per paura, se ne stieno nascosti, o perchè per mera combinazione i preti miei conoscenti, numero innumerevole, sieno per l' appunto i peggiori (ne giudicherà chi è pratico dei luoghi e delle persone), fatto sta che io conosco *Donabbondj* in quantità magna; *Cristofori* e *Federighi*, pochi o nessuno.

Quando adunque io dico preti, intendo, se così posso esprimermi, la massa pretina come io l'ho conosciuta, e riguardo alla quale aggiungo due osservazioni, in trent'anni e più che mi sono rimescolato fra loro, non smentite mai.

Primo: Tutte le volte che gli ho uditi, o per la strada, o al caldanaccio (55), com'essi dicono, delle sagrestie, o ai pranzi, non parlavano mai di cose edificanti. Nè per edificanti io intendo dispute teologiche, o casi, o quesiti di rubriche o di gius-canonico. Anche di queste materie parlano poco: novantanove in cento, il loro tema è feste, interessi, pulpiti buoni, cure grasse, impieghi, intrighi, promozioni, scandali e cose allegre: religione, fede, vangelo, carità mai.

In secondo luogo io ne ho mille e mille volte osservato il viso e il contegno, specialmente in chiesa: indifferenza, materialità, una specie di confidenza incurante colla chiesa e con tutte le cose sacre, un'aria distratta e che ben mostra come in tutta quella roba il cuore non è per nulla. — Vi siete voi mai trovato, soggiornando a Firenze, nel caffè di Doney a vedere qualche buon provinciale, ivi attirato dalla fama del trattamento squisito, accomodarsi ad una di quelle tavole, e con un fare guardingo e rispettoso, quasi direi devoto, chiedere la sua colazione; e l'altiero tavoleggiante (56) portargli il vassoio, e mescergli senza neppure degnarsi di guardarlo in viso? — Il provinciale è il popolo soro; il tavoleggiante è il frate o il prete in funzione.

Questo per i preti in massa: quanto ai men cattivi, o se così volete, ai buoni, siate persuaso che o son buoni unicamente ne' confini dell'onestà e della probità naturale, ringentilita pure e quasi rialzata da quella, comunque mal-fatta, educazione letteraria e classica, e non già per virtù altamente cristiana; ovvero, se alcuni accennano di creder sul serio, di svegliarsi e pensare ed amare, sono in poco buona vista de'superiori. Il parlare de'primi sarebbe lo stesso che trattenersi di comunali uomini dabbene; è una probità, un'onestà che non ha da far nulla colla religione, o collo stato ecclesiastico: anche dei gentili ce n'erano

onesti. Non vi parlerò dunque de' preti bene educati, de' preti galantuomini, coi quali si tratta bene: de' preti dotti, di quelli che fanno del bene alla famiglia, e via discorrendo. Se Pietro continuava il suo mestiere, e per tutta la vita sua rimaneva una brava persona senza mai diventare per amore di G. Cristo pescatore di uomini, vogliamo dire che nell' Evangelo se ne farebbe menzione?

Quanto all' altro genere di preti, vi prego leggere l' annesso quinterno. È un' autobiografia: sentite in che maniera la si trova nelle mie mani.



IV.

Stramberie.

Ero in una villetta, quando morì in compendio il priore, o come là dicono, il curato vicino; ed i suoi eredi mi chiamarono, onde io che sapevo leggere, esaminassi i fogli da lui lasciati, e sapessi dir loro se v'era nulla da conservare! Io trovai fra le altre cose un quinterno ove il buon curato aveva scritto la propria vita: mi parve interessante, l'ottenni dagli eredi, e ora lo mando a voi. Non sarà però inutile che prima di leggerlo sappiate qualcosa del protagonista.

Era don Angiolo un bel prete di fisionomia aperta, d'occhio vivissimo. Ei vestiva alla buona, e quasi alla contadina in casa e per il paese; ma in chiesa, il suo abito era scrupolosamente quello prescritto dalle rubriche. L'indole sua rilevasi dalle accluse pagine, nelle quali si svela proprio quale egli era dinanzi a Dio. Ne noto però alcune particolarità.

Innanzitutto, sebbene lo conoscesse benissimo, amava poco il latino; diceva che quella lingua a forza di piacergli, lo aveva seccato. Conversava molto coi contadini, poco coi

signori, niente cogli altri preti. Sul motivo di questa avversione non si spiegò mai chiaramente.

Era commensale immancabile nei conviti per nozze; ma ai pranzi di preti, che si davano ne' paesi circonvicini al suo o per feste titolari o per uffizi del purgatorio, non interveniva mai; abolì bel bello siffatti usi nella sua cura. Anzi riguardo al purgatorio non sfuggirono ad alcuni censori oculati della sua condotta due osservazioni.

In primo luogo: quando per necessità parlava dall'altare di questo argomento, il suo dire cambiava quasi tuono: dava nel caricato, nell'ampoloso, nell'iperbolico: ei perdeva l'erre (57).

In secondo luogo: non diede mai discarico esatto delle somme che per una antica consuetudine metteva insieme facendo accattare il dì de' morti e la quarta domenica di quaresima: onde nacque il sospetto che le erogasse in gran parte in giudiziose elemosine: nelle quali si bucinava che largheggiasse al di là de' conosciuti suoi mezzi.

Fra i suoi libri non se ne trovava uno solo di teologia: gli aveva chiusi tutti in un forziere, che coperto di un panno nero, serviva nel suo studio da canapè. Alzando il panno mi diede nell'occhio un'iscrizione mezzo cancellata da antico; entrato in curiosità guardai attentamente, ma non mi fu possibile deciferare altro che queste lettere

Scat . . a di Pan . . . a

che interpreterai: *Scatola di Pandora*; ma non son sicuro d'aver dato nel segno.

Predicava pochissimo in chiesa. Le domeniche alla messa parrocchiale traduceva in italiano famigliarissimo, e quasi triviale, senza foglio davanti, il Vangelo del giorno; spiegava poi le parole difficili ad intendere, perchè allusive a costumanze o pregiudizj orientali, e faceva pochissime o spesso punte riflessioni sullo squarcio tradotto. Ogni sera al tocco delle ventiquattro andava in chiesa a fare una meditazione su qualche verità religioso-morale. Trattava sempre di cose

nuove, e sempre a braccia: parlava con molte pause, e in stile pianissimo: così giunse bel bello a guarire i suoi popolani dal difetto di ripetere macchinalmente le parole del prete.

Non declamava, e non inveiva mai. Una sola volta perchè alcuni giovanotti villeggianti, assistendo alla sua messa, dopo aver tenuto un contegno irriverente e scandaloso, si misero a ridere mentr'egli spiegava il Vangelo, si accese di sdegno, e dall'altare intimò loro di uscir dalla chiesa.

Ma del suo parlar poco in chiesa si ricattava ad usura per le case, in piazza, e fra i campi. Fu notato che a tempo suo nessuna lite (peste de' paesi piccoli) durò molto, e vennero mandate pochissime citazioni, cosicchè i potestà che allora buscavano le sportule, avevano sotto sotto antipatia con lui.

Nè solo il potestà, ma anche lo speziale lo gabellava poco, e n'aveva le sue buone ragioni. Infatti il nostro curato

1° Sconsigliava, per quanto poteva, i malati dai medicamenti e dai beveroni.

2° Aveva studiato un poco egli stesso la medicina, e teneva in casa una provvisioncella di farmaci semplici per le malattie più usuali, e li dispensava gratis.

3° Procurava cogli eccitamenti i più efficaci, e coll'esempio di tener lontani i popolani suoi da mille e mille di quelle cause, le quali, quanto meno osservate, tanto più potenti, conducono le malattie. Insisteva soprattutto nella nettezza delle case, del corpo e delle vesti.

4° Finalmente era un gran risparmiatore d'incenso e di cera: due articoli ne' quali al tempo del suo predecessore soleva lo speziale far de' guadagni vistosissimi. E se ne riconosceva ancora. Ogni ceppo un panforte di Siena colle figurine, cioccolata e boccettine e confetti: una cesta di roba: al povero don Angiolo, di tutte quelle dolcezze, nemmeno una stilla. — Tanto meglio, diceva egli, tutto risparmio d'indigestioni. Non volle mai prender serva. Sua

madre, finchè stette in vita, guardò alle cose domestiche; morta lei, v'attese un garzone rallevalo in casa da piccolo, e avvezzo a tutto. Le elemosine (così chiamate, direbbe il Manzoni, per quella ladra figura dell'eufemismo), le elemosine dei mortorj recusava; quelle de' matrimoni e de' battesimi prendeva volentieri: non le esigeva. Le decime accettava solo dai benestanti.

Aveva fatto comprare, e regalato a tutti quelli che sapevano leggere, un ufiziolo latino-italiano; e nel cantare i salmi con que'suoi popolani che lo ajutavano in coro, faceva ai passi più belli qualche atto d'ammirazione e di commozione; e guardava gli astanti con gesti d'intelligenza i quali, a chi non v'era assuefatto, parevan ridicoli.

I comandamenti di Dio inculcava spesso e con fervore; quelli della chiesa di rado, e svogliatamente.

Alcuni preti de' contorni, o per bieca perfidia, o per quella specie di tatto finissimo e quasi istintivo per cui i preti, anche più materiali, sentono quello che conferisce o no alla cricca, lo tenevano d'occhio assiduamente, ma egli seppe sempre destreggiarsi, e reggere alle più minute e maligne loro ispezioni.

Una volta andò, cosa che gli accadeva di radissimo, fuor della sua parrocchia; e, cosa anche più rara, celebrò in un'altra chiesa: il chierichino assuefatto a precipitare cogli altri preti, alle parole sue lente e solenni, rimase come stonato, e rispose un cincischiamo di suoni da disgradarne il *Rafel, mai, amech, zabi, almi*. Don Angiolo ripeté *l'introibo*, e il servente imbrogliato più che mai infilzò altri spropositi; onde seguì un tale guazzabuglio, che se il celebrante non saliva risolutamente l'altare, sarebbe bisognato smettere la messa. Dall'ora in poi, quando usciva dalla cura, conduceva seco il servente ammaestrato da lui.

I quadri che erano agli altari della sua chiesa, con un pretesto o coll'altro, li teneva quasi tutto l'anno velati: era lì una continua settimana di passione. Nell'altar maggiore, sulla carta gloria di mezzo teneva un piccolissimo croci-

fisso, tanto per adempire alla rubrica: in cima all'altare una smisurata croce di legno, senz'altro. Due soli quadri in tela assai grandi, uno di qua l'altro di là dall'altar maggiore, rimanevano quasi sempre esenti dalla sorte comune della velatura: uno rappresentava la morte del giusto, l'altro quella del peccatore. Gli aveva fatti eseguir don Angiolo secondo la sua idea, da un artista abilissimo; e siccome erano in gran parte diversi da quel che comunemente si vede in tali soggetti, ne dirò due parole.

Rappresentava l'uno, giaciuto su modesto letto, un vecchio padre di famiglia, che contornato da figli e figlie, da generi e nuore e nipoti, assistito da un sacerdote e dalla vecchia moglie, cogli occhi rivolti al cielo, in mezzo alla comune mestizia addolcita dalla speranza, spirava tranquillo.

Rappresentava l'altro un uomo precocemente invecchiato per l'abuso della vita, che solo, in misero letto, vedeva con terrore avvicinarsi la morte; e volgeva gli occhi, e tendeva con sforzo le mani ad un gruppo di fanciulle e di genj simboleggianti tutti i piaceri del mondo, che con riso di scherno lo abbandonavano. Invano l'afflitto sacerdote, confortatore unico del moribondo, cercava distogliere da quegli oggetti l'animo suo: ei non l'udiva, e disperato dipartivasi dalla vita. In nessuno de' due quadri tu vedevi nè diavoli, nè angeli, nè frati, nè monache.

Celebri erano poi, e sono tuttora per quei paesi, molti aneddoti e motti di lui, de' quali alcuni riporterò. — Una volta sentendo un predicatore parlare con gran veemenza della collera di Dio, s'alzò da sedere, ed uscì all'improvviso di chiesa, rompendo la folla sgarbatamente, e sbuffando.

Una volta due campagnoli suoi parrocchiani vennero a contesa per un pezzettino di terra posto nel confine dei loro campi. Innanzi però di adire il tribunale, andarono a consultare il priore; il quale, dopo ch'ei si furono sfogati per qualche tempo, disse loro: Venite con me. E senz'altro li condusse a fare una passeggiata nel camposanto, ch'ei teneva come un giardino: li fece loro tali discorsi e sulla fugacità della vita,

e sulla fragilità de' beni terreni, che i due antichi avversari tornarono a casa commossi e pensosi. E rientrati nel discorso della contesa, cominciarono a gareggiare di generosità; ognuno di loro volendo cedere all'altro, e nessuno accettare. Quindi, per questa nuova lite tornarono dal priore, il quale tirò a sorte il pezzetto di terreno, e tassò il litigante fortunato in una piccola somma a pro de' poveri.

Un'altra volta, parlando d'interessi con un mercante, questi nel calor del discorso gli disse che non era e non voleva passar da minchione:— ed io, rispose egli, mi diletto di passare per tale: il più gran minchione del mondo fu Gesù Cristo.

Nei primi tempi ch'egli era parroco accadde il fatto seguente. Fu sopracciamato per un suo popolano un famoso medico, il quale appena entrato in casa dell'infermo, e vista dentro elegante urna una statuetta di Sant'Antonio, con parecchie candele accese intorno, si fermò su due piedi, e disse: — e quello cos'è? —

— Sant'Antonio benedetto nostro protettore.

— E in lui sperate?

— Oh sì: non lo sa che lo chiamano il taumaturgo?

— Sta benissimo, dunque io me ne vo. — E si voltava per uscire; ma la moglie dell'infermo lo rattenne piangendo.

— Sentite, riprese egli finalmente, o fuori lui, o fuori io.

— Ma perchè?

— Perchè se la cosa va male, è colpa mia; se l'infermo guarisce, è merito di quel fantoccio.

— Ma senta, ripigliava fra impaurita ed accorata la donna; e il medico ripeteva secco secco: o fuori lui, o fuori io. — Sicchè furono costretti a spengere le candele, e dare in ostaggio la statuetta al professore, che messosi di tutto impegno alla cura, guarì il malato.

Questo fatto venne riferito con molto scandalo al parroco, il quale rattenendo a stento il riso, esclamò: bravo! — Ma poi si morse le labbra, e mutò discorso.

Ad una ragazza che infatuata per certe letture di farsi monaca, andò a consultarlo sulla regola più rigorosa ch'ella potesse scegliere, e pregarlo affinchè s'intromettesse per lei; dopo aver gravemente pensato, rispose: Vuoi tu entrare in una religione rigorosa davvero? Piglia marito. — La ragazza rimase confusa; ma poi pensò meglio, e con grande scandalo della mamma un po' bigotta, invece di prendere il soggolo, risolvè di contentare gli onesti desiderj d'un giovane suo pari che da lungo tempo le stava dietro.

Certi giovanotti signori che si trovavano a caccia per quei contorni, capitarono una mattina di mezza festa (quando sarò papa io, diceva don Angiolo, le mezze feste spariranno tutte) alla sua messa dell'alba. Uno di loro, credendo poter fare con lui a confidenza, andò in sagrestia dov'egli preparavasi, e gli disse: prete, facci il piacere di sbrigarci: volentieri, rispose egli, ridendo: volete voi che vi dica la messa de' cacciatori? —

— È ella sbrigativa?

— Altro! è la più corta che sia nel messale! Ora la cerco.

E così detto si mise a sfogliare pagina per pagina il messale: cerca, cerca, il tempo passava, e i cacciatori s'impazientivano, finchè quel tale, tornato in sagrestia, gli disse: Oramai, se non la trovi, pazienza! Diccene una delle solite, e tira via. — Ed egli, contento d'aver loro dato' questa lezione, celebrò la sua messa.

Da un associatore gli fu portata una volta una bella copia della Madonna della Seggiola: ei non volle comprarla, dicendo: donna bella, madonna brutta. — E siccome il venditore insisteva; gli disse: portami un'effigie della Madonna non giovane e non bella; la compro subito, e te la pago bene. —

Una volta capitò da lui un inglese in abito nero e corvatta bianca: ei lo ricevè coll'usata sua cortesia: entrarono in discorso di religione. Al forestiere nel calor del dialogo venne esclamato: questi benedetti cattolici.

Don Angiolo l'interruppe: e voi di che religione siete?

— Cattolico cristiano.

— Spiegatevi meglio.

— Cattolico, cristiano, evangelico.

— Parliamoci chiari: siete protestante?

— Sì.

— Allora poi, scusate, cambiamo discorso.

— Ma perchè mai?

— I protestanti non li ho mai voluti conoscere, neppure da giovane, e non son mai voluto andare dove stanno di casa.

— Ma, caro signore, non bisogna mai tener la mente chiusa.

— Prescindete, vi prego.

— E poi se voi, a quel che vedo, siete già

— È tardi, rispose don Angiolo alzandosi, e cavando l'orologio, è tardi in tutte le maniere: andiamo a letto.

E la mattina dopo, gli fece dar colazione, ma non lo volle più vedere.

Una volta si trovava a un pranzo: alcuni cominciarono a canzonarlo sulla lunghezza della sua messa. Ei per un pezzo se ne stette quieto, e poi risolutamente proruppe: Sanno, signori, che cosa ho da dire? Quando io celebriamo, penso a quello che ho davanti, e ho in tasca quelli che mi stanno dietro col l'orologio alla mano: a chi non piace, la sputi.

Un'altra volta trovandosi, per caso rarissimo, a crocchio con altri preti, cadde il discorso sui grandi autori da studiare: chi lodava uno, chi un altro; chi Agostino, chi Girolamo, e via discorrendo: ed egli, zitto. Finalmente interrogato con insistenza quale a lui piacesse di più, rispose: Son diversi; e ve li nominerò: Matteo, Marco, Luca, Giovanni, Paolo e Giacomo; ma, s'intende! coi commenti!

— Che commenti? Sentiamo.

— Coi commenti di Beco, Cecco, Tonio, Catera, Crezia, Menica e Bità.

Alle quali parole alcuni si ristringono nelle spalle, altri risero: nessuno intese. Due volte in diversi tempi gli accadde

di ricevere la visita di agenti governativi. Una volta per pregarlo ad infiammare il suo popolo in favore di certe novità politiche, e predicare, come l'agente gli diceva, Gesù Cristo repubblicano; un'altra volta si voleva da lui la denuncia di alcuni suoi popolani compromessi in certe baldorie rivoluzionarie. A tutti due ei rispose ostinatamente due parole: non intendo. — Insistenze, rimostranze, parole irrispettose, e per fino minacce non valsero a cavargli di bocca altro che: non intendo. — Dimodochè quei due doverono tornare dai rispettivi mandanti colle trombe nel sacco. Ei n' ebbe un *miramur* (58), ma tutto finì lì.



V.

Lagtime. C'è anche da ridere.

Autobiografia di don Angiolo.

Non posso resistere. Tu solo, o mio Dio, sei qua il mio confidente ed amico: ai piedi tuoi io verso tutti gli affanni del mio cuore. Ma la voce non basta, ho bisogno di scrivere: prendo la penna; t'invoco, e sono con te. Sento che tu mi spingi a questa impresa e l'approvi: io scrivo: affido alla carta, con esempio nel ceto mio forse nuovo, tutto me stesso. Chi sa che un giorno questi fogli, che io stendo per compire e connettere altri in varie volte già scritti, non possano riescire utili a chi si trova nello stato in cui sono io! Deh! mio signore, dammi la grazia di far tanto bene coll'opere che possa un giorno farne colle parole! Mentre gli altri si confessano a me, io mi confesso a te, mio Dio; tu sai tutto: e le mie lotte, e le vittorie riportate col tuo santo aiuto, e le perdite: e i miei patimenti e le gioie, deh tu fa' che tutto contribuir possa ad onor tuo ed a bene della santa chiesa tua sposa!

Mio padre era un chirurgo che unicamente attento alle faccende faticosissime della condotta, non si prendeva pen-

siero nessuno di me. Se qualche volta mia madre gliene parlava, soleva rispondere: son cose da mamme, io me n'occuperò quando sarò grande: per ora non c'è sugo. — Scuole in paese non v'erano: la comunitativa avrebbe dovuto farla il cappellano, ma ora per assistere un malato, ora per andare ad una festa, ora con una scusa ora coll'altra, non dava quasi mai lezione: e quelle poche volte, soleva incollerirsi tanto facilmente, e nerbare tanto furiosamente gli scolari, che non ci voleva andare nessuno.

La madre mia, ottima donna, era una devota, e non moveva un dito senza aver prima tenuto una conferenza coll'arciprete del paese suo direttore spirituale. Costui, per grazia specialissima, volle incaricarsi della mia educazione, col pensiero di mettermi presto il collaré, e tirarmi su a prete.

Oh quanto sono io stato infelice nella mia fanciullezza. Quel mio maestro sempre burbero, sempre arcigno, non rifinava mai di declamare contro le donne mondane, gli uomini libertini, la vanità e la miscredenza del secolo! Assiduo lettore degli apologisti, specialmente di Valsecchi, s'accendeva di sdegno terribile contro Voltaire, Rousseau, e tutti i filosofi del secolo decimottavo: contro essi inveiva dal pulpito e dall'altare; e quei poveri campagnoli che non ci capivano niente, bisbigliavano fra loro, o, specialmente nell'estate, dormivano.

Io però attentissimo com'ero e sveglio, nè di quelle prediche, nè delle riprensioni che mi faceva, perdevo una sola parola; *pensavo*, quindi allora e poi tutti i miei torti e tutte le mie sventure. Nè solamente *pensavo*, ma anche sentivo; e la voce del cuore mi si fece udire prestissimo. Mia madre che avrebbe potuto intenderla, e con amore acquetarla, sempre assorta nelle sue misticaggini (59); pretendeva che io dovessi prendere i suoi medesimi gusti, far di cuore quelle giaculatorie ch'ella ripeteva con tanto sapore ogni momento; trattenermi in chiesa quanto lei, recitando quelle benedette sue interminabili orazioni.

L' arciprete dall' altro canto mi teneva quattr' ore del giorno al suo tavolino a studiare la *janua* (60), coniugar verbi, declinar nomi, far *latinucci*, e spiegar le *selectae* (61): il resto del giorno veniva speso nel servir la messa a lui ed agli altri preti, nel suonar le campane, assettar la chiesa, aiutarlo a dir l' uffizio.

Io non avea condiscepoli da emulare, non fanciulli di mio pari da frequentare, non passa-tempi nei quali veramente divertirmi.

Tutti i miei balocchi consistevano in ostensori, pianetine, candelierini, cerini, calici, e patene di latta. A sette anni io già sapevo dire la messa; e mia madre veniva tutta contenta a sentir celebrare il suo pretino in erba: anzi dopo la comunione mia si comunicava ella da me, che bevevo, allora solamente, un po' di vin bianco pretto e mangiava l' ostia.

Ma queste stupide fanciullaggini mi occupavano pochi momenti: la massima parte del tempo la passavo nell' uggia. La religione, che per ogni età e per ogni stato ha suggerimenti e conforti, io la conoscevo come un trastullo negli altarini, come una materialità nelle cerimonie, nelle tiritere e nelle campane, e comè una sanzione terribile nelle prediche e nelle ammonizioni dell' arciprete: nel mio spirito religione significava, non già luce ed amore, ma buio e paura.

Potrei anzi dire, che la paura era il pascolo abituale dell' anima mia. Tra i pochi libri di mia madre uno se ne trovava intitolato: *l' inferno aperto*. Era pieno di stampe, che io, com' è proprio de' fanciulli, non mi saziavo di guardare: là si vedevano dannati puniti secondo le colpe in diversi modi; e mi rammento ancora le strane attitudini e i patimenti dei reprobi, e gli orribili ceffi dei diavoli tormentatori: un dannato stava inchiodata la testa ad una incudine, e un demone con una mano armata di grosso martello batteva la chiavarda, coll' altra flagellava il reo, il quale a bocca spalancata e occhi stralunati mostrava l' orrendo patire.

V' era poi una certa vecchiarella che veniva a veglia ogni

sera da noi, e mi raccontava novelle per lo più di apparizioni di spiriti, di diavoli e di morti; ed io mentre pure ne soffrivo spaventati che non mi lasciavano in pace nemmeno la notte, e mi toglievano la facoltà di muovermi da una stanza all'altra, ne prendevo un diletto meraviglioso.

D'un fatto mi ricordo chiaramente e mi prova a qual punto fossi arrivato ne' miei terrori. — Era una giornata estiva di caldo afoso insopportabile. Un nero nuvolone alzatosi dai monti, cominciò dopo mezzogiorno a calare abbuando la campagna: dapprima una romba cupa lontana, e presto lampi e tuoni e un rovescio di grandine. I campagnoli sgomenti al pericolo delle uve corsero, secondo la stolidità e pericolosa usanza, a suonar le campane; e le donne a recitare le litanie de' santi, e cavar dalle finestre il *lumen cristi* (62) acceso, e l'ulivo benedetto per scongiurar la tempesta. Io fra curioso ed impaurito era alla finestra, e di lì vidi una povera vecchia rubizza e deforme (era chiamata la *Gnaulona* e passava per strega) scappare dall'uscio tutta scarmigliata colla catena fuliginosa in mano, e scagliarla contro le nuvole scongiurando la burrasca (63). Quello spettacolo mi scompigliò così gagliardamente lo spirito, che uscii precipitoso di casa, corsi dal cappellano che era mio confessore e piangendo lo pregai di venire in camera che avevo da parlargli. Ivi chiusi insieme, mi posi in ginocchioni a piangere, e fra i singhiozzi gli dissi che vedendo oramai avvicinarsi la fine del mondo, volevo riconciliarmi con Dio. Costui, uomo rozzo, ma non cattivo, mi acquietò alla meglio, e mi rimandò dalla mamma: intanto col cessare della burrasca, quel mio spavento cessò.

Mentre scrivo son già passati più che cinquant'anni, e nondimeno queste rimembranze mi commuovono fortemente. E quante mai volte al vedere dei fanciulli lieti per gioie domestiche, per innocenza inconsapevole di se stessa, per studi graditi, per compagnia di persone serene e benevole, quante volte a vederli godere, e far chiasso con intiero abbandono, ripensando alla mia fanciullezza ho pianto! Io non sentivo la religione, non curavo l'autorità: eccitamenti a farmi onore

mi mancavano, la lettura non mi piaceva. Talvolta provavo come uno slancio per alzarmi fino alla virtù, ma unico modello mi compariva l'arciprete, e non sentendomi nè desiderio, nè forza di giungere a quell'eroismo uggioso e feroce, mi sgomentavo, e tornavo nell'usato letargo: l'anima si chiudeva a quella luce che emanando dall'universo visibile conduce la mente al vero, il cuore alla carità, e dalle creature innalza l'uomo al suo Creatore. Là dove la natura sfoggiava le sue toscane bellezze, quanti anni, infelice! ho consumato come un idiota che peregrinando verso un lontano santuario passa sbadatamente fra le meraviglie delle arti e della cultura! Io sentivo, sì, confusamente la bellezza d'un mattino di primavera, la soavità del canto degli uccelli, ammiravo la magnificenza delle rupi, l'orrore dei boschi, e mi son fermato più volte ad ascoltare lo scroscio del torrente, e il sussurro del vento fra gli alberi; ma il magliuolo che appena spuntando da terra, doveva dopo pochi autunni esser carico d'uve, e il piantonaio di olivi, che cresceva per le assidue cure del contadino, e il campo verzicante di grano, e i miracoli che si chiudono nella celletta dell'ape, nella dimora della formica, nella corolla d'un fiore, chi mai li ha schiusi alla mia povera mente! Oh come grate tornerebbero ora quelle gioie all'anima stanca da tanti disinganni! povera colomba, dopo avere affaticato l'ala sulle impaludate campagne, avresti almeno un'arca ove rifugiarti lieta e sicura!

Perfino la stanza nella quale con quell'arciprete studiavo, mi par di vederla tetra e squallida, e mi rammenta mille fatti tremendi: ne racconto uno. Ei leggeva il suo favorito Valsecchi, io studiavo di faccia a lui. Ad un tratto alza la voce, e richiamando la mia attenzione comincia a declamare:

Mentre queste cose io scriveva, il gran Nestore di Ferney, il gran corifeo de' filosofi libertini, il gran Voltaire è morto. Non insultiamo la di lui ombra (64) Qui s'interruppe, e con quel suo cipiglio esclamò: io poi non vorrei tanti riguardi: talis vita finis ita — queretis me et in peccato vestro moriemini: giù da Bracione (65). — Così chiamava Satana. — Li vedrà,

altro che satire! — Angiolo, per stamani smetti il latinuccio. lo finirai domattina: prendi un foglio e copia questo sonetto, che imparerai a mente — a mente io lo imparai, e lo trascrivo.

Giunto Voltaire alla magion del pianto
Col serto in testa di feral cipresso,
A Tespide volea sedersi accanto,
O starsi almeno al gran Sofocle appresso.

No, risposer Minosse e Radamanto,
A te non fia cotanto onor concesso;
Va' tra la ciurma. — E al gran decreto intanto
Tutto sorrise l'infernal consesso.

Il torto, foudre! non andrà impunito,
Satire scriverò con stile arguto,
Acciò più d'un di voi resti ferito.

Che satire! birbon, rispose Pluto,
Il tempo delle satire è finito:
Taci, e pena costì baroncornuto! — (66)

In mezzo a queste uggie, a queste paure, un'immagine soavissima mi comparve. Fra gli altari dell' arcipretura, se ne trovava uno dedicato a santa Cecilia. Il quadro della santa era guasto affatto dal tempo: l' arciprete zelantissimo per certe materialità, ne ordinò uno nuovo. Venne da Firenze il dipinto: avrò avuto circa undici anni: si schioda la cassa; ed ecco che invece di quei santi affumicati e melensi che avevo visti fino allora, scuopro in grandezza naturale, seduta ad un organo una bellissima fanciulla, cogli occhi alzati al cielo, tutta rapita nell'estasi della musica e della contemplazione! Che colori vivi, che fresco carnato, che gentile tondeggiare delle braccia, delle guance e del collo! I movimenti stessi fatti per levar dalla cassa quella graziosa figurina, per metterla in buon lume, e poi per collocarla, valsero a renderla movente e viva alla mia immaginazione: mi pareva propriamente di doverne sentire la voce, e se qualcuno m'avesse detto: vedi come gira gli

occhi! io l'avrei confermato con piena asseveranza. — Quindi mi è parso sempre cosa naturalissima che un animo esaltato da straordinari avvenimenti, potesse per allucinamento credere a quei miracoli di occhi mossi e di lagrime, che, siccome presso i pagani, accadono fra di noi, dopo qualche rivoluzione degli uomini o della natura. Leone Isaurico eccedeva ne' modi, ma non aveva torto davvero. —

Comunque siasi, quando potei vagheggiare a un bel lume quella effigie sull'altare, mi sentii per santa Cecilia una tenerezza, un non so che di mistico e di sensuale, che mi turbava e mi deliziava, mi inquietava e mi addolciva al medesimo tempo. Se avessi potuto penetrare allora quel che dappoi seppi sul *modello* (67) di quella vergine musicante, le ispirazioni mie, per quanto poteva arrivare l'età, sarebbero state d'un genere solo; e del più basso. —

Io però mi trovavo in una beata illusione: e mia madre brillò di gioia nuova affatto, quando la pregai ad aggiungere al già lungo rosario serale *un pater ave e gloria* a S. Cecilia benedetta.

Qualche volta pure, quando la chiesa era più solitaria, io me n'andavo lì a quell'altare; e inginocchiato sulla predella contemplando la cara immagine, lei pregavo, a lei chiedevo perdono de'miei piccoli falli: era essa la mia divinità.

L'affetto intanto svegliato in così strano modo nell'anima mia, trovò presto un alimento più naturale.

Morì non ancor vecchio un medico condotto molto amico nostro, lasciando nella miseria la moglie ed una figlia di quindici anni. Mio padre andò a prendere quelle due sconsolate, e le condusse da noi, dicendo: Finchè non sia provveduto altrimenti starete qui: la casa mia sarà casa vostra.

La fanciulla più grandicella di me, cominciò subito a trattarmi da bambino e da amico: se avesse potuto vedere il mio cuore, si sarebbe contenuta ben altrimenti! Quanti pianti faceva ella meco, quante volte sfogando il suo dolore, e confidandomi il suo stato, mi abbracciava, ed io, da

quelle dimostrazioni d'affetto mi sentivo gagliardamente turbato, e non ardivo ricambiarle.

Quindi soffrivo; la salute andava mancando e gli studi precipitavano di male in peggio.

Di questa mia irrequietezza mi aprii col confessore; ed egli mi rispose che io ero innamorato, e che se non smettevo quei vaneggiamenti, sarei andato all'inferno. Mi diede poi per penitenza di raccomandarmi a S. Cecilia mia avvocata, ed io lo feci: era uno spegnere il fuoco colla stoppa.

In quel subbuglio di affetti, in quella vita nuova s'era svegliato in me qualcosa che chiamerò estro poetico: anzi tutto era poesia per me, tutto era colorito di nuovo splendore: mi provai anche a comporre: non avevo letto nulla, poichè l'arciprete mi teneva lontano ogni libro di versi; e solamente sentivo il ritmo per aver udito cantare dai contadini i *rispetti*. Un rispetto dunque composi ad imitazione di quelli, in onor dell'amata: me lo ricordo ancora:

Giovanettina del viso gentile,

Quanto sei bella e piena di valore!

Col tuo bel viso e il portamento umile

Di dentro al petto m'hai cavato il core.

— Di dentro al petto il cor tu m'hai cavato,

E tu l'hai fatto questo gran peccato:

— Di dentro al petto m'hai cavato il core;

Non ti può assolver nessun confessore.

Di questo componimento io n'avevo fatto una copia, più bella che per me si potesse, contornata di mille girigogli e rabeschi, e dappiedi dipinto un cuore trafitto da una freccia. Univo a questa, strano miscuglio! la copia d'un foglio che i frati facevano girare per quelle campagne manoscritto. Era una *rivelazione* fatta da Gesù Cristo a tre sante sorelle su molte particolarità della sua passione: leggenda che portata addosso valeva come talismano per un'infinità

di malattie e disgrazie, ed era caparra di salvazione (68). Volevo poi far di tutto un piego, e darlo di soppiatto alla fanciulla, facendole così, come si vuol dire, una *dichiarazione* (69). Ma mia madre venne a scoprire quei fogli, li sequestrò, e li consegnò all'arciprete.

Il mio terrore nel breve intervallo fra la scoperta e la chiamata del giudice, non saprei descriverlo. Ben presto ei venne in casa mia, e chiuso colla mamma e con me in una stanza, fattomi sedere, incominciò passeggiando a dirmi cose di fuoco. Io tacqui a tutte le sue interrogazioni, a tutti i suoi rimproveri, alle sue minacce: tacqui sempre: sebbene dentro bollissi terribilmente di stizza, di vergogna, di vendetta, sebbene invocassi in cuore perfino, fremo in pensarlo! il demonio, perchè o mi portasse via di lì, o mi desse una pistola da scaricarla addosso a quell'esecrato declamatore, tacqui sempre: m'ero fatto una, quasi direi, maschera di forzata rassegnazione feroce, che tutti gli arcipreti del mondo non avrebbero potuto penetrare nè strappare: odiavo, disprezzavo, uccidevo, ma tutto nel più intimo del cuore. Rammento sempre che terminò il suo discorso con queste parole: Là, là nella gran valle vedrai, quando il giudice tremendo, il quale ha detto che i molli non entreranno nel regno de' cieli, guardandoti con occhi terribili, esclamerà: va' maledetto nel fuoco eterno. — E mia madre intanto piangeva dirottamente: povera donna!

Il giorno dopo mi fu, come si direbbe, notificata la sentenza. Dovevo partire in giornata per un convento di cappuccini, ove avrei fatta la prima comunione. Alla fanciulla non potei dire addio: sofferarsi, tacqui, e partii rassegnato. — Così terminò quel mio amoretto, per buona ventura, non corrisposto.

Giunsi ai cappuccini: era un bel giorno di primavera. Il padre guardiano per cui avevo una lettera dell'arciprete, mi accolse amorevolmente: il suo viso giocondo, la veneranda sua barba, la quiete e l'amenità di quel bellissimo luogo, tutto mi piacque, e mi fece augurar bene. La mattina dopo, il

guardiano mi ebbe a se nella sua cella, ed ivi cominciò ad interrogarmi con tanta buona maniera, che io, messomi a pian-gere, a lui, per la prima volta dacchè era vivo, apersi intie-ramente il mio cuore. Era costui veramente un egregio uomo. Vissuto a lungo nel mondo, passato per varie vicende, ei conosceva l'arte difficilissima di muovere le volontà, e di cattivarsi l'affetto. Presto io presi ad amarlo con deferenza di figlio; ed egli in ricambio mi concesse tutta la libertà che si poteva: mi dava la chiave d'un giardinetto in cui si tenevano i fiori pel servizio della chiesa, ed io ne coglievo e facevo mazzetti per gli altari: andavo liberamente nella polverosa e negletta libreria; e invece di scorrere certi libri ascetici nauseanti, che mi erano stati messi sul tavolino, trovati lì i salmi del Mattei, li lessi e li rilessi con un piacere maravi-glioso: fu la prima poesia che sentissi. Colla permissione del buon padre, mi portai quel libro nella mia cella, e ci passavo ore deliziose. Che quiete in quel convento, che lindura, che ordine!

Ivi, dopo una confessione generale, mi comunicai con grande raccoglimento, e colle risoluzioni migliori: fu per me una specie di purissima voluttà. Era però religione? no: Gesù Cristo non mi era ancora comparso nell'anima come persona viva; credevo aver mangiato la sua carne e bevuto il suo sangue nell'ostia, ma non era quella carne che è vera-mente cibo, nè quel sangue che è veramente bevanda: io non era nato di nuovo, Gesù non era per me la via, la verità e la vita. E se da quella soave, ma effimera pace, io detraggo la solitudine, il silenzio, e il viso sereno del guardiano, e i fiori del giardinetto, e le amorevolezze dei religiosi, e quei canti, e quella particola: tutte cose più o meno materiali e terrene, poco o nulla rimane all'anima: insomma le tenebre arcipretali per opera dell' egregio guardiano se ne erano sgom-brate, ma non per questo potevasi dire che spuntato vi fosse, portatore di calore e di vita, l'eterno sole di giustizia. —

Erano passate sei settimane; e in questo tempo l'arciprete aveva ricevuto sul conto mio dal guardiano ottimi ragguagli.

Al mio ritorno dunque trovai tutti sereni e contenti. Allora fui interpellato sulla mia vocazione, ed io risposi: il cappuccino. La mamma gongolava, ma l'arciprete saviamente disse, che bisognava soprassedere: prenderei il collare; poi si penserebbe al resto.

Ed eccomi abate. — Intanto gli studj avevano ripreso vigore: io spiegavo le bucoliche virgiliane, che, sebbene insegnate pedantesamente da chi poco intendeva e nulla sentiva i classici, mi piacevano di molto, e le epistole di Cicerone che mi seccavano a morte. Anzi presi tanto a noja quella Terenzia, e quella Tulliola, e quel Ciceroncino, che non ho poi avuto mai verso quel grand' uomo una troppo affettuosa venerazione.

Il vescovo imbezzito nel vedere che il seminario, caduto in discredito, gli si vuotava, rinnovò con un decreto le prescrizioni del tridentino riguardo ai chierici; che cioè non potessero ordinarsi a preti, se non avessero fatto i loro studj in un seminario. Fu quindi giuoco forza mandarmi in seminario; e mio padre, ottenuta una *mezza retta*, mi ci condusse.

Da principio in quel mare-magno mi trovai perso; non capivo il gergo de' miei condiscipoli, non intendevo il linguaggio medesimo de' maestri, non mi raccapezzavo. Ed è naturale. L'arciprete, per quanto bestiale, mia madre per quanto esaltata e grettina, avevano pure un principio, obbedivano ad un sentimento vero: lì in seminario invece tutto era una commedia, anzi una farsa fra maestri e scolari, fra superiori e sottoposti.

Anche riguardo agli studi, se il mio passato maestro era un pedante, o a meglio dire un ciuco, non era però un ciarlatano: onde io, pure allora, senza ben bene renderne conto a me stesso, confrontando l'antico co' nuovi precettori, ebbi ragione di meno abborrirlo, e meno disistimarlo. I miei compagni poi, dottori tutti, anzi professori in certe materie, quasi direi materiali, non intendevano per nulla quel che sia gentilezza d' affetto: io comparvi

a tutti un coso fra il daddolone, il grullo e la spia. Pur nondimeno il terrore mi aveva in parte preparato a quella vita, poichè, come io a tutte le minacce e ai castighi arripretali avevo fino allora opposto una maschera di fredda rassegnazione, così essi alla sorveglianza seminaristica, opponevano un'ubbidienza passiva, una puntualità tutta esteriore; a guisa di que' fiumi settentrionali che nell'inverno presentano una crosta gelata solidissima a tutta prova: ma sotto di essa, l'acqua corre, i pesci guizzano, le piante aquatiche vegetano rigogliose. In chiesa, tanti S. Luigi; a spasso militari; nel camerone, chiassoni sfrenati e subdoli; in camera. sardanapali.

Fede negli uomini che ci attorniavano nessuna; fra noi lega, ma stretta nel male: de' maestri disistima profonda. Ognuno di loro aveva il suo soprannome. Quello di lettura e di scritto (di scritto dico, e non di calligrafia, giacchè tutti noi preti scriviamo gretto, stentato, piccino) lo chiamavano *don Buricchio* dal nome d'un gatto a lui caro, che talvolta conduceva perfino in lezione; e gli scolari, per aver punti di diligenza, portavano al favorito qualche boccone ghiotto.

Il maestro di quarta era chiamato *don Pizzuga*: nome che lo dipingeva: collo torto, persona grossa, gambe piccole, fare adagiato e sonnolento, mente ottusa. Povero essendo costui di famiglia, ordinato in un beneficio magrissimo, inabile a cura d'anime, il vescovo per commiserazione gli aveva dato quell'impieguccio: come lo disimpugnasse non so: certo è che niuno stimava quel maestro; e se il prefetto de' piccoli non avesse assistito alla sua lezione, non avrebbe costui potuto tener gli scolari.

Quello di terza, tutto mele e zucchero: tutto azzimato e profumato, alcuno lo chiamava misteriosamente prete *Gomorra*, il perchè non lo capii per un pezzo, e non so come, mi vergognai di domandarlo.

Quello d'umanità, dal quale io per le resultanze d'un esame fui giudicato capace d'essere ammesso, si chiamava

Bomba. La ragione di questo soprannome non la dovrei domandare a nessuno, poichè in una specie di esortazione che fece a noi scolari, costui per eccitarci allo studio, disse: ch'egli non aveva, e non avrebbe mai risparmiato cure, veglie, privazioni per compire degnamente il suo ufficio — *Bombe!* dicevano certi seminaristi di second' anno vicini a me — *Bombe!* — E intanto ch'egli s'infocava declamando canticchiavano fra i denti:

Birindendere, birindendere,

Ai minchion tu l'ha' a dare ad intendere! —

Costui veniva a lezione sempre affaticato, sbuffante per le fatiche di prepararsi: figliacci di buone donne, una volta giunse ad esclamare — fu una sortita oratoria delle più belle, una specie di *quosque tandem* e di *quosego* — figliacci di buone donne: io sudo dalla mattina alla sera per voi; stamane mi son levato alle quattro per prepararvi la lezione — tutti sapevano che dormiva come un ghiro, e per le lezioni aveva ricorso ad una certa eredità di scartafacci sudici e rincincignati — (70) e voi altri non ne volete sapere? v'accomoderò io: nerbate e penitenze a tutto sturo (71), e all'ordinazione si vedrà. — Ma poi si fece placare quella collera burlesca da noi, che piangendo per burla, gli contornammo, burlescamente umili e suppli-chevoli, la cattedra.

Che insegnamento! Imparare a memoria, tradurre, copiare macchinalmente, leggere con voce insopportabilmente monotona ed uggiosa: mai un lampo di luce, mai un'applicazione alla vita, mai un po' d'affetto, che tempo miseramente sciupato! Mentre il Parini, e il Botta, e il Perticari, e il Monti, e non foss'altro, il buon padre Cesari ringiovanivano la nostra cara letteratura, e ponevano un'argine alla invasione del neologismo!

Dopo un anno passai a rettorica. Il maestro di rettorica, o come egli ambiva essere appellato, il professore di belle lettere, si chiamava fra noi *Braciola*. Ora dirò perchè. Pretendeva egli a predicatore: soprattutto era insigne pei panegirici; e certi sonetti a lui offerti in un paesucolo dove egli

aveva predicato il primo *avvento*, erano bastati per condurlo : *Sull'agil fantasia portato a volo* (72), dai magri studi fatti con metodo asinesco, e con ingegno poverissimo, all'altezza della sacra eloquenza. — Bisogna dire però che piaceva; ed ecco come:

1° Erasi provveduto della *biblioteca predicabile* d'un tal Vanalesti, ove per ordine di materie trovavansi citazioni di Bibbia e di Padri all'uopo; e idee, e pensieri parecchi, da comparire pensatore ed erudito a buon mercato.

2° Leggendo il Tasso, alcuni arcadi, le rime oneste del Mazzoleni e il Cesarotti, si era fatto, specialmente nell'Ossian, un frasario, col quale bruniva e sfaccettava i materiali del Vanalesti: nè sarebbe facile dire quanto incontrasse quel nuovo luccichio fra gente avvezza alle tiritere del cassone (73), ragliate per lo più dai frati. L'amore però delle iperboli e delle metafore lo portava tant'oltre, che una volta, nel panegirico di S. Lorenzo, giunse a chiamare quel santo: *Braciola soavissima di Paradiso* (74). —

3° Aveva fatto uno studio particolarissimo sulla modulazione della voce e sul gesto. Nuovo Molière, ei recitava i suoi panegirici ad una fida sua governante: anzi, onde farsi compito, nel porgere sacro, aveva con lungo studio messo insieme una collezione, forse unica nel suo genere: immagini di santi, di beati e di venerabili, effigiati in atto di predicare, di pregare, di ammonire o di operar miracoli; e chiuso in camera sua, tenendo dinanzi da una parte l'immagine, dall'altra lo specchio, e recitando, e componendosi, e atteggiandosi, aveva acquistato quell'arte, di cui gli applausi universali lo facevano andare superbo.

4° Finalmente era un bel pretino svelto e di fisionomia piacevolissima; gentile quanto mai può dirsi colle donne; e di maniche larghe (75). —

Insegnando pure prendeva costui il tuono del pulpito, e con una certa leziosaggine, dopo aver parlato e coccoveggiato a sua posta, guardava noi, quasi dicesse: ho io recitato bene? Perchè non battete le mani?

La qual boria, noi per politica eravamo costretti a fomentare; e quanto ognuno in cuore disprezzava don Braciola, tanto più faceva le viste di ammirarne la facondia, la dottrina e l'ingegno. — Ond' egli a volte, ebro di vanità, e dimentico perfino del sacro dovere di regger la balla, e fare a giova-giova (76) coi colleghi, brontolava fra i denti: non c'è fondo (77), mi tocca a far tutto da me, e rifarmi da capo: son solo.

Il testo obbligatorio del nostro corso di retorica era il *Decolonia*; che egli però, con libertà cesarottiana, chiamava pedante: guerra alle pastoie, gridava egli: e fosse piaciuto a Dio, che ci avesse egli emancipato davvero da quelli studi tutti servili: ma Braciola vagava in una indeterminata e comoda licenza: ogni regola un ceppo, ogni cura troppo minuta una insopportabile greetteria: bisognava abbandonarsi all'estro e alla musa: nel tradurre poi, guai a chi stava alla lettera! Le traduzioni che egli dettava in pulito, erano tanti centoni del suo frasario, applicato da lui ai classici. Così quel po' di latino imparato colla grammatica e col dizionario se ne andò affatto dalla mia mente. Uscii da quella scuola che proprio non sapevo nulla; e quel che è assai peggio, quanto ad abiti e svolgimento di facoltà, una vera storpiatura.

Eppure pei risultamenti dell'esame annuale, anzi dell'esperimento, nel quale io composi un acrostico in onore di monsignor vescovo, e alcuni giambi contro Rousseau, di cui non avevo, naturalmente, letto una sillaba, fui reputato degnissimo di passare da *Campanone*.

Povero vecchio! gli avevan dato la cattedra di filosofia, come una specie di giubbilazione dalle fatiche di penitenziere: era sordo marcio (78) — quindi il suo soprannome — e c'insegnava in questo modo. Da certi quinternacci unti e bisunti ei dettava; noi scrivevamo, e per la volta di poi dovevamo ripetere a memoria ciò che avevamo scritto: ma, sì? Invece della lezione, gli borbottavamo tutti le più pazze, e talvolta le più laide cose del mondo: ed egli che non voleva parer sordo, vedendoci muover la bocca, esclamava:

bravo! benone! — E allora chi non dormiva o chiacchierava, rideva.

Questo fu il corso di filosofia. Meno male che lasciandoci Campanone una intiera libertà e lì a scuola ed a parte; e potendo noi, come anziani e provati, liberamente confabulare, io conobbi sempre più addentro quel piccolo mondo in cui mi trovavo, e non mi annoiai quanto negli anni innanzi. L'adolescenza cominciava a bollirmi nel cervello, nel cuore, nei sensi. Mille desiderj vaghi, mille memorie, mille idoli in parte carnali in parte aerei, mi ronzavano per la testa; e spesso spesso noi coetanei ci trovavamo a parlare di materie, se non sempre oscene o lubriche, un po' troppo libere e grasse: erano scandalucci della città saputi per straforo dai camerieri o dagli esteri (79); erano ciarle sul tale e tal prete; erano sospetti su qualcuno de' nostri compagni: poichè uno di essi corrispondeva con una signorina; un altro, quel ch'è peggio, trattava (80) la figlia d'un vecchio cameriere, che faceva da stiratora ai seminaristi: e la lusingava di spretarsi e sposarla; la poveretta si lasciò accalappiare: ma il seminarista fu mandato via, e l'affare abbujiato.

Tal era la nostra vita; e in quel mondo nè il rettore, nè i prefetti, nè i maestri, nè i camerieri, eccetto uno, avevano il minimo accesso. Per grazia speciale della Provvidenza però, io che fra i grandi ero il minore di età, e il più corto a quattrini, mi tenni sempre indietro. Di più la memoria di mia madre, nella quale non avevo mai visto nulla di carnale e di cascante; la memoria dell'arciprete medesimo, cui la rigorosa illibatezza de' costumi dava forza ed autorità nell'animo mio; e finalmente, più che altro, le insinuazioni del buon guardiano, la fede in certe preghiere imparate da fanciullino (unica fede della povera anima mia, a 46 anni) mi sostenevano. Mi sentivo di più un certo vago desiderio di qualche cosa che non fosse grossolana e sudicia, ed ogni volta che o solo od accompagnato cadevo in alcuno di quei falli così comuni all'età mia, ed al mio stato (81), me ne pentivo amaramente, e ne chiedevo perdono a Dio.

VI.

Farsa: ma prima di ridere, si pensi.

Il manoscritto del quale volevo mandarvi il resto, è ora così pieno di cancellature, che non so in verità se mi riuscirà di deciferarlo. Pare che il nostro don Angiolo, trattandosi di avvenimenti, nei quali si trovassero implicate persone ancora viventi, o di fatti saputi in confessione, abbia per lodevole scrupolo dato di frego via via a quello che un impeto irrefrenabile dell'anima l'aveva, direi quasi, costretto a manifestare a se stesso. Intanto però che io mi affatico per continuarvi questa autobiografia, abbiatevi in via d'intermezzo, la seguente lettera che anni sono mi scrisse un medico.

« Tu che tante volte m'hai pregato ad ajutarti nel fare incetta di cose pretine — *Gare la cage et le Chaudron* (82)! — senti questa: andai a Castelveccietti sopracciamato pel cappellano del luogo. Si trattava d'un infiammazione di cervello. Il paziente in delirio aveva tentato il suicidio, ed ora ricusava ostinatamente di parlare. Era domenica, e s'istituiva solennemente in quel paesetto la festa di S. Filomena: santa nuova di zecca per noi, ora in gran moda qua; talchè, con scandolo dei bigotti, ha

sbancato (83) un visibilio di santi vecchissimi. Dicono anzi che costà in Firenze siasi messa in concorrenza niente meno che colla Santissima Annunziata, e che certi zelantoni abbiano piantato questo vero contraltare costì per via de' Servi, a S. Michelino; onde i frati dell'Annunziata fremono; e solamente un certo riguardo verso S. A. la Granduchessa (84), li rattiene dal fare qualche pubblicità. Già tu queste cose le saprai.

» Scesi dal piovano, antico mio conoscente, feci colazione e andai dall'infermo. Il quale, al vedermi, voltò sgarbatamente la faccia: io però lo salutai il più cortesemente che mi fu possibile; e congedati dopo brevi parole, la madre sua ed alcuni astanti, rimasi solo con lui. Ivi dopo avergli fatto reiterate istanze ora insinuanti, ora minaccevoli perchè parlasse, e mi manifestasse tutto, potei cavargli di bocca la sua storia. — Tant'è; bisogna esser medici per saperle genuine, e conoscere il mondo. — Eccola in poche parole.

» Sua madre, vedova e poca agiata, trovandosi un piccolo beneficio in famiglia, lo aveva indotto da bambino a mettersi il collare; e solleticandone poi la vanità, l'interesse, la poltronaggine, la ghiottoneria; e secondata nella pia opera da maestri, da esaminatori e dal vescovo; in tutti erano giunti a ciurmarlo (85) sacerdote. Appena ordinato, gli era stato conferito la cappellania del paese nativo.

» Dove, passati i primi giorni di quel certo fervore, che si scambia da alcuni per vocazione appagata, ed altro non è insomma che un effetto del ritiramento, delle letture, delle esortazioni e delle cerimonie solenni che precedono od accompagnano l'ordinazione, e soprattutto della novità, erasi ritrovato a brutti partiti

I fogli allo speciale, i libri all'ozio:

Dicon la messa, recitan l'uffizio,

E uffizio e messa è tutto il lor negozio (86):

studj obligatorj punti, gusti letterari non se ne trovava: di insegnare, come avrebbe dovuto, non se ne parlava neppure, perchè i campagnoli ignorantissimi, anzichè a scuola, dove non si guadagnava nulla, mandavano i figli a guardare il porcellino, o il ciuco, o portar la colazione al campo: onde il misero don Checco, eccetto la messa o l'ufficio, o qualche funzione e qualche rara assistenza ai moribondi, si trovava, specialmente ne' giorni di lavoro, disoccupato e solo.

» Si era quindi sulle prime dato alla caccia, ma non avendoci potuto prender passione, era ricorso per ammazzare il tempo, alle carte: ogni sera faceva la partita della crazia, e talvolta del fiasco (87): ma il giorno, il giorno per lui, infelice! non finiva mai. Aveva studiato il modo di contraffare colla voce o col fischio tutti gli animali, e vi era maravigliosamente riescito: lavorava di paglia o di crino panierini, agaioli, catenine, e altre cosette per regalare; per ozio fumava, per ozio stabaccava a più potere, per ozio faceva il cuoco a se medesimo, per ozio straviziava spesso nel cibo, spessissimo nel vino.

» Un giorno, dopo desinare, così all'incirca mi raccontò egli con mille esitazioni ed a voce bassissima, andai dalla tabaccaia a comprar sigari. Era sola, mi messi a sedere lì da lei: io non avevo mai fatto all'amore: ah! se avessi saputo queste cose, neppure il Padre Eterno in persona m'avrebbe indotto a mettermi il collare — ma quanti peccati! — E il popolo mormorava, e quella povera vedova fra poco tempo. . . . Io dalla passione m'ammalai: jer l'altro, la febbre era proprio al suo colmo, io bruciavo: rimasi solo qui in camera: allora mi si fece buio, e una voce mi disse: Tu sei dannato, per te non c'è più rimedio: Vittoria è morta, e tu faresti meglio a finirla: così sfuggi l'infamia, cessi di tribolare, e di far tribolare la famiglia. Io diedi retta a quella voce. . . .

» Come! interrompi io, e la religione in quel momento?

» Ei proseguì anche più angosciato, e somnesso. Da

tanto tempo celebravo in peccato mortale, che non avevo più faccia di pregare Dio: e non pensavo più nè al paradiso, nè all'inferno. — Mi alzai sul letto, aprii la cassetta qui dello scannello, presi un rasoio, mi tirai su la manica della camicia, e mi feci un taglio.

» Il sangue venne via in abbondanza: nel momento fu un gran sollievo, ma poi mi s'avvelarono gli occhi, e mi sentii come morire. Quando mi riscossi, era qui da me la mamma che mi teneva il braccio, e urlava: e la camera era piena di gente che piangevano, e mi raccomandavano l'anima.

» Dopo questa confessione ch'ei mi fece a molte riprese e che spiega la pertinacia della sua taciturnità, io rassicurato sulla natura, e chiarito sulle cause della sua malattia, dopo alcune interrogazioni mediche, pregandolo ad acquietarsi, lo lasciai.

» All'uscio di camera trovai sua madre che tutta ansiosa mi domandò: com'è andata? Ha parlato? —

» Sì. —

» Sia ringraziato Dio: che ne dice lei? —

» Mia cara, è una gran malattia: vedremo: non posso darvi troppe speranze.

» Oh signore che cose! Il mio figliuolo tanto buono! Un sacerdote! Gli hanno cavate tante chiacchiere pel paese, ma lui poverino! innocente come la Madonna. Oh se sapesse quel che ho patito! Veder quel lago di sangue! gli presi subito il braccio, e lo stringevo: rivoltava gli occhi, e io: Gesù, Gesù, don Checco caro, Gesù, Gesù: mi scoppiava il cuore; corse la gente: e lui, quando si fu riavuto, si vergognò tanto; e d'allora in poi non voler più parlare! Ho avuto tanti dolori, ma come questo mai. Il signore benedetto mi vuol bene, e m'ha visitato: sia fatto la sua santissima volontà. — E pensare che se si stava due *credi* si trovava bello e spirato: e allora che imbroglio! Chi sa il tribunale?

» Eh diamine! dissi io.

» Non dubiti, no, i tribunali pigliano sempre il peggio punto: e poi, quando son case dove c'è da rodere, non la finiscono mai. Ma la Madonna e S. Filomena benedetta non l'hanno permesso: sieno sempre ringraziate.

» Questo impasto di religione e di superstizione, di pietà e d'interesse, io l'ho notato in tutte le donne del nostro popolo, ma specialmente nelle mamme de' preti. Elle fanno di tutto per avere il prete in casa (ne conosco una, che ha ottenuto l'ordinazione di suo figlio a forza di presciutti; onde quel prete, chi vuole intendere, è chiamato *don Presciutto*); quando entra in casa, dopo celebrata la messa novella, gli baciano la palma della mano, gli danno del lei, se ne costituiscono serve: egli è il teocrate della famiglia. Ma se quella autorità il caro pretino non se la sa mantenere con un savio ed irreprensibile contegno, la mamma, che come donna è semplice, seguita a riguardar sul serio quelle cose che il figlio, passato il primo furore, prende a quattro quattrini la calata, si ricorda di essere mamma, e geme sui trascorsi del figlio; e salvando sempre il carattere, gli comanda, lo avverte, lo grida. Una di queste madri, avendo visto cogli occhi propri il sacerdote figlio uscire sull'alba da una certa casa, ove aveva passato la notte, e subito andare a dire messa, se ne accordò tanto che diede in pazzia. Venne a Bonifazio a tempo mio. —

» Veramente, come ho mille volte riflettuto, l'unica differenza qui fra il prete e il contadino è questa: il contadino è un ignorante umile, ed occupato anzi affaticato, il prete è un ignorante ozioso e borioso.

» Rientrando in canonica trovai il pievano stracco e uggito dal confessionale, donde usciva appunto allora: Pare impossibile! Non lasciarmi benavere neppure in una giornata come questa! Proprio discrezione da contadini! Maledette le pinzochere! Se ne confessa una serqua, e non si sente un peccato a garbo: son tutte miscee che non sanno di nulla! —

» Appena però si era sdraiato nella sua poltrona, eccoti il capo festaiolo, zappaterra bronzino e tarchiato, che allegroccio per aver fatto da cuoco, e sbocconcellato il fiasco, senza ceri-

monie, comincia: insomma, di questa processione che s'ha a fare? —

» — Caro Beco, non so che dirti: io la reliquia non la posso stampare: tu lo sai, doveva arrivare jersera; almeno la teca! ma non s'è visto nulla; ci vorrà pazienza.

» — Come! — E qui fattosi arcigno schiacciò un solenne sagrato — dopo l'invito al popolo e agli incappati; e le bimbe si vestono di bianco, e hanno preparato il dono, e tutto per bene: ci mancherebbe questa e non canzonò!

» — E dall'altra parte?

» — Senta: tutto, fuorchè non fare la processione colla reliquia! Io m'anderei a sotterrare dalla vergogna. Pensare che in tutti questi paesi hanno fatto la festa co' fiocchi, e noi s'avrebbe a esser da meno di tutti! Lei, sor dottore, che ne dice?

» Io per non entrare in impicci e far disperare un po' il prete, risposi: — credo che abbia ragione Beco.

» — Sì, disse allora il piovano, voi altri siete buoni a dire: ma un compenso chi lo trova?

» — Io l'ho trovato, rispose pronto il villano dalle scarpe grosse e dal cervello sottile: si piglia un reliquiario, il più bello di tutti, e si porta quello.

» Il piovano, ridendo con quell'aria tutta particolare che prendono i preti, quando per regger meglio la balla, senza comprometersi, fanno gli scandalizzati e gl'inorriditi, rispose:

» — Chè! Ma se lo dico io! Che ne dici, dottore?

» — Io dico, e sentenzio inappellabilmente che Beco ha ragione.

» — Ma per carità, disse il prete abbonito, se qualcuno viene a saperlo?

» — Chè! ripresi io; acqua in bocca.

» — Siamo ragazzi? conchiuse Beco; e tutto contento ci lasciò dicendo: vo a far suonare l'ultimo.

» Il prete, aperto un armadio, o come diceva egli un *credenzione*, ove teneva alcuni arredi sacri, ne cavò

un bel reliquiario, me lo presentò e disse: Ecco S. Filomena.

» — E finora, dissi io, come si chiamava?

» — Santa Rita, diss'egli, col solito tuono semiserio.

» — È lo stesso, risposi, tanto è battezzarla qui che a Roma: è tutta una commedia.

» — Chetati, lingua d'inferno, vero baccalà (88); già non saresti medicol

» — Finchè si tratta d'ossi, dissi io, son baccalà davvero, e me ne tengo.

» — Sì sì: bravo! ossi, e qualcos'altro. Ma pare impossibile! a trent'anni, lo stesso corpo che a diciotto.

» — Corpo precisamente; almeno come corpo son sottoposto ai medici: i soli galantuomini, dopo i contadini, che sieno nel mondo, e non a voialtri pretacci che dite di aver cura dell'anime, e siete la peggior canaglia. —

» Intanto alcuni ragazzotti cominciarono a scampanare a più non posso; e la gente ben vestita e le donne rimpulizzate affluivano alla chiesa. Venne poi, preceduta da un cappellano interino, la compagnia, vennero le ragazze, e la cerimonia cominciò.

» Io non avendo altro da fare, me ne stetti a contemplarla da un coretto e da una finestra della canonica. Quelle faccende vedute dall'alto in quel modo, mi parvero cosa nuova. Da scolare, tu lo sai, non andavo mai alla messa: marito, babbo e condotto, bisognò striderci (89); ma sempre mescolato fra la folla, e col pensiero chi sa dove; lì, interessato nella burlatta, posto in luogo propizio, volli osservare.

» E vidi il caro prete, in gran piviale, belare cogli altri preti in cotta e stola: *Santa Filomena*. — E il popolo ribelare: *Ora pro nobis*. I processionanti uscirono ciondolando di chiesa, fecero il giro della piazza, sempre scortati e tenuti in fila dai mazzieri; e le ragazze precedute da due matrone in abito nero cantavano l'inno del Borghi:

Non è rotta de'portenti,

Non è rotta la catena. —

— (Quel che sono i poeti per guastare i cervelli!) —
Intanto scampanio, incensature: insomma quel buscherio (90)
sacro, che si chiama festa.

» Quindi rientrarono in chiesa; e collocata la reliquia
nell'urna cominciò la messa in terzo: spettacolo là inusi-
tato, specialmente con accompagnamento di organo, e coi
soldati che a certi punti battevano l'arme in terra. — Nei
visi rispetto goffo, attenzione o sbadataggine stupida, e
sonno; qua due bimbi liticavano, là un chierico distratto
faceva rider gli astanti, e un contadino dormendo russava;
mentre le donne sbiforiavano senza fine, e i preti cantavano
stonando, e negl'intervalli del canto ciarlavano e sghignaz-
zavano fra loro.

» Finita la messa, il capo festaiolo venne a prendere gli
invitati, fra i quali ero io, per condurci a pranzo. Traversando
la piazza, udimmo del chiasso: era un forestiero incognito,
che venuto allora, voleva mettere il cavallo alla corsa del
palio; e i paesani bestemmiavano per impedirglielo.

» Il pranzo continuò per un pezzo più quieto assai che
non sogliano pranzi siffatti: poichè i preti, per solito intem-
peranti e chiassoni, si erano messi in soggezione per la
presenza de' soldati, commensali nostri, e di me: il nostro capo
festaiolo però scontento di quel silenzio, non se ne stette:
ma verso la seconda tavola, entrato là da noi mezzo cotto (91)
dopo aver distribuito le cartuccine ci domandò:

» — Come son contenti signori?

» — Contentissimi, risposi io, che collocato nel primo
posto, facevo gli onori della tavola.

» — E noi si credeva di no.

» — Perchè?

» — Stanno tanto zitti! Allegria vuol essere, allegria!
Evviva S. Filomena benedetta! E lei, sor dottore, mi capi-
sce..... quando tornerà alla città, non deve dire..... in
certa maniera..... che s'è fatto una festa senza stare
allegri.

» — Allegri pure, diss' io.

» E appena uscito lui, un di quei preti che più degli altri aveva alzato il gomito (92), ne fissò un altro con certi occhietti, ove brillava la malignità rinvispita dal vino, ed esclamò ad un tratto: a te, Rusignolo.

» Il chiamato sporgendo lievemente la mandibola inferiore, guardò in cagnesco costui, ma tosto si rimise, e tutto giubilante gridò: cosa volete?

» Era il primo un sacerdote ex-frate sfacciatamente incredulo, donnaiolo e intrigante; l'altro un giovane prete, che da chierico in seminario, all'occasione di certe recite, aveva mostrato uno straordinario ingegno per la comica: onde sul punto di prendere il suddiaconato, voleva spretarsi, e andar sul teatro: i genitori desolatissimi glielo avevano impedito. Il suo *quaresimale* (93) era stato la commedia *de' due gobbi* (94): donde il soprannome di Rusignolo. — Ordinato però, fosse vergogna o rammarico, aveva a noia chi gli rammentasse l'antica abilità.

» L'altro, suo rivale in un certo amoretto, aveva colto subito quest'occasione per pungerlo.

» — Adagio! esclamò un vicino del comico, che sapeva a mente qualche verso del Redi e del Guarini.

Chi ben comincia ha la metà dell'opra;
Nè si comincia ben se non dal bere:

e fece l'atto di mescere nel bicchiere del vicino.

» — Non n'ho bisogno, disse questi.

» — Già, porto acqua al mare; ma almeno un *quodori-no* (95): fammi questo piacere: vedi, bevo anch'io: per compagnia, prese moglie un vescovo! — Rusignolo beve, e dimandò di nuovo: cosa volete, *Monsignore e la serva*, o *l'Oremus della gallina grassa*?

» — *Monsignore*, dissero gli uni: *la gallina*, esclamarono gli altri; e nacque un baccano spaventevole; perchè anche noi secolari, sebbene, almeno io, non sapessimo nulla, ci mettemmo per consenso e per allegria ad urlare. Finalmente la Gallina

vinse Monsignore; e Rusignolo, ottenuto il silenzio, fattosi grave e cambiata affatto voce e fisionomia — che bravo caratterista sciupato! — canzonando un tale, a me ignoto, cantò:

Oremus.

Gallinam grassam, quaesumus Domine, dentibus nostris accomoda, et intercedente beato cappone martire tuo, in ventrem nostrum introire concedas: per Dominum etc. (96).

» Uno scoppio di applausi e di risa: *un bravo, bene*, fece rintonare la stanza:

» A Rusignolo esaltato dalle lodi e dal vino, parve esser tornato nei bei tempi della sua prima gioventù, quando inebriava d'entusiasmo il seminario e la città tutta; e volendo vendicarsi dell'ex-frate, esclamò.

» — Ora ci ho una novella

» — Zitti, zitti: attenti — e si fece generale silenzio.

» — Era una volta un frate — qui tutti raddoppiarono d'attenzione, comprendendo dove la botta andava a parare: io osservai il provocatore: faccia tosta, invetriata: vero ex-frate. —

» Era una volta un frate, che si prestava volentierissimo pel confessionale e nelle quindene (97), e per le feste, e per gli uffizi andava qua e là a fare il suo mestiere. Ma si batteva anche di molto colle gonnelle, e in un paesetto, là nella Spagna, aveva adocchiata la moglie di un barrocciaio: una sposina giovâne e di garbo: s'erano intesi, e aspettavano solamente un'occasione a modo.

» La sera del martedì di Pasqua il marito, fatta la barroccia, partì: la moglie aveva dato l'intesa al frate, che sul tardi, andò da lei: c'era un bel piatto di maccheroni, e il caro frate aveva portato un fiaschetto di vin santo. Erano a tavola a mangiare e bere, quando nel più bello dell'allegria, si sente una sonagliera.

» La comare si fece attenta: Dio! avrebbe a essere il mio marito — chetati giucca disse il frate; ma intanto il tintinnio dei bubboli era lì proprio fuor dell'uscio: il frate si fece piccin

piccino: che brutto momento! Rimpiattami. — Dove? — Sotto al letto — C'è mille imbarazzi. — Nel palco. — Manca la scala. —

» Ma qui il piovano, che già da un pezzo struffiava (98), e mi ammiccava perchè dessi il segno di alzarsi, non potè più stare alle mosse, e proruppe:

» Don Cirillo fermati qui: il resto poi. — E così dicendo s'alzò impetuosamente, e fece alzar tutti noi.

» Dopo, a quattr'occhi, mi rimproverò bene bene, ed io risi: ma ti pare! Fossimo stati fra noi, transeat! E non sai tu che se finiva, c'era da vedere niente meno che i piatti per aria? **Giusto**: è un pezzo che que' due la covano: per me, facciamo pure; basta che non segua nulla nella mia cura. —

» La brigata intanto si sparpagliò. I preti, tanto per far l'ora di vespro, andarono in canonica a far due briscole, ed io m'incamminai verso l'infermo. Mi venne dietro però il solito capo festaiolo, dicendomi che mi eleggeva giudice delle mosse: che scrivessi, e facessi presto affiggere i capitoli. Io mi volevo schermire, ma costui non volle scuse; e bisognò obbedirgli.

» L'infermo lo trovai migliorato. L'aprirsi con me gli avea fatto bene. In tempo delle funzioni si era, mi disse, addormentato, e gli era comparsa in sogno S. Filomena, conducendogli per mano la Vittoria, e tutte due lo avevano consolato e rassicurato: e la Santa gli avea promesso che egli e la sua donna si sarebbero salvati tutti due, purchè però si fossero messi sotto la sua protezione. — Io gli diedi qualche avvertimento medico, scrissi una ricetta, e mi congedai.

» Tornando alla canonica pensavo: ma come diamine andrà di questi capitoli? — Per buona sorte me li dettò il piovano.

» Eccoci all'ora del palio. Già i cavalli sono alle mosse: tutto il paese è in convulsione; chi conforta un fantino, chi rattiene un corsiero infocato; chi protesta contro la violazion de' capitoli: urli, parolacce, bestemmie: un vero casa del diavolo. Io aspettavo il momento di dar la mossa, quando il capo festaiolo mi piglia di forza per un braccio, mi piega a

se; e con un fiato che appestava di vino, mi sussurra all' orecchio: Badi bene, finchè non vede innanzi il cavallo tale, non gridi S. Filomena (era questa la parola della mossa).

» Io lo respinsi energicamente dicendo: ma per chi m' avete preso? — Egli si allontanò mordendosi l' indice della man dritta, e lanciandomi un' occhiata bieca di ubriachezza, di ferocia nativa, e di rabbia; ma fu costretto a starsene zitto, perchè c' era troppa gente; se però vinceva il cavallo forestiero, non so come sarebbe andata per me.

» Do il segno; e i cavalli, via. Il fantino forestiero però, poco pratico, giunto ad una voltata non seppe dominare convenientemente la bestia, e cadde.

» Alcuni andarono là e lo raccolsero, altri fermarono il cavallo; fui chiamato. Era rimasto tramortito, e mentre facevo l' ispezione, venne un giovanotto a riportare il cappello, che gli era schizzato lontano molti passi: e ci mostrò un collare che nella caduta n' era uscito.

— Oh bella! Che sia un prete!

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogua
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso (99).

» Gli guardo meglio il capo e, scuopro la tonsura! —

» Per fartela corta, egli era un cappellano d' un lontano paesetto, che appassionatissimo per un suo cavallo, mezzo travestito da secolare, giacchè in abito affatto ecclesiastico non gli sarebbe convenuto (sebbene alcuni lo facciano) erasi ivi recato per farlo correre; e non avendo trovato fantino, era stato obbligato a montar da se. Io dissi agli astanti (già ridotti pochi, perchè la gran folla acclamava il vincitore, o rissava in favore de' non premiati) che quando si fosse riavuto, non gli facessero conoscere d' essersi accorti del suo carattere: gli rimisi il cappello col collare dentro; il cavallo

intanto gli fu ricondotto; ed egli, appena riavuto, vi montò e sparve.

» Ma già cominciava a farsi tardi; io mi congedai dal pivano, ringraziai i festaioli, e partii: e per non breve tratto durai a sentire il rombazzo di quella gente, che aveva cantato, e scampanato, e bestemmiato, e presa la sbornia a onore e gloria di Santa Filomena vergine e martire. »



VII.

Vaneggiamenti.

M. R. A.

Il manoscritto di Don Angiolo è ora così pieno di cancellature e così sciupato, che per un cento di pagine non ne ho potuto cavar costruito nessuno. Anzi, dapprima quei fogli mi erano parsi come tuffati nell'acqua; ma poi osservandoli meglio, mi sono avvisto ch'erano tante gocce cadutevi a più riprese: e probabilmente sì quelle che altre, le quali si trovano sparse qua e là nel quinterno, son lagrime.

Povero Don Angiolo!

Per supplire alla meglio a questa lacuna, dirò brevemente ciò che mi fu dato raccogliere intorno alla sua vita giovanile.

Mentr'ei seguiva i suoi studi teologici, lo adocchiò il Vicario capitolare di quella diocesi, vecchio finissimo, il quale, subodorato avendo i pregi non comuni di mente e di cuore ch'egli annunziava, volle raccoglierselo in casa, e farne, come suol dirsi, una sua creatura. Ivi Angiolino cominciò a coltivarsi la mente rimasta oziosa dopo la lettura del Mattei.

Possedeva il Vicario una libreria non piccola e non male scelta; e diede a leggere all'alunno vari libri: teologi o cassisti, nessuno; tutti viaggi, storie, poesie, e qualche romanzo.

In siffatte letture acquistò il giovane svariata istruzione, esperienza precoce, e indipendenza d'ingegno. E presso quel suo mecenate poi conobbe una corte pretina; onde ei soleva dire che nell'episcopio d'una piccola città aveva studiato e indovinato il Vaticano, che dopo qualche anno doveva pure visitare: — A me, diceva egli, costoro non me ne vendono: gli conosco troppo.

Monsignor Vicario teneva in casa una nipote coetanea di Angiolino: com'era da supporre, i due giovanetti s'innamorarono. Ciò ch'ei dovè soffrire in quelle lotte di sentimenti, non si trova narrato nel suo manoscritto: chi vi cercasse il romanzo, starebbe fresco! — qualcosa però può rilevarsi dalle seguenti parole.

» Disgraziato chi non sente la soavità e la moralità suprema dell'affetto che unisce due anime degne d'intendersi e di rispettarsi! Fra tutte le degenerazioni, che, per colpa degli uomini, hanno col tempo intorbidato e insozzato ciò che sui principii era purissimo, una delle più manifeste e nocive è l'abuso che si è fatto dell'amore. I poeti ne han fatto un idolo, inghirlandato di fiori falsi, o puzzolenti: il mondo lo guarda come un balocco da fanciulli, il prete o per celia o davvero, lo maledice; la donna, ah! la infelice donna n'è bersaglio e vittima.

» Eppure vi è un amore così guardingo, così addolcito di mestizia, che la ragione non ne arrossisce, e il cuore vi si abbandona con pieno riposo. Si sente che il Creatore lo approva, che ce lo ha dato come una interiore delizia ordinata a premiare i cuori ben fatti, e preordinata all'unione che egli vuol benedire. Ma chi mai potrà ispirare questo nobilissimo affetto? Un' anima semplice e buona: un contegno aggraziato e composto: non cascaggine sentimentale, non vanità, non frivolezza.

» Oh mio Dio! io vi comincio a vedere! Come v'ho mal conosciuto finora! Io vi chiamavo padre, e vi riguardavo come tiranno. E siete voi mai più caro, siamo noi mai più disposti a spirare nelle vostre braccia paterne che quando si ama così? Ma questa soavità, questa libera tenerezza, questa conformazione alla virtù sparisce affatto nel sistema di quelli che la pensano come l'arciprete. Costoro riguardano la natura tutta con un occhio di sospetto, ispirano continue paure ed inquietezze riguardo a' pericoli di seduzione sognati, od esagerati; Dio per costoro è un traditore, la natura una rete per accalpiare gl'incauti: tutto si tinge di squallore e di spavento; e l'anima resta incapace d'ogni nobile movimento, ruvida, acre, insofferente, uggiosa a se stessa ed agli altri. Quindi, o quello zelo feroce, quella morale indiscreta, dommatica esclusiva, quel che giustamente si chiama *fare fratesco*, ovvero i pensieri impaludati nel lezzo, e coperti con lungo studio da una visiera e da una cappa di piombo dorato. Quante volte l'uomo ammogliato tornando a casa col cuore gonfio d'ira, inaridito dal disinganno, inacerbito dal tradimento, le amorevolezze d'una virtuosa moglie, il sorriso festevole d'un bambino lo acquietarono, lo addolcirono, lo riconciliarono coll'umanità, con se stesso e con Dio! E il prete trova il focolare deserto, o presso a quello la serva

» Oh le donne! Disamabili sì, anzi spregevoli quando false per vanità o per ignobili brame, guaste dal lusso, fiaccate dalla dissipazione d'una vita adulata e frivola; spregevolissime, se sprofondate nell'abiezione del vizio; ma la donna ingenua, la donna premurosa de' suoi doveri, bella d'inconsapevole bellezza; la donna delle campagne nostre più lontane dalla città, felice chi l'ha trovata, felice chi ha potuto dedicarle ogni affetto: freno ell'è ed ammolimento del nostro cuore iracundo e feroce, fomento soavissimo della bontà, compagna e sollievo de' mali; e brilla nella natura come un'emanazione della bellezza e dell'amore di Dio — ah sì! io, l'ho »

Seguono parecchie pagine indecifrabili. Poi fra le cancellature queste poche parole:

» Ma cos'è mai questa teologia morale? Credete voi ch'io sia di porfido? Come si fa a r avvolgersi in questo laberinto di laidezze, senza smarrirsi? A questa età! E come mai mostrarmi, dipingermi co' più vivi colori, nelle sue particolarità più minute, questi materiali dilette? Il mondo nel quale mi trovo, mi ripete pur troppo siffatte cose con mille voci; nè me ne maraviglio; ma, voi che dovrete guerreggiare col mondo! Meno male il giovanetto anatomista, che spoetizzando col suo coltello, quello a cui già tolse ogni attrattiva la morte, può temperare o spegnere salutarmente l'ardore d'un istinto fatalmente precoce: ma non così noi studiamo, nè così voi ci ammaestrate. E quando, forse a rieccitare con lubrici riandamenti il bollore de' sensi spento oramai dal tempo, avete svegliato questo brulichio, questo fremito tormentoso, pronunziate una parola tremenda: tutto devi conoscere, tutto esaminare, ma nulla è per te, nè dev' essere mai. — Ah voi mentite, voi mi tradite, io non ci reggo! Mio Dio assistimi; mi sostenga il pensiero di mia madre, e di te mia buona

» Oh se tu potessi, pur da lontano, immaginarti fra quali immondezze è costretta a strascinarsi l'anima del tuo Angiolo! Tu tanto modesta, semplice, e buona! Che vita, mio Dio, che vita! Ecco perchè jersera quando volevi ingenuamente avvicinarsi a me, io me ne andai.

» O fuggirti per sempre, o spogliarmi quest'abito aborrito, e santificare un affetto già santo! » —

Solita, e più lunga lacuna di cancellature e di lacrime, quindi prosegue:

» S' avvicinava il tempo della mia ordinazione; tornai a casa: in quale stato di mente e di cuore, non saprei dire. Pietà, amore, sensualità, poesia, tutto mi si rimescolava tormentosamente nell'anima. Avevo perduto affatto la bussola de' miei pensieri: vedevo mia madre tutta contenta per i ragguagli avuti intorno di me; poichè niuno aveva scoperto l'amore, il quale d'altronde mi aveva preservato dalle nequitose distrazioni de' miei condiscipoli, e spronato al raccoglimento e all'applicazione; l'arciprete avea spianato meco il cipiglio:

tutto contribuiva a spingermi verso quel passo, dal quale ora più che mai rifuggivo.

» Così combattuto mi provavo perfino talora a mettermi nelle braccia del mio Dio; ma, quanto mai mi costava la preghiera!

» Inginocchiato la sera nella chiesetta del paese, volevo aprir la bocca, e mi pareva che una mano di ferro me la tenesse chiusa. Non sapevo con qual nome chiamare Dio: padre, non ardivo; amico, sentivo d'esserne indegno; medico, temevo una cura forse più dolorosa del morbo: così mi consumavo in vani pensieri, in immagini luttuose, in rimorsi, in rimproveri fatti a me medesimo; e spesso appoggiato coi gomiti all'inginocchiatoio del coro, mi mettevo il fazzoletto sugli occhi, e davo libero sfogo al pianto.

» Talvolta pure, per sovrabbondanza di vita, andavo passeggiando per vie dirupate o sassose, e dopo qualche ora tornavo a casa spossato; e quella fatica mi faceva bene: ma ne' giorni piovosi la vita mia era insopportabilmente trista. L'immagine di S. Cecilia m'ispirava ora una specie di abborrimento: avrei voluto cancellar dal mio cuore la memoria delle passate fantasticherie.

» Ma di tutte queste lotte interiori niuno potè trapelar nulla: vedendomi pensoso, mi credevano preoccupato della mia grave risoluzione, e mi rispettavano. Solamente un giorno, parlando con mia madre, mi lasciai sfuggire un cenno di pensieri mutati, ed ella dall'accoramento ne ammalò: ond'io feci di tutto per riassicurarla nelle sue speranze; e ripartii da casa, lasciando tutti edificati e tranquilli. »

Quando tornò in città, a quel che si può congetturare da alcune parole sparse qua e là, monsignor vicario aveva allontanato quella sua nipote da casa, mandandola per qualche tempo a compir la sua educazione in un conservatorio lontano. Pare ch'ei ne soffrisse moltissimo; ma che poi fatta di necessità virtù, si rassegnasse, nè monsignor vicario, a quel che si può supporre, gli c'entrò mai.

Noi lo ritroviamo già ordinato.

VIII.

Putredine e sangue.

» Era d'inverno. Una sera, dopo che avemmo secondo il solito, detto insieme compieta e cenato, la serva chiese il permesso di andarsene a letto, e monsignor vicario ed io rimanemmo al fuoco. Monsignore pareva più aperto e confidenziale del solito; onde fattomi avvicinare alla sua poltrona, mi prese amorevolmente a parlare.

» — Angiolo, tu mi vuoi bene?

» — Tanto.

» — Vedi quel ch'io ho fatto per te, e più son pronto a fare se tu mi darai retta.

» — Monsignore, a lei debbo tutto: e tutto farò per contentarla.

» — Io ti ho distinto dagli altri: mi pare che tu debba percorrere una carriera a modo; ma se di molte eccellenti qualità sei fornito, te ne mancano pure non poche: non foss'altro, il senno. — Già, che per ora la fantasia e il cuore ti facciano camminare a lanci come il leone, nulla di più naturale. Si sa: le anime come la tua, appena aperti gli occhi a questa commedia che si chiama vita, danno in un delirio

pieno di fremiti, d'aspirazioni e di pianto: quando poi si comincia a veder qualcosa dietro alle quinte, si ride: poi vien l'uggia, poi il tedio, e finalmente l'apatia; e il mondo che sulle prime compariva largo quanto l'universo, divien da ultimo stretto quanto una casa, anzi quanto la propria callotta. Allora se il tozzo è assicurato, e nella gioventù non si sono dilapidate le forze de' muscoli e i sughi gastrici, si vive benino.

» Ma quel tirocinio dell'anima non lo dee conoscer nessuno: dentro tempeste, fuori bonaccia; e nell'arte di fare il machione (100) tu mi sembri un pezzo avanti.

» Il qual pregio unito all'ingegno, ti può avviare in una bella carriera; ma a premunirti da quei trascorsi e da quelle cadute, cui l'immaginazione ed il sentimento ti potrebbero condurre, ed assicurarti uno splendido avvenire, io ti voglio dare certi ricordi: voglio stasera far teco il mio testamento.

» Le cose che a te dirò, le feci intendere sebbene in diverso modo, a due altri; l'uno de' quali che le capì a meraviglia, cuopre ora, e con onore, un altissimo posto: l'altro mi riescì più a crusca che a farina; e mi ci volle del buono e del bello per non scomparire solennemente, a motivo delle sue balordaggini. —

» È opinione di molti che il regno de' preti sia vicino al suo termine: alcuni già parlan di noi come d'un anacronismo, che presto, per la crescente civiltà de' tempi, debba cessare. A costoro tu non dar retta: e sii certo che la vitalità nostra è senza fine tenace. Se a reggere il prete fosse necessario l'uomo, a quest'ora saremmo forse spacciati: ma da ben altre sorgenti deriva a noi vita e potenza. —

» In questa terra, da Adamo in poi, è una lotta continua fra lo spirito e la materia: ora, vinca quella o questo, noi rimaniamo sempre a galla. Volete voi spirito? Eccovi la morale purissima dell'Evangelo, eccovi pagine stupende nei SS. Padri, esempi splendidissimi nei primi secoli della Chiesa, i confessori ed i martiri. Volete voi materia? Entrate in una chiesa, sia S. Pietro di Roma o la più umile prioria;

assistete ad una funzione, sia la messa pontificale o la via crucis della donnicciuola; confabulate con noi altri preti, e avrete materia a bizzeffe.

» E poi, per rispondere a questi filosofastri scimmiatoci, che vanno sentenziando: Il prete è fallito; vorrei dimandare dal mio canto ai nostri italiani: Chi son coloro che introducono nella comunione de' santi il bambino, e gli stampano quindi nel cuore, nella fantasia, nella mente (il luogo preciso importa poco) la parola che non si cancella mai? Chi benedice il sospiro dell' anima giovanile santificando lo sfogo de' sensi? Quali sono i mariti delle vostre mogli, i babbi delle vostre figliuole, trascurate da voi, tutti assorbiti negli affari? Chi dà fine ai dubbi e alle ciance colla parola autorevole? Chi vi mette fra le labbra il pane degli Angeli, chi vi unge agonizzanti la fronte coll' olio de' forti? Chi mantiene fra i vivi e defunti quella corrispondenza di sensi amorosi che è una sorgente di tante dolcezze pei così detti cuori sensibili? Chi interpetra e dispensa il verbo di Dio? Chi intende davvero il popolo, e n' è inteso davvero? Forse i vostri filantropi, ipocriti o bietoloni, i vostri così detti scrittori popolari? Poveri scempiati! voi non sapete quanto è più difficile disinsegnare che insegnare; *lanarum conchyliis quis in pristinum candorem revocet?* Innanzi che abbiate smagliato questa rete, che, tessuta da secoli e secoli, tiene elasticamente, ma inestricabilmente avviluppata sì gran parte di umanità — la parte che crede, e opera qualcosa — ci vuol altro?

» Io ti dirò anzi, Angiolo caro, che a parer mio, seguendo le leggi della storica analogia, presto dee venire un tempo in cui il prete trionfi. Già l' umanità stracca ed uggita di vagabondare fra le mobili arene, ove da tanti anni la cacciano, e la sparpagliano senza riposo questi

Disinventori od inventori del nulla,

è punta dal bisogno di assicurare il piede: qualunque sia il terreno, purchè non sottoposto a continui sconvolgimenti, ci

pianterà di nuovo i suoi tabernacoli; e suolo più stabile di quello che abbiamo assodato in tanti secoli e stratificato noi, di balla co' principi, sfido chiunque a trovarlo.

» Sai piuttosto quel che mi fa paura? L'auge della ruota magna: quando di lazzari divenuti epuloni, i miei confratelli si vorranno cavar di bei gusti: su via, levate il lume di sotto al moggio, e ponetelo sul cocuzzolo della montagna, ma badate che il vento favorevole non lo spenga ad un tratto, o lo agiti in modo, che troppo presto ei consumi se stesso! Badate, per carità!

» Quel che più importa adunque pei giovani, egli è di prepararsi convenientemente a questa nuova baldoria, giacchè non possiamo poi troppo contare, come altre volte, nella devozione cieca del popolo.

» Ogni cosa ha il suo tempo: forse tornerà anche l'età d'oro sacerdotale; ma per ora, le carote che piantarono i nostri proavi nel terreno guasto dal moderno filosofismo, non verrebbero a bene.

» Vedi per esempio quanto poco butta in oggi il purgatorio! Talchè se non fossero gli obblighi de' lasciti e de' benefizii, chi ha da campar sulla messa farebbe quaresime di cinquanta settimane. E se capitano messe, vengono per lo più da povera gente, son cioè magre assai. A' miei tempi un prete poteva dire: Per meno di tre paoli non salgo all'altare; ora ha un di catti a buscare una lira; e se tentenna, si sente dire: andrò da un altro: c'è chi le dice anche per un paolo. — Ed è vero.

» Quando poi ci saremo riguadagnati la gente, sarà tempo di redintegrare alcuni capi d'entrata, come sarebbero: Il purgatorio suddetto, la bara, il capezzale, l'indulgenza, forse la scomunica, e fors'anco la inquisizione. E perchè no? —

» Bisogna però cercare, io diceva, il modo di reggersi, e di farsi largo, secondo le circostanze presenti. Di questo io intendo parlarti. — Tu avrai udito dire spesso: Quel tale è un uomo di mondo, ha molto mondo, conosce il mondo; quell'altro non conosce il mondo, non ha mondo, e via di

seguito. Ora questo attributo divide gli uomini (parlo degli uomini, non della plebe nata a far numero e mangiar pane), divide gli uomini in due categorie: i pazzzerelli e gli svelti. I pazzzerelli, fra i quali a lasciarti fare t'imbracheresti forse ancor tu, son quelli che tutto pigliano sul serio, si lasciano facilmente dominare, sposano opinioni, partiti e persone; si abbeverano, anzi si ubriacano di entusiasmo: stromenti facili e vittime sicure del prepotente, dell'armeggiione (104), o del matto.

» Bisogna dire però che all'occorrenza costoro fanno un gran comodo; con un balocco te ne fai venir dietro le centinaia.

» Tu gridi: *Religione*; eccoli a branchi in chiesa, cantare il *Pange lingua*, picchiarsi il petto, e smammolarsi fra le giaculatorie. Tu gridi: *Indipendenza*; eccoli con un coccardone in petto, il fucile in spalla, intuonano l'inno marziale, e vanno allegri a parar la trippa. Tu gridi: *Libertà*; vedili rizzar albero col suo bravo berretto rosso, ballare e far ballare d'intorno, incorrer gli sbirri e i codini, stampar giornali, caricature e foglietti. Tu sussurri *Congiure*, eccoli a fare il cipiglio misterioso, arrotar coltelli, o fonder palle in cantina, far giuramenti, e studiar lingua di gergo e parole d'ordine: costoro son sempre tutti in tutto; sempre si buttano, non conoscon misura: credenzioni, svenevoloni che finiscono poi rovinando se stessi, e chi a loro troppo si affida.

» Di preti fra costoro per verità se ne contano pochi: noi siamo troppo legati: troppo abbiamo paura del caunone pretino e della guerra pretina per entrare in simili baraonde. I preti per lo più o sono volgo, o uomini di mondo; e svelti come va. Ora per esser di questi, bisogna appunto conoscere il mondo.

» Il mondo si può considerare o come scienza, o come arte. Come scienza, altro non è che l'ordinato svolgimento di tre grandi idee: *Mitraglia*, *Francescone*, *Gommella*. Svolgere in relazione all'interesse proprio que'tre principj supremi, ecco cosa vuol dire scienza di mondo.

» Come arte, il mondo è l'uso regolare dei mezzi, i quali, coerentemente ai tre principj scientifici suddetti conducono al viver bene.

» E questi mezzi eccoli:

» Prima di tutto: occhio alla penna (402); e poi: Formule, Ceremonie, Metafore, Patina, Caligine, Burletta, Valuta intesa, Pazienza, Spirito di corpo (403).

» Se per te fosse necessario che io spiegassi ad una ad una queste parole, e ne esemplificassi l'applicazione, tu non saresti quale io ti credo: guai a quello cui bisogna dir tutto! Inoltre le sono idee che giova, sì, averle per tempo in mente ordinate o distinte, per non procedere a caso nella vita (così le avesse qualcuno dette per tempo a me!); ma a bene intenderle e sempre applicarle ci vuole esperienza e tempo.

» Alcune però, tutte appropriate al ceto nostro ed ai tempi, e troppo importanti perchè possano ignorarsi senza grave danno, io te le voglio fin d'ora dichiarare.

» La *patina* è quella specie di gruma o di ruggine che fiorisce su molte e molte cose per opera del tempo, e agli oggetti antichi imprime quasi un carattere di misteriosa venerabilità. Ora non puoi credere fino a qual punto questa ruggine giovi a tenere in piedi il sacerdozio cattolico. Perciò quei furfanti eretici che vorrebbero italianizzare, e con ciò render triviali il Vangelo e la Messa, son da guerreggiare fino all'ultimo sangue: rogo e mannaia, senza pietà.

» Per aver un'idea dell'orrore che seguirebbe sostituendo nomi moderni e volgari agli antichi oramai consacrati, ed universali, ossia cattolici, sta'a sentire questo piccolo saggio:

» *Ciborio* — Dispensa, cassetta, vaso.

» *Particola* — *Pezzettino*, briciolo, minuzzolo.

» *Purificatoio* — Tovaglioliuo, bavaglino.

» *Ostia* — Cialda, pasta cotta.

» *Pisside* — Alberello, vasetto, barattolo, bòssolo; che te ne pare?

» Per *caligine* intendo quella specie di luce dubbia o cre-

puscolare, fra la quale i contorni e le minutezze spariscono e *prava sunt directa, et aspera in vias planas* (404).

» Figurati, per esempio, che la miracolosa immagine della madonna della Tosse, la quale a vederla dappresso è un vero scarafaggio, invece di tenerla sempre coperta con un bel velo di seta ricamato a oro, e scuoprendola poi affogarla e rincantucciarla fra le candele, i fiori e i profumati vortici dell'incenso, si pigliasse di peso, e si rizzasse isolata sopra un cavalletto alla peggio in mezzo di piazza: esporre le nostre macchine materiali alla piena luce del sole, e le macchine spirituali alla piena luce della ragione! Gesummaria! rabbrivisco solamente a pensarci! — Invece, la caligine ripara a ogni cosa; e noi preti dobbiamo, per così dire, portarne addosso una buona provvisione, e quand' uno ci perseguita: *far come seppia: schizza inchiostro e fugge* (405).

» Quando ho detto *burletta* non ho inteso parlare soltanto di quella specie di farsa che tutti, chi meglio chi peggio, recitiamo nel mondo; nè quel ghigno, che se alzato o abbassato di tuono a seconda delle circostanze, può tanto giovare, quando diventi continuo, secca, e ad un prete disdice: parlo di quei fatterelli aerei, di quegli aneddoti paucamente frizzanti, che trattengono gradevolmente la brigata, titillano al riso, risparmiano le maldicenze e i sudiciumi: piace tanto la burletta che molti, solamente per quella, cercano il prete.

» La *valuta intesa* poi consiste nel supporre la consapevolezza della cricca, dispensarsi da certe spiegazioni volgari e spiattellate sul genere di quella che ora io, per eccezione singolarissima, faccio a te. Ricordiamoci sempre che la vergogna dell'ignoranza accoda gli uomini dietro al furbone, come la vergogna della paura li accalca a schiere a schiere dietro all'intrepido.

» Anche alla *metafora* ti prego di abbadar molto: ell'è una delle fonti più riposte e perenni della nostra forza. E se gli scrittori cominceranno a dilettersene sempre più e alzarla, per così dire, alla potenza di personificazione, tanto meglio: gran maestro il Pallavicino. Vedi i bambini e il popolo, come

personificano volentieri! dal *sum, es, est piccinino* delle scuollette, al *primis in orbe Deos fecit timor*; e dalla *Befana ai cavalli del sole*, la personificazione entra per tutto, e porta fortuna.

» Scendo ora ai ricordi particolari. — Attenzione.

A divenir felice ecco t'insegno,
E t'addito il sentier d'ogni grandezza (106).

» In primis abito perfettamente nero, pulitissimo, talare, rigorosamente sacerdotale; in chiesa tonaca, e fuori o soprabito a due petti, o giubba alla pretina col ferraiolino di seta. Portamento composto, grave, solenne: la solennità in un sacerdote non è mai troppa; anche nella massima intimità, direi quasi perfino a letto, ei non deve dimenticarsi del personaggio che rappresenta; e tu non puoi credere quante cose cuoprono, a quante suppliscono l'abito e il portamento.

» Del volto e della statura non parlo, poichè per questo lato la natura t'ha favorito. — Tu ridi? ragazzo mio! non rideresti se tu avessi visto, come ho visto io specialmente a Roma, tanti e tanti preti, che per solo merito della bellezza sono saliti un pezzo in su. E poi quanto importino la simmetria, l'armonia, la proporzione in tutto quello che deve appagare l'occhio o l'orecchio, ci vuol poco a capirlo: ora, come fa brutto sentire una voce di zanzara, o di pecora, una vociaccia stonata o sfiatata, che dall'altare risponda all'organo suonato da mano maestra, così fa brutto contrasto vedere un mostraccio deforme o villano che scaturisce da una pianta di lusso, o fa piedistallo a una mitra luccicante di gemme.

» Studia e metti in pratica il galateo, e fa' di tutto per acquistare, e renderti naturale il tuono della *buona società*. Nulla di sciatto negli abiti e nella persona, unghie tagliate, barba fatta, denti lavati: tre cose rarissime ne' pari nostri, ma che contribuiscono ad ingraziarci col signore, il quale,

pur troppo, in oggi non foss'altro per via della bassa estrazione (giacchè i signori non si fanno più preti) ci scansa, e ci tiene a vile. E quando entri in qualche palazzo non fare come tanti e tanti, che, per' così dire, all'odore delle cucine escono di cervello, e diventano subito amiconi de' servitori: queste cose i signori li seccano; e hanno ragione: il prete deve mettersi alla pari subito co' padroni di casa, e per tutto tenere il suo posto: perchè il carattere, in qualunque luogo vada, non lo perde mai.

» Insisto in questo argomento; l'arte di star co' signori importa moltissimo; il prete ad imitazione del Papa, che si firma servo de' servi di Dio e poi fa da padrone de' padroni degli uomini deve parlar sempre de' poveri, e più che può bazzicare i ricchi. Accarezzare i can grossi per farsi accarezzare dai cuccioli, ecco il sommo dell'arte: e l'ecclesiastico è l'anello misterioso che unisce insieme le classi più disparate della società: oh quanto direi volentieri col santo Padre: *agnosce, o præsbyter, dignitatem tuam* (107)! Se i miei colleghi sapessero far bene il loro mestiere, nulla mancherebbe al mondo per esser felice sotto di noi. S. Gregorio l'aveva ben visto; ma non seppe chiudere un occhio, e fare il salcio a tempo.

» Dél resto, se ti troverai a passeggiar sui tappeti, tieni a mente questi due ricordi. Primo: il signore men gli chiedi più ti dà, o per dir meglio più gli chiedi men ti dà; in secondo luogo il signore vuol pensare poco e parlar molto; spesso *sul serio* — *per burla*, ma *sul serio* — *davvero* mai, o quasi mai: bisogna pensar per lui, tenerlo divertito, gridargli hravo, e soprattutto non gli entrar mai sulla religione.

» Voce sicura, e bene intonata, che non dia troppo nel convenuale o nel teatrale; e in coro, all'altare, e bisognando dal pulpito, riesca quel che si dice grata, insinuante, simpatica.

» Cose piccole ma importanti: la sagrestia dove il prete si veste, poco o nulla accessibile ai laici; la chiesa, mentre si assetta, chiusa.

» Esattezza scrupolosissima, e al tempo stesso disinvolta nell'adempimento delle rubriche: in questo non transigere mai di un solo iota. Vedrai che dopo alcuni mesi, e forse dopo qualche settimana, ti verrà una certa insofferenza per quelle stucchevoli tiriterie, che ogni giorno sei obbligato a ripetere senz'amore nè sapore; una certa voglia di procedere per vie sbrigative: il prete volgare cede a quella tentazione; e restringendo sempre più il cerchio della gravità e della compostezza, lo riduce finalmente alle sole funzioni straordinarie; trasandato e snoccolato nel resto; tu però stai forte, e sii esatto alla più minuta prescrizione dopo dieci anni, come nella messa novella: fattene un abito, un dovere.

» Vi sono eziandio oggigiorno certi preti scavezzaccolli, che passano liscio sull'uffizio quotidiano: nè ignoro la storia di quel tale, a cui fu inchiodato sul tavolino il breviario, e per parecchi mesi non se n'accorse: padroni! Saranno costoro brave persone, non dico nulla, ma il prete non c'è: se son ricchi di casa, o hanno qualche talento da far valere, poco male, ma quando ce n'accorgiamo in tempo la prebenda non è per loro. Tu badati bene dall'imitarli: sta' sempre in giorno colle tue ore: metticì zelo; e parlandone, non dire coi preti volgari la canzoncina:

Prima terza sesta e nona
Il Signor ce la perdona;

ma piuttosto pronunzia gravemente que' versi: li sai?

Hæc sunt septenas propter quæ psallimus horas.

Matutina ligat Christum, qui crimina purgat,

Prima replet sputis, dat caussa tertia mortis;

Sexta crucei nectit, latus ejus nona bipartit;

Vespera deponit, tumulo completa reponit.

» La messa tua non sia troppo lunga, che secca gli astanti, nè tanto meno troppo breve che scandalizza: piglia pe' primi tempi le tue misure: fra i venti e i venticinque minuti, nè più nè meno; eccetto, s'intende, quando c'è il *passio* (108).

» Leggi sempre e divotamente la preparazione, per non salire all'altare come una bestia. Celebrando ricordati sempre di quelle sante parole *intellectualiter, affectualiter, integraliter*: spiccica bene e calca distintamente le parole da dire a voce alta o a mezza voce: è un gran mezzo per richiamare l'attenzione degli astanti e la propria. — Piglia poi l'uso di un raccoglimento guardingo e continuo di certe aspirazioni, alzature d'occhi, atti di fervore ad alcuni passi: di quelle mostre dico, prendine l'uso in modo, che anche distratto e colla testa chi sa dove, t'avvenga di starci attaccato.

» Riguardo a studj non ti confondere. Di teologia quanto basta per intenderne il gergo; e sette o otto citazioni. Il messale, il breviario e la conversazione degli altri preti faranno il resto. Anche qui ti dirò che la burletta è il santo caso. Non ci può essere di serio che l'ignorante professo, o il dotto vero. Ora, ignoranti non bisogna essere — d'avanzo il mondo è pronto a chiamar ciuchi i preti! — Bisogna non essere, o almeno non parere; e per esser dotti davvero, al giorno d'oggi, con tante bellurie (109) e tante enciclopedie, ci vuol altro! — La burletta, a tempo, supplisce a tutto: quando qualche logico, qualche matematico o qualche memorista impertinente, ti acchiappa e ti strizza per farti cantare o friggere a suo piacere, tu colla burletta te n'esci, e metti i canzonatori dalla tua: sommo dell'arte. Credi a chi ti parla *ab experto*: per tagliare i nodi della vita, più assai che lo spadone di Alessandro, giova la scotola di Arlecchino.

» Se però hai tempo e voglia, studia i poeti. Per far fronte a questi maledetti storici, e a questi maladettissimi chimici e fisici ed economici e pedagogici ed analitici moderni, che mi rompono maravigliosamente le tasche, tant'è, ci vuol poeti. Que' matti poi della nuova scuola capitanata da Chateaubriand che prima ci svecchiano, e poi ci rimpulzizzano (110) a forza di lustrini, di fiori e d'orpello, sono i più grandi amici nostri; è merito in gran parte di quei gingilli se il prete ha ripreso. Bei momenti ho passato nel leggere il Genio del Cristianesimo e i martiri! Veder che si ripopolavano a conto no-

stro il Parnasso e l'Olimpo da tanto tempo disabitati! Che uomo scimunito ed incredulo, ma che bravo poeta che è quel francese!

» Ma que'bei momenti li scontai quando furon pubblicati i Promessi Sposi. A leggere quel romanzo mi sentii tremar sotto i piedi la bottega, mi parve di vedere fra le infule sante della mitra scaturire il codinzolino di stenterello: avrei preferito a quel libro una scappata alla Savonarola: già, prima di tutto son cose orali e chiassose, che si attaccano facilmente: c'entra il furore del popolo che dall'osanna al crucifige fa in un batter d'occhio; e poi quel frate, per soprappiù, seppe impermalire (111) di buono i principi, i letterati e gli artisti, e quando si fa causa comune con costoro, si va avanti a vele gonfie: ma qui non sono schioppettate, è acquetta: e a me, un bravo avvelenatore fa più paura d'un branco d'assassini. Quando poi vidi che la gente non applicava quel libro, e non ne argomentava nulla alla vita, mi riebbi. Anzi, avendo saputo che Roma voleva proibirlo, feci di tutto perchè monsignore scrivesse una rimostranza alla congregazione dell'indice, onde non commettesero tale corbelleria. Se al lenocinio di quel libro tremendo si aggiungeva l'incentivo e lo svegliarino (112) della proibizione, poveri noi!

» Come Chateaubriand il più caro amico, così Manzoni il nemico nostro più fiero: entrare in sagrestia per far ridere la gente alle spalle nostre in nome della religione; non rammentar mai il Papa, altro che per bocca di don Abbondio quando dispensa titoli; nè mai i cardinali, se non per dire che preudon nome di eminentissimi; nè le anime del purgatorio, se non per mostrarle scarabocchiate da un pittore goffo, e dipinte dall'immaginazione de' contadini ignorantil! Non raccomandare la devozione a nessun santo o madonna; nè far dire almeno un po' di rosario a Lucia e ad Agnese: si può far di peggio? Il prete, chi lo teologizza (113), chi lo perseguita, e anche chi l'insudicia lo regge, anzi lo rincalza: chi lo dipinge l'ammazza: volevo dire l'ammazzerebbe

se quelli che leggono ragionassero; ma per buona fortuna fra noi, figuratevi! il sigaretto, il poncino, la donnetta, questa è roba che trova credito: del resto, senti.

» I nemici capitali de' preti sono tre V: *Vangelo, Viaggi, Verità*; ma il popolo, o ignorante o dotto che sia, qui non conosce, e non cerca di conoscere il Vangelo, e se un giorno lo vorranno leggere, glielo sapremo contornare e annacquare *comme il faut*: viaggiare, viaggiano solamente i signori, e quelli mi fanno poca paura; e quanto alla verità, la gente, invece di entrare in casa di lei e gantarla con tutta l'anima, si diletta di rimaner nel vestibolo, e sulla soglia: la grand' arte consiste nel tenerceli allegri e contenti. — Questa è faccenda de' principi e nostra: e tira via ch'è tutta piana.

Qui mi venne fatto un movimento di ribrezzo: ei se n'avvide, e sorridendo riprese: « o che mi verresti fuori cogli scrupoli? pover' uomo! pare che l'intendere conti qualcosa! la maschera di Fedro è il ritratto di questo mondo.

O quanta species! Cerebrum non habet.

» Tu sentirai, putacaso, un bel discorso tutto cascante di delicatezze rettoriche, e lingua di crusca: ti piace; pensaci, e t'accorgi che manca di senso comune. — Un'altra volta sentirai una stupenda *messa di requiem* concertata nelle regole: quelle scale semitonate ti fanno un certo effetto: Va' su nell'orchestra da coloro i quali colla voce o collo strumento ti facevano quasi piangere, e dimanda: che significa di grazia il pezzo tale, o tal altro? o non ti rispondono, o ti spiattellano corbellerie. Smetti gli scrupoli, e sii persuaso fin d'ora che in tutte le cose quel che meno importa è il senso comune:

Bombole, facce toste e marachelle,

Sigari, ponci, balli e burattini:

Pranzi colla sciampagna, e donne belle,

Tira-e-allenta (114), agro-dolce e cervellini;

Farse, nebbie, soffiotti e gherminelle,

Schioppi, campane, trilli e tamburini:

Per campar bene fino a centun anno

Questo è il segreto; e chi è minchion suo danno.

E qui monsignore diede in uno scoppio di risa: io alzai la testa, e lo guardai: ei sganasciava mostrando intieramente i lerci e radi suoi denti. Quella sconcia allegria senile, quella fisionomia quasi scomposta e disfatta dall' abituale sussiego, avea qualcosa di malaugurato e d' inesplicabile, che mi fece paura.

Calmato il riso, proseguì:

» Reverenze a tutti e per tutto. Agli altri preti anche sconosciuti, purchè vestiti a modo, scappellature profonde; inchini ad ogni croce, ad ogni tabernacolo. — Riguardo ai santi, però non ti consiglio a procedere senza la debita scelta. Ve ne sono alcuni che si possono adottare e sposare, altri vanno tenuti nell'ombra: tutti coloro, per dirne una, che hanno troppo rizzato la cresta, specialmente contro i regnanti. Bisogna preferire e mettere in rilievo i più umili e chiotti. Un di costoro, purchè sia de' maggiori, *majorum gentium*, e non dozzinale o plebeo, scegliti per avvocato particolare: leggine, anzi studiane la vita, e bisognando, componi in onor suo qualche coserella; una novena, un settennario, un triduo per esempio; tienne l'immagine addosso, parlane con entusiasmo e tenerezza, promovine la devozione, e solennizza colla maggior possibile pompa la festa. Se ti riesce di scavizzolare (115), senza parer tuo fatto, il santo favorito di corte, o quello proprio della Sovrana, buon per te! —

» Ma seguitiamo.

Chi vuol vivere e star sano

Dalle donne stia lontano.

» Così mi diceva sempre il mio povero padre, che dopo avere scorsa la cavallina fino a trent'anni, prese, con brevissimi intervalli di vedovanza, tre mogli: così direi io a te; ma

tu mi daresti probabilmente tutta quella retta che ho dato io a lui. Meglio sarà dunque che in questo articolo scabroso ti porga qualche suggerimento.

» Io ho visto e conosciuto che un'astinenza completa è, per dirla col Metastasio,

Come l'araba Fenice:

Che vi sia ciascun lo dice,

Dove sia nessun lo sa.

» E perciò il voto di castità l'ho considerato sempre una delle cose più strane: tu però fa' vista di credere che si trovi, e parlane sul serio. Anzi, finchè puoi, osservalo tu pure. Quanto al rimanente, sta' a sentire.

» La prima volta che andai a Firenze, portandomi un giorno a far visita a monsignore arcivescovo, traversavo con un prete mio amico, il mercato. Mentre facevo atti d'ammirazione per l'abbondanza delle ghiottonerie che lì si ammiravano, l'amico mio, fiorentino di nascita, mi disse: ebbene! vedi tu? a star dietro a questi bocconi prelibati, a queste primizie c'è da andar rovinati in pochi giorni: robe da borse gaie, da cuochi di signoroni; guardare e tirar via. Chi ha pazienza però e giudizio, può goder tutto senza uscir dall'economia: basta pigliar la lepre col carro.

» Quel ch'egli diceva a me de' bocconi prelibati, lo dirò a te delle donne. Se un prete vuole andare a stuzzicar la ragazzetta soda e la sposina appetitosa, presto si fa scorgere, corre il rischio di ricorsi o di bastonature, se poi sa contentarsi, e con circospezione e longanimità scegliersi una servotta di mezza tacca (116), e tenersela poi *con giudizio*, tutto procede nelle regole. La massima di noi superiori in questo ell'è *si non caste, saltem caute*; e quando vediamo che le cose vanno perbenino, chiudiamo un occhio. Quante volte monsignore, scherzando meco su qualche prete, ha esclamato: *scimus et hanc veniam petimusque damusque vicis-*

sim (417). Contro le pubblicità poi il superiore è inesorabile: infatti, non siamo noi i custodi della *morale pubblica*?

» Tutto questo, come bene intendi, lo dico riguardo a certi bisogni: di amore, come i pazzereelli e i poeti lo chiamano, non parlo: un prete non deve innamorarsi mai di nessuno, tanto meno di una donna. E dee tenere al suo comando una certa, direi quasi, amorosità in pelle in pelle, tagliata al dosso di tutti e spenderla con calcolo e discernimento, senza sbilanciarsi, e senza compromettersi mai.

» Dalla quale *amorosità* pende tutto il segreto dell'*unzione* e dell'*edificazione*: vocaboli pretini di profondo significato, e che — sarà una bizzarria, ma te la vo' dire — a parer mio maravigliosamente si corrispondono. Senza ungere infatti organi, carrucole e macchine, cosa potrai tu edificare? una capannuccia da castori. E dall'altra parte a che pro l'unzione, se non si dovesse edificar nulla? Ungere dunque, caro mio, ungere la volontà perchè lavorino a pro nostro, e l'edificio s'innalzi. L'unzione porta l'edificazione, e l'edificazione quante mai cose! Vedi il prete che sa ungere e edificare: come tutti lo acclamano, come tutti ne escono contenti di lui, e quel che più importa, contenti di se medesimi: ogni porta, ogni borsa è spalancata per lui, ogni altezza accessibile; dov'egli andrà a finire, chi può saperlo? Queste arti relevantissime però potrai solo impararle bazzicando a lungo chi le possiede. Il nostro vescovo n'è un vero modello.

» Quello che finora t'ho detto vale pe' tempi di bonaccia, come n'ho goduti io per molti anni. Per le burrasche non ho consigli: bisogna provvedere lì per lì. Riguardo ai taf-ferugli politici, io ho tenuto per regola di tenermi indietro, di chiacchierar poco, e non scriver nulla, e prender sempre ispirazioni da Roma. Che se putacaso, un branco di gente ti casca addosso all'improvviso, e vuole una scampanata o un Teddeum, si suona e si canta: e tieni sempre per regola di battezzare cattolicamente tutte quelle smargiassate; si dice che senza l'aiuto divino nulla riesce, che bisogna

raccomandarsi a Dio, alla Madonna, ai santi; si fa tridui, novene, collette nella messa, esposizioni: si fa insomma ogni sforzo per infeudare tutto a pro della bottega: ma un'apostasia dalla chiesa, a costo dirò così della pelle, mai. E non dubitare che novantanove in cento ci si guadagna.

» Quanto a chiassi religiosi, io so che ogni tanto qualcuno di questi forestieri matti, specialmente inglesi, vien qua a predicare alla chetichella certe melensaggini mistiche di nuovo conio, e vorrebbe far l'Italia protestante. Costoro a me non hanno mai fatto troppo paura, ma non bisogna neppure prenderli tanto alla leggera; e non senza un gran perchè la S. Chiesa nostra madre ha permesso a noi altri preti di visitare, volendo, le sinagoghe e le moschee, mentre ci ha proibito *sub gravi* (118) di entrare in una cappella acatolica. Certo, per me il protestantismo mena diritto diritto all'ateismo: e a questo, almeno qui in Italia, per qualche secolo non ci si va: ma quelle ideacce protestanti in oggi, non dico, lasciate correre liberamente potrebbero far qualche breccia, e più della sponda opposta, è da temere il ponte per arrivarci.

» In tutti i casi, se mai si affacciasse qualcosa di simile, senti come ti devi regolare.

» Una volta venne a stare qui in città una famiglia di un ministro, ossia d'un prete inglese: gente per bene, tutti Gesù, casa e opere buone. Io li tenevo d'occhio, e non me ne davo per inteso: dopo qualche tempo il signor ministro garbato fece stampare un librettino d'una dozzina di pagine spirante ascetismo e carità: quel libereolino generalmente piacque, ma io che ho buon naso sentivo il puzzo del protestante da lontano mille miglia.

» Incoraggiato dall'incontro del primo, ne fece stampare anche qualche altro: la gente leggeva, ma più o meno sbadigliando ve! perchè costoro, e non se ne vogliono persuadere, per lavorare sul serio dovrebbero aver dalla loro i pinzocheri e le donne: e questa oramai è gente infeudata a noi altri. — Quando poi certi giovanotti sparapani che facevano

da liberali, ebbero soffiato all' orecchio di qualcuno: Le son novità che dispiacciono ai preti, è la religione vera che deve portare il fallimento del Papa, è il vero modo di cominciare la rivoluzione italiana, e simili giuccherie solite, la cosa prese voga; e il ministro arrabattato a stampare, a pubblicare, a dispensare non solamente gratis, ma pagando perchè pigliassero e leggessero. E il prete *b* e il prete *c* venivan da me tutti zelo: ma monsignore l' affare si fa serio, monsignore è un vero scandalo, monsignore con questi forestieri, monsignore qua, monsignore là: e io zitto, e rimproverarli col *modicae fidei* e rassicurarli col *non commovebitur*, col *mergi non potest*, e col *portae inferi non praevalent*.

» Intanto per uno di quelli sbilanci d' atmosfera che il volgo suol chiamare flagelli, castighi, fenomeni terribili, non mai accaduti a memoria d' uomo e via discorrendo, successe ad un piovosissimo inverno un ostinato asciuttore. Gli zelanti avanzarono un' istanza a monsignor vescovo perchè scuoprissi la Madonna della Tosse; egli si fece un po' pregare, ma quando potemmo prevedere (cosa facile a chi ha un po' di riflessione e d' esperienza) che un cambiamento non fosse lontano, i cittadini lessero alle cantonate una pastorale grandiosa, nella quale col solito tuono ma un po' più studiato del solito, si lamentava la comune sciagura, se ne attribuiva naturalmente la colpa ai peccati degli uomini, e soprattutto al raffreddamento dello spirito religioso: e qui bottoni al caro ministro lungo lungo, bianco bianco, secco secco.— Fu scoperta l' immagine, e per l' appunto il secondo o il terzo giorno venne una bella acquata che fece riavere le campagne e le persone.

» Ecco il tempo di lavorare: mano alla tromba sacerdotale, e clangore compagno a quello che smantellò Gerico: *digitus Dei est hic*. Componemmo un' altra pastorale, ove si esaltava a cielo con accese parole il prodigio, e monsignore, facendosi interprete del suo popolo, dopo di averne confessato le colpe, prometteva che il diletto suo gragge non ci sarebbe, coll' ajuto di Dio, più ricaduto.

» Quella pastorale scritta in stile di panegirico rinforzato, diedi ordine che fosse letta *inter missarum solemnia*, e spopolò; e avvicinandosi la festa della Madonna, una deputazione de' soliti faccendoni presentatasi a monsignore propose una colletta per solennizzarla con pompa straordinaria.

» Monsignore rimise l'affare a me; io prima di tutto protestai che non bisognava risparmiare nulla, ed ebbi carta bianca: allora feci venir da Firenze i paramenti, i broccati, un bravissimo tappeziere, e la banda: grande invito di preti, e quel che più conta, il giorno della festa, anzi del festone, gran processione, nella quale facevano vaga mostra di se tutte le ragazze, vestite di bianco, inghirlandate di fiori, precedute da quattro matrone con abito nero, e nel mezzo un bel bambinetto vestito da angiolino e montato sopra un asinello che portava il dono. Oh come erano commosse, anzi vinte, e sopraffatte di santa consolazione le mamme, vedendo le figlie far così vaga mostra di se, e i giovanotti di qui e de' paesi vicini occhieggiarle con inusitata cupidigia, e sussurrare fra loro: oh che festa, o che trionfo!

» Giunti in chiesa poi, quando tutti gli animi erano maravigliosamente disposti, gran pontificale, e una omelia che fece piangere tutti, nella quale lodando la Madonna, si accennò a quelle disgraziatissime persone che, non trovandosi nel grembo della santa chiesa cattolica apostolica romana, non godono tutti i beni, le grazie, i favori della Vergine e Madre: gran pranzo, e musica, e corsa, e fuochi.

» Sai tu quel che t'ho da dire? Il reverendo signor ministro che il giorno della processione (ah questa me la godei davvero!) fu obbligato a mettere i tappeti alle finestre, come tutti gli altri, non trovò a dispensar più neppure pagando libercoli, e come diceva lui, tratti: quelli che aveva distribuito furono portati quasi tutti in curia, e se ne fece un bel falò; ed egli presto presto se la dovè battere col male, col malanno e la mala pasqua. — D'allora in poi non s'è più visto ronzare qua di quella gente: non bisogna però

esser troppo sicuri che non tornino, ma in ogni caso, hai sentito cosa fare.

» Se verrai proposto alla pubblica istruzione, giacchè anche quella è stata sempre e deve tornare provincia nostra — *Ite et docete* — qual sia il bisogno de' tempi tu lo vedi. Si voglion cose all'ingrosso. Lo spirito umano stufo dell'analisi e del ragionamento ritorna saviamente alla sintesi e alla credenza. Ci voglion pavoni colla coda vario-pinta ed occhiuta, e l'andamento maestoso: nessuno osservi i piedi, o senta la voce. A forza di miraggio e di fata morgana, esentiamo, ammaestrando, gli uomini dall'uggia, dal tormento insopportabile di pensare, mentre c'è chi per altre vie provvede ai loro comodi, li fa sicuri da' malviventi, e li tien divertiti: e il trionfo è assicurato. — Nè partecipare troppo a certe antipatie, a certe avversioni volgari: ammetti qualunque studio, anzi non ti buscare la taccia, che po' poi riesce molto dannosa, di retrogrado e protettore della caligine, proscrivendo certe cattedre morali o filosofiche: ammetti ogni cosa, purchè tu abbi persone a modo: persone ci vogliono: saperle trovare, e poi indorarle ed inargentarle, tu mi capisci, senza risparmio nessuno: persone vo' dire che senza parlare e senza far parlare intendano e lavorino a modo. Perchè poi tu intenda meglio su ciò le mie idee, ti racconterò un fatto.

» Tornò durante il mio rettorato, dalla capitale ove aveva compito i suoi studi, un prete novello dottore in teologia. Lo precedeva la reputazione di bravura, specialmente in lettere umane. Appena arrivato, lo ebbi a me, lo imburrai (119): e di botto gli diedi il posto di maestro di retorica. Tu hai a vedere come spopolava: gli scolari n'erano matti, propriamente matti. Io ribadivo le lodi, ne gongolavo, ma lo tenevo d'occhio.

» Una volta, e ti parrà una vera inezia, ma non è, si trovava a conversazione in una certa casa, ed avendo detto una signora ch'ella aveva lo scrupolo del venerdì (120), costui prese a dimostrare, e ci riesci a meraviglia, che il

venerdì non essendo assoluto ma relativo ai diversi meridiani, era quella una superstizione veramente assurda, ed insostenibile.

» Un'altra volta spiegando costui il secondo dell' Eneide, quando Simone dice che la statuetta di Minerva, posata appena nel campo greco (121), saltò, suddò e stralunò gli occhi, gli venne fatto uso di alcune frasi che si trovavano in una certa relazione sopra un' immagine che aveva aperto e chiuso gli occhi poco tempo innanzi. Fosse svista o malizia, usò le parole stesse precise della relazione allora popolarissima. Uno scolare più svelto degli altri notò la cosa e io la risseppi.

» Come puoi credere dissimulai su questo racconto scandaloso, e su mille altre allusioni e applicazioni inopportune nelle quali soleva cadere; ma finito l'anno lo chiamai a me, gli dissi che un ingegno come il suo, e che aveva tanto belle maniere, doveva essere utilizzato a pro delle anime e di studi più alti. Lo feci quindi maestro di dommatica, e presto poi canonico penitenziere, ed esaminatore prosinodale: si gonfiò, s'impappinò (122), s'imbrancò: e schiavo padroni.

» Qualunque impegno tu prenda sii nell'adempirlo inappuntabile: non ti seduca mai quel campare e lasciar campare, quel fare alla meglio, quello sbocconcellare a pro della poltroneria, le ore o gli affari, che è pur troppo una malattia di noi italiani, ed è lo scoglio in cui vanno a rompere gli spiriti volgari.

» Non so se ti rammenti di quel passo nel Vangelo di S. Marco, quando G. Cristo a quelli che gli dissero *Ecce Mater tua, et fratres tui foris quaerunt te*, dopo aver domandato quali erano i suoi fratelli, e chi la sua mamma *circumspiciens eos qui in circuitu ejus sedebant, ait: ecce mater mea, et fratres mei* (123). In queste parole c'è un grande insegnamento per noi preti. Il nostro babbo, la mamma ed i fratelli son quelli del *circuito*. Non dico che si debbano trascurare i doveri domestici: anzi in questi ti esorto ad essere zelante fino all'eccesso. È vero che nella Bibbia quel

Melchisedecco al quale Abramo diede *decimas de praecipuis* (tipo del sacerdozio cristiano) era uomo *sine patre, sine matre et sine genealogia* (124); ma l'idea pura fratina, a questo riguardo, non è più del tempo; ed io ho conosciuto molti, preti e secolari, che collo zelo per gli affetti di famiglia hanno supplito a gran cose; ma voglio dire che il ceto per te dev'essere tutto. Nè, come il prete da strapazzo metterai innanzi l'interesse temporale: anzi parlerai sempre del bene de' fedeli, della Chiesa tua sposa, e del trionfo della religione: cercherai insomma prima di tutto il regno di Dio, le altre cose verranno da sè.

» Frugalità, temperanza nel vitto. I piaceri della gola non meritano tutta l'anima d'uomo nato per qualcosa di alto. Se poi un giorno ti troverai in un posto sublime, dove la compiacenza alle passioncelle e a tanti gusti prende nome ed aspetto di *bisogno di posizione, decoro della carica* ed altro, allora sulla frugalità potrai rallentare e goderti, come suol dirsi, il papato (125). Il tempo in questo ti darà consiglio: la scala te l'ho data io: se hai giudizio salirai e arrivato in cima farai da te.

» Ora mi potrai domandare: O voi come mai non siete arrivato al pastorale? Ah caro Angiolino! Già, in primis, tu saprai che per nobiltà d'origine io potrei gareggiare con Sisto quinto papa (126); e poi ti dirò anche questa per regola tua. — Da giovinetto, come t'accennavo dianzi, le donne mi piacquero troppo: feci la scioccheria d'innamorarmi: mancò poco che non ci rimettessi la vita, o non finissi allo spedale de' matti: furon cose serie. — Dopo, me ne pentii, piansi, sudai parecchi anni a ricostruire quello che per un diletto fuggevole avevo rovinato: morto che fu l'antecessore di questo vescovo venni proposto io: in corte eran tutti dalla mia, ma Roma rispose: alla testa d'un genitore illegittimo non si addice la mitra. — Che momento tremendo! Ma poi mi rassegnai, e vissi contento dell'impiego che occupo da più di quarant'anni. Se non che, da qualche tempo, al sentirmi fuggire di giorno in giorno la vita, ho provato for-

temente un nuovo bisogno, quello di aprirmi a persona amata e lasciargli in eredità i miei pensieri: tutto questo patrimonio d'esperienza accumulato con tanto studio e tante pene per settant'anni. A tal fine ho scelto te, vedendoti chiamato se non m'inganno fortemente, a cose non volgari.

» Qui monsignor vicario tacque, come vinto dal solenne pensiero della morte. Io me ne stavo a capo basso in gran tempesta di affetti. Le cose che avevo udite, se per un verso secondavano e favorivano certi istinti e certe tendenze, contrastavano furiosamente dall'altro con alcune idee che finallora mi ero fatto de' doveri del mio ministero, del mondo e della religione; e colla venerazione piena di gratitudine che sentivo verso quel sacerdote nonagenario. Onde, dopo aver pensato un poco, quasi involontariamente alzando la testa, esclamai: ma cos'è dunque la religione?

» Il vecchio arricciò le labbra, aggrottò le ciglia in modo strano e poi disse canticchiando: Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente! — Ti paion domande, queste, dopo il nostro discorso? La religione! Che t'importa sapere se c'è, o cos'è? In tutta la mia vita non m'è stata mai fatta, almeno in volgare, una domanda simile. E a rispondere ci vorrebbe altro! Ce ne sono di tante specie! C'è la religione de' preti e quella de' secolari; la religione de' signori e quella de' poveri: c'è la religione della fantasia, quella della ragione e quella de' sensi, c'è la classica e la romantica, la religione dei bambini, quella degli adulti e quella de' vecchi; c'è la religione repubblicana e la codina; e qui in Toscana abbiamo la religione tricolore, la rossa e bianca, la gialla e nera, la sfumata, e finalmente la religione arlecchino: dice che in certi paesi c'è la religione del cuore:

Io non la vidi, nè credo che sia (127).

Insomma son tante che ci vorrebbe altro! Questa domanda, ripeto, da te io non me l'aspettavo, ma credo d'averla intesa anche meglio di te, che l'hai fatta, ed eccoti la risposta.

In primis et ante omnia; se tu non vorrai rassegnarti alla commedia, starai fresco! O se non si vede altro! — Trovi uno, dice: servitor suo umilissimo, e ti stringe la mano: se gli chiedi un piacere si rannuvola e ti pianta: commedia.

» Senti uno che grida in piazza: roba buona, roba a buon prezzo: comprino signori. — Vai là, e se la vista ti serve bene, vedi che è tutta robaccia: commedia.

» Entri in chiesa: vedi uno che si picchia il petto: dici fra te: questo dev'essere un uomo per bene: oppure senti un prete che declama dal pulpito contro i birbanti, e dici: di questo mi posso fidare; da' a quello in deposito la borsa, e a questo la moglie, e poi ci riparleremo: commedia!

» Le ragazze da marito, o quelle sì che son professorone d'arte comica; e come le avvezzano bene le mamme! Basta, io ho visto delle commedianti perfino di cinque o sei anni! Commedia, ti dico, commedia; e all'età tua bisogna scegliere fra il riso e il pianto: se ti piace di piangere, padrone, padronissimo! ognuno ha i suoi gusti, ma se vuoi ridere, e campar bene, la via te l'ho insegnata.

» E, sai? Quand'ero prete giovane, e che soffrivo anch'io di scrupoli, qualche volta a vedere certe cose buffe, incoerenti, sozze, specialmente fra i preti, rimanevo scandalizzato, e dicevo fra me: ma quante scioccherie! Quante birbonate! Ma come si fa a starci sotto? E i poveri gonzi che ci credono! E noi, non facciamo come chi ruba, o come chi tien di mano ai ladri? E mille cose di questo genere; ma presto mi acquistavo con questa breve sermocinazione: pezzo d'asino! campi bene?

— Sì.

— Guadagni?

— Sì.

— Vai avanti?

— Sì: a vele gonfie.

— Dunque sta' zitto, e tira via: cerca di passar meglio che tu puoi questi quattro giorni di vita, e non pensare ad altro.

» Così presto m'avvezza a soffocare que' dubbi e sono arrivato, come vedi, sano e vispo a novant'anni. E se questo non si chiama saper vivere, scienza di mondo, io mi dichiaro un imbecille. — Ora buona notte: e così dicendo, si alzò, mi porse la mano, e ci separammo.

» Non posso dire lo scompiglio, l'affanno, che mi mise nell'anima quella parlata. Tutta la notte farneticai senza poter chiudere occhio: ero fuori di me, e mi pareva mille anni che tornasse il giorno per rivedere in viso monsignor vicario, e quasi assicurarmi che tutto non fosse stato un sogno.

» La mattina presto sento per le strade un movimento insolito, un esclamare, un accorrere: che novità ci sia? M'affaccio alla finestra e domando. — Monsignor vicario era stato trovato morto nel suo letto. — Allora intesi e il discorso della sera precedente, e alcuni cenni che il povero vecchio aveva dati qualche giorno innanzi d'essere, come dicono, rimbambito. Aveva soggiaciuto ad un colpo apopletrico. »



IX.

Vocem comoedia tollit.

Nuova, e lunghissima lacuna. Si sa però che monsignor vicario lasciò la numerosa sua libreria a don Angiolo, il quale allora si tuffò veramente nella lettura, ed acquistò quelle cognizioni, delle quali l'educazione domestica e seminaristica non gli aveva neppur fatto sentire il bisogno; che appena ordinato, il nostro prete ebbe l'impiego di segretario del vescovo; che andò poi col suo principale per una circostanza straordinaria a Roma, ove si trattenne qualche tempo, ed avvicinò molti di quei dignitari. Al suo ritorno da quella metropoli alludono manifestamente le pagine seguenti.

Vanitas vanitatum et omnia vanitas.

« Oh perchè non ho potuto io bear mi di quelle pompe, come tanti e tanti contadini che ho visto contemplarle a bocca aperta! Perchè non posso almeno vestirle di poesia come fanno alcuni moderni, e cavarne argomento ed ecci-

tamento a pietà! Io non mi posso pascolare di quelle inezie: mal mi conobbe monsignor vicario, credendo che avrei fatto cammino nel mondo. Nella via ch'ei m'insegnò non posso camminare: non posso.

» Foss'io nato a tempo delle persecuzioni! il più fioco lumicino delle catacombe splendeva al certo, più limpido e sereno delle cento lampade, che ardono perpetue nella cappella di S. Pietro. Tutto è squallore, tutto è decadenza di morte. Quanto ho sofferto! Nei momenti in cui lo sfoggio era più appariscente, la cerimonia più solenne, mi venivano in mente gli ultimi ricordi di monsignor vicario, e mi pareva che i canti ad un tratto si facessero rochi, i colori sbiadissero: gli ostensorj divenivan di piombo, i piviali di cencio, l'incenso sapeva di letame, le candele guizzavano una luce morente, e le gemme del triegno acciecarono; io piangevo nell'anima; quella commedia mi muoveva a ribrezzo; e in confronto di costoro il povero arciprete mi compariva grande.

» E questa conoscenza è ella un bene? Dovrò io veramente compiacermi dell'indole mia portata a pensare, ad osservare, a riflettere; dovrò esser grato al vicario che mi diede il filo del labirinto, o non sarebbe stato forse meglio aggirarvi ciecamente per tutta la vita, e rimanere in una beata illusione, come que' materialoni che ho visti a migliaia trasecolare alle romane solennità!

» Come una casta fanciulla che ascoltando una musica strumentale destinata ad accompagnare ariette molli, o a cadenzare un ballo lascivo, benchè ignori le parole, non vegga i movimenti voluttuosi delle coppie danzanti, nè provi il contatto de' giovani, pure sente nel santuario del virginale pudore qualcosa che la turba, così il povero popolo dalle cerimonie spettacolose, benchè non intese, del cattolicesimo, rimane come sbalordito ed inebriato: l'anima che per un nobilissimo istinto spontanea correva a Dio come ad unico bene, ad unico vero, si arresta, se ne devia, se ne svoglia: il senso l'occupa tutta, e la signoreggia: se ella si alza non entra in cielo ma perdesi fra le nuvole; se si abbassa, non china umile il capo

alla polvere, ma si prostra, e si ravvolge con diletto nel fango (128).

» E i miei colleghi chiamano quelle mostre fede, pietà, religione! Imbecilli non veggono, o bricconi non vogliono vedere che se invece del Papa ci fosse il flamine, invece dell'ostensorio il Palladio, il popolo si accenderebbe d'eguale entusiasmo? No, non è fede quella: chi crede, conosce, e costoro nulla conoscono; chi crede, ama, e qual amore sia lì pel papa, per le eminenze, e pei monsignori basta passeggiare le vie, entrar per le case e per le botteghe si capisce; chi crede rispetta, e costoro passano dall'adorazione allo spregio, alla bestemmia; chi crede opera, chè senza opera è morta la fede, e costoro passano dalla funzione di chiesa, ai peccati abituali, e dai peccati alle funzioni con piena indifferenza; non è fede, è un traviamiento di facoltà, un falso acquietamento di nobili istinti, un'ubriachezza d'energia sensuale e superba, un'intolleranza feroce, un calcolo di mondana politica, un omaggio eccitato dall'esempio, mantenuto dall'abito, diretto dalle forme: vegetazione potente a cui manca la vita. Povero popolo! »

Dei tre anni nei quali ei cuoprì l'impiego di segretario non rimane altro ricordo. Dopo quel tempo, vacata una cura di campagna la chiese e l'ottenne dal vescovo; il quale non fu troppo scontento di allontanarlo da se. Là egli andò, ritirando presso di se la mamma, ed il padre affranto dagli strapazzi, e là morì dopo ventiquattro anni d'impiego. Nel qual tempo, e coll'agio che la cura gli dava, molto scrisse, ma per parecchie pagine nulla se ne ricava, tranne qualche frase sconnessa.

Di tali frasi, eccone alcune.

« O bisognerebbe riformare affatto la confessione, o darla soltanto a que'preti che avessero passato la quarantina, e dopo lunghe prove: meglio però riformarla; e già, qual mai parte di disciplina non abbisogna di riforma? Iddio ne conceda l'ispirazione a cui tocca!

» Se non me n' avvedevo per tempo, l' avversario mi aveva colto al laccio: non v' è altro rimedio che la fuga. Ma perchè volere che il prete sia celibe? Perchè nelle litanie de' santi e ne' quadri degli altari non incontrar nè l' effigie, nè il nome d' un buon padre di famiglia, d' un buon marito, d' un buon figliuolo?

» La battaglia dura crudele: mio Dio pietà! Son debole sostenetemi voi. »

Da ciò che vien dopo, spero cavarne col tempo qualche costrutto.



X.

Lagtime.

M. R. A.

L'esilio! qual pena tremenda! E col tempo invece di scemare cresce, ingigantisce: io non ne posso più. Come per chi soffre disappetenza, fa stomaco ogni cibo più appetitoso, così talvolta per tutto quello che qui odo e veggio io sento avversione, e quasi ribrezzo: perfino le amorevolezze che dalla vostra famiglia ricevo, scusate, a volte mi indispettiscono. Oh! Dio perdoni a quelli che mi fanno patire così; anzi mi dia, chè solo egli può, la forza di amarli!

Dianzi questo tormento mi si era conficcato, come una chiovarda, nel mezzo del cuore: e per adoperarmi ch'io facessi con tutte le forze, non mi riusciva di smuoverlo. Come un infermo che vagella, io non avrei saputo ben dire s'io fossi a Londra o a Firenze. Allora preso da un movimento istintivo, per uscire almeno colla testa dalla mia misera stanzuccia, ho tirato su mezza di quella che qui chiamano finestra.

Era nell'ora che accendono il gaz: in alcuni punti della strada la fiammella rompeva d'un tratto le tenebre eterne della vostra città, e faceva più risaltare quella specie di nevischio di faville spente, che scappando a migliaia di cam-

mini toglie la luce al sole, e la lindura alle strade, alle case, agli abiti de' viandanti: cielo sudicio, terra sudicia: tutto nero.

Di lì in parte udivo, in parte vedevo, in parte pure immaginavo il movimento senza fine di questo immenso opificio: due correnti di persone, che vanno e vengono senza interruzione veruna, serie, preoccupate, frettolose; che se non le scansate, o non le avanzate a forza di gomiti, si lasciano urtare o vi urtano, senza nemmeno badarvi, quasi fossero alberi camminanti: romore, affaccendamento, fumo che annunzia una vita potente, e dà allo straniero una specie di sgomento e d'umiliazione.

Alzo gli occhi al cielo, era buio: non una stella, non una, benchè lieve, distesa di azzurro sereno. Allora mi son trovato solo, affatto solo nel mondo, come un naufrago abbandonato su fragile palischermo in mezzo all'Oceano. Lo credereste? Mi pareva che quella nebbia fuliginosa si frapponesse fra Dio e le mie preghiere: non mi sentivo coraggio di alzare a Lui la mia mente, e offrirgli il mio patire.

Ero solo. Assidersi in cima ad una rupe selvaggia, meditare sui precipizi, dominando col guardo l'ampia distesa dei mari, percorrer foreste intatte ancora da piede umano, accompagnare coll'occhio il volo dell'aquila, ascoltare lo scroscio d'una cascata, oh quella non è solitudine: è un conversare colla natura, accendersi di meraviglia alla vista de' suoi tesori, deliziarsi fra le sue infinite bellezze. Ma andar vagando in mezzo alle stivate migliaia, che ti pigiano d'ogni parte, e fra le quali niuno si trova a cui la nuova della tua morte soffocasse sulle labbra un sorriso e stanco sbalordito desolato di spirito ritornare la sera: *a quelle case ove nessun t'aspetta.....* Oh questa, questa, ben dice il poeta vostro, è solitudine vera (129).

Quel pensiero così vivo mi ha fatto paura; mi sono sdraiato sul mio lettuccio: specie di stretto canile di piume nelle quali mi trovo affogato; tanto diverso dai bei letti che fra noi si veggono anche nelle case della povera gente:

ho chiuso gli occhi, e in quell'angoscioso dormiveglia l'immaginazione ha varcato d'un tratto mari e monti e fiumi: son tornato alla mia cara Firenze. Come i sensuali rifanno le mille volte, sempre più vivi e sempre più belli, i peccati, così io riando senza fine, e nelle particolarità più minute i diletti goduti in patria.

Era una limpida sera d'estate successa ad una giornata caldissima. Lì dinanzi al Bottegone (130), in vista del Duomo, della torre di Giotto, e del tempietto vaghissimo di S. Giovanni, al lume di luna, se ne stavano sedute in panche e in sgabelli moltissime persone a prendere il gelato, o la bibita rinfrescante. Il lieto andare e venire delle carrozze, il favello festevole della gente, l'affaccendamento de' caffettieri, la folla degli accorrenti: era una scena magica. Ed io colle mie donne a braccetto, celiando cogli amici e coi conoscenti mi mettevo a sedere, e mi rinfrescavo a tutt'agio. Ché delizia! Soltanto chi nacque in quel beato recinto di mura, sente il significato della parola *Cupolone* (131)!

Ma gli uomini? — Ah pur troppo non corrispondono a tanta bellezza! Pur troppo, dacchè ebbi aperto gli occhi al mondo religioso e morale, que' divertimenti non mi appagarono più! Che differenza enorme fra le fisionomie serie, occupate che qui s'incontrano, e l'aria sventata di que' fiorentinelli, che pare che corrano e corrano onde fuggire se stessi, agli appuntamenti inesatti, dell'ora, del giorno, della direzione de' propri passi, come di quella de' propri pensieri, per lo più, inconsapevoli; gongolanti del fare i pagliacci a se stessi ed altrui: originali e copie di stenterello (132); che tutto guardano, nulla osservano, e barzellettano, e motteggiano, e cianciano senza posa, e senza costrutto! Quante volte dopo essermi aggirato fra quella folla tornavo a casa vuoto e dolente! Quante volte ho teso l'orecchio per cogliere qualche frase che mi facesse congetturare un discorso, un dialogo men che frivolo, e, lo dirò pure! men che sparso di parole invereconde od ingiuriose alla Divinità! Giudizj storti, mor-

morazioni, equivoci osceni, aspirazioni inquiete, invidiose al benessere materiale, pregiudizj, sensi servili, spettacoli, fronzoli, feste, lotto e bordello. Oh quanto spesso piangendo amaramente dentro di me ho esclamato col gran poeta :

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo;
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor (135)?

E poi se i passati movimenti volsero a peggio, ne accusiamo, insensati! ora questo ora quello: la colpa è in noi che non pensiamo, non amiamo, non crediamo: la colpa è in noi che non abbiam religione. Quindi ah! disgrazia maggiore d'ogni altra! il male che ci aggrava non sentiamo: il suono delle catene ci fa addormentare, e i despoti e i preti ce le ribadiscono sul collo. Infelici! Ed io che vi ho fatto che debba patire a questo modo? Sì grave delitto dunque nel secolo decimonono sarà leggere con tre o quattro amici la parola di Dio? A questo ci condusse il cammino della civiltà? A questo si ridussero le civili e religiose ed economiche franchigie, che unite alle delizie naturali fecero la Toscana, da Pietro Leopoldo in poi, meraviglia, invidia, e modello di tante nazioni? Quei problemi, che parvero sciolti per sempre, dovranno dunque esser tutti posti di nuovo, e risolti colla forza brutale? Mio Dio pietà di noi, pietà dell'Italia! datemi di raccorre in questo povero cuore tutti i patimenti di quella nazione infelicissima, e presentarli a voi qual vittima di espiazione! Oh non abbiamo noi sofferto abbastanza? —

Mi sono alzato: avevo gli occhi pieni di lagrime. Ho acceso il lume, ho letto un capo della Bibbia, e calmato alquanto mi son messo a scrivervi: ne avevo bisogno. Mio buono amico, abbiatevi questi sfoghi del più vivo dolore come segno di gratitudine alle tante gentilissime amorevolezze, colle quali vi adoperate onde addolcire la mia sorte. Addio.

XI.

Coerenza ed incoerenza.

Seguita don Angiolo. —

« Sento la pace: ho trovato la via. Tu dicesti, o mio Gesù: venite a me, voi che siete angustiati ed io v' alleggerò: io son venuto, e m' hai soccorso. Io prendo l' abito di adempire a tutti i doveri miei per amor tuo, e in questo pensiero ho trovato la mia salute. Certo: io non ho potuto evitare le incoerenze: ma qual uomo evvi mai nel mondo che non sia, più o meno, incoerente con se medesimo? E aveva torto quel filosofo che definì l' uomo l' animale dell' incoerenza?

» Due modi mi si presentavano per ordinare in un sistema semplice e coerente la vita, e fare una splendida carriera.

» 1° Seguire i consigli di monsignor vicario: ma meglio le mille volte strisciare nel più umile stato, e tenersi immuni da quelle sozzure, che giungere, operando in tal guisa, alle più eccelse dignità. Sebbene, e che dico di umile stato? Gesù Cristo non aveva certo nè triregno, nè cappello rosso, nè mitra. Oh che abbiette bassezze compariscono agli occhi d' un cristiano le altezze del mondo! Oh se la fioca mia voce

potesse levarsi d' un tratto, e forte d' autorità, com' è d' affetto e di dolore, potesse propalare al mondo tutto, ciò che vedo qua nella mia solitudine, oh quanti e quanti nauseati ed inorriditi da quello che più la gente ammira, e brama, verrebbero meco ad umiliarsi tutti insieme a piè della croce! E non per ipocrita modestia, ma per convinzione vera, le dignità parrebbero castighi; tutti i cappelli rimarrebbero vacanti, e la sede papale vuota in eterno!

» L' altra via, che una logica inesorabile mi presentava, era quella di spogliarmi quest' abito, e uscire di botto dal cattolicesimo: un salto, ho pensato più volte, e son fuori.—Ma innanzi tutto il nome di apostata, e di rinnegato m' ispira un ribrezzo invincibile: tanto è grande la forza delle idee succiate col latte. Mi rendeva in secondo luogo irrepugnabilmente avverso a quel partito l' esempio di quei pochi, che buttato il collare o la tonaca hanno abiurato il cattolicesimo. Veramente vi può essere, anzi vi sarà, chi innamorato della santa parola di Dio, solo per contemplarla, e predicarla nella sua primitiva purezza, ne abbia risolutamente sgombrato gl' invogli, e le superfetazioni degli uomini: che sia escito dalla religione cattolica per amore del vero: ma questo, che de' laici è più credibile, in noi preti è piuttosto impossibile che difficile a ritrovare. Troppo, per un verso, siamo lontani dall' evangelo, e troppo, per l' altro, ci sorride l' uscire dalle restrizioni ecclesiastiche: e certe apostasie son come le commedie: vanno a finire col matrimonio.

» Di più, italiano, gelosamente italiano di cuore, come di patria, non potevo piegarmi a forestierumi; e solamente dal sospetto che io cambiassi di culto per acquistar la protezione di qualche dovizioso straniero, o d' qualche società, rifuggiva e rifugge potentemente l' animo mio. L' Italia è essenzialmente cattolica, e nulla di più compassionevole degli sforzi di alcuni emissari per farla protestante. Mi fanno ridere costoro, quando, per aver esitato qualche Bibbia, o convertito uno o due in mezzo milione, decantano grandi conquiste. Una riforma io vorrei, una riforma energica, radicale, ma tutta italiana, e

prego Dio dalla mattina alla sera che ne ispiri l'intenzione, il coraggio ed il senno a chi potrebbe mettervi mano; ma protestantismo non ne vogliamo: Calvino e Lutero non fanno per noi. —

» *Gloria in excelsis*

» È chiaro che qui la spiegazione della volgata, e del Martini sbagliano: non pace agli uomini di buona volontà, ma *benevolenza verso gli uomini* (134). Eppure parlando stamani dall'altare, ho seguito il Martini: ho parlato a lungo della necessità del buon volere per essere ammessi a godere la pace di Dio: e le mie parole hanno fatto del bene. L'artefice ha ereditato arnesi non perfetti: dovrà egli cominciare dal rifabbricarsi tutti gli arnesi, e intanto il tempo fugge, e il lavoro non cammina, e la fame viene; ovvero dovrà il savio artefice lavorare cogli stromenti che trova la materia che ha fra le mani per supplire intanto agli urgenti bisogni?

» Che si direbbe di quel dotto il quale udendo un ignorante dirgli: il sole è andato sotto, si mettesse a spiegargli *ab ovo* la scoperta di Galileo?

» *Oportet haec facere, et illa non omittere*, direbbe alcuno: materia, e stromenti insieme lo so; ma chi è da tanto? Io lascerò che altri discuta ed imprenda, e mi contenterò di fare un po' di bene per quella via nella quale mi trovo: che se con pietosi inganni mi riescisse abituare via via alla luce del vero alcuno che vedendolo tutto d'un colpo non potrebbe comportarlo, chi sarà colui che avrà cuore di condannarmi?

» E del bene non trovo io da farne nella mia umile sfera? Voi, mio buon Gesù, mi avete confidato queste poche anime, e come voi deste la vita per tutti gli uomini, volete che io, puro da ogni secondo fine, dedichi la povera vita mia pel mio piccolo gregge. No, io non potrò mai finire di ringraziarvi; quante dolcezze mi fate provare! Quante benedizioni! Io non ho una famiglia, e voi mi date le gioie della paternità per questi miei cari; io non ho moglie, avevo un cuore fatto per amore, e voi vi siete finalmente

degnato d'empirlo, ed acquietarlo coll' amor vostro, coll' amore della vostra santa Chiesa; colla lettura, e colla meditazione della vostra santa parola. Oh! io ne sono certissimo: se leggo la santa parola senza i commenti degli uomini, io non pecco; io non pecco se ne fo pure gustare più ch'io posso a questi miei cari, se sgombrato, quanto io possa prudentemente, ogni intoppo umano, io cerco di ricondurli diritti a voi, che siete via, verità e vita.

» Oh quante volte radunando in nome vostro in chiesa, o in piazza, o per le case, o ne' campi questi miei parrocchiani io ho sentito che voi, Gesù, eravate con noi; quante volte parlando a loro ho sentito che voi davate forza alle mie parole: nè già erano mie: le traevo dal santo libro: erano vostre. Come voi io le dico per le strade e per le case: voi non vi metteste per ammaestrare le turbe a sedere sulla cattedra di Mosè: in cima ad un poggio, in riva ad un lago, intorno ad un pozzo, in un orto seduto alla buona coi vostri seguaci voi vi comunicavate a loro, voi raccontando, come si direbbe le novelline, li venivate ammaestrando nella fede. Spesso io mi rappresento la vostra persona, e coll' occhio della fede vi veggo, e odo il suono della vostra voce



XII.

E questa è religione.

Ancora, ma per l'ultima volta, parla don Angiolo.

» Urreka! urreka! — Finalmente m'è riuscito, finalmente son venuti! Quando entrai priore erano amici sviscerati, uniti però nel male: arbitri delle riputazioni, peritissimi nell'erigere contraltari, nel tessere intrighi, nel turbar la pace delle famiglie: d'accordo fra loro e colla pulizia, non v'era cosa o persona che dinanzi ad essi non dovesse piegare; volli convertirli: picchiai più volte alle porte del loro cuore, ma sempre invano. Finalmente uno scoperse la turpe tresca dell'altro colla propria moglie e quanto erano stati amici, altrettanto divennero nemici acerrimi accaniti: son dieci anni che questa inimicizia scandalizza il mio popolo quanto prima lo aveva scandalizzato l'unione: io tenevo dietro da tanto tempo per riconciliarli in Dio: stamani m'è riescito.

» Per mera combinazione sono venuti insieme a rendere l'obbedienza pasquale (135): ho visto ambedue lì al presbiterio, e m'è venuta l'idea. Colla pisside in una mano, e la particola nell'altra, mi son fermato sulla predella, e dopo

aver detto secondo il solito: *Ecce Agnus Dei*, ho rinforzato la voce, esclamando: **Ecco l'Agnello di Dio**: a voi tutti io parlo, che vi presentate innanzi al vostro amorosissimo parroco, ma specialmente parlo a voi due, Nanni e Momo che da tanto tempo siete il mio più doloroso pensiero. Vedete: apertamente vi parlo, perchè aperto pur troppo è il vostro fallire; e poi non siamo noi tutta una famiglia? Figliuoli miei, io voglio che in questo momento vi rammentiate tutte le prove che in tanti anni vi ho dato di affetto, e mi ascoltiate volentieri con tutta l'anima. Nanni! Momo! Voi vi sarete di certo confessati, e il sacerdote vi avrà assoluto in nome di Dio, ma il sacerdote non è Dio in persona, il sacerdote voi lo potete ingannare: chi non potete ingannare ell'è la vostra coscienza: interrogatelo questo testimone verace, questa voce di Dio, e che vi dic' ella? Interrogatela secondo queste sante parole: — Se adunque tu stai per fare l'offerta all'altare, e ivi ti vienè alla memoria, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te: posa là la tua offerta davanti all'altare, e va' a rinconciliarti prima col tuo fratello: e poi ritorna a far la tua offerta. — Amatevi l'un l'altro, come ho amato voi. Amate i vostri nemici: fate del bene a coloro che vi odiano: e orate per coloro, che vi perseguitano e vi calunniano — (136).

» Queste parole di chi sono voi lo sapete: son prese da quel libro che fu sigillato col sangue del vostro Dio. Ora io ve lo ripeto, ognuno di voi due interroghi di buona fede se medesimo, e dica: amo io davvero tutti i miei prossimi? Non covo io un segreto rancore per uno de' miei fratelli? Ditelo, confessatelo, non abbiate vergogna: ben altra vergogna dovrete provare là nella valle tremenda, quando i più occulti pensieri saranno manifesti. Ah no, voi non vi amate! Se la bocca lo disse al ministro di Dio, la bocca menti: l'esperienza di tanti anni me ne fa prova: ebbene! se così è, l'agnello di Dio non prende sopra di se, insieme con quelli degli altri i peccati vostri: essi rimangono scritti a caratteri tremendi nel libro del giudice: guai a voi!

— Ma no, mio Dio, no; deh che niuna delle anime a me affidate sia persa; io vi offro me stesso per loro, deh muovete il loro cuore, accordate alle mie povere parole, alla mia debole voce in questo momento la potenza che deste agli apostoli, ai santi, alle anime privilegiate, cui degnaste comunicarvi. Oh sì lo veggo, il vostro vecchio parroco ha vinto, voi siete commossi: su via l'uno nelle braccia dell'altro, su via perdono, amore, amore e perdono. —

» A queste parole si sono alzati in un tratto ambedue, e si sono buttati al collo l'uno dell'altro: un piangere universale s'è alzato in chiesa: io pure taciturno lacrimavo! — Calmata un poco quella commozione, io ho intonato di nuovo l'*Eccè Agnus Dei*, e li ho comunicati.

» Dopo qualche ora gli ho fatti venire qui da me, ed ho mostrato loro che quell'atto per se medesimo non bastava, che bisognava provvedere al futuro, ho dato loro de' consigli pratici, e mezzo scherzando ho soggiunto, che come il governo fa tener d'occhio dalla pulizia anche quei delittuosi che hanno scontato la pena, così io intendevo, per loro bene, di sorvegliarli: che per un po' di tempo, ogni domenica li volevo a desinare tutti due da me, per assicurarmi come andavano le cose, finchè non avessero preso piede. — Poi li ho abbracciati uno dopo l'altro, e li ho congedati. —

» Una voce interiore mi dice che quella era religione, quella era fede; nè tutti i mistici protestanti che me lo volessero contendere, varrebbero a farmene dubitare. E in questo cattolicesimo, ce n'è tanta della fede, c'è tanto Evangelo! Ma noi altri preti, più sventurati che tristi, facciamo pur troppo di tutto per surrogare alla religione vera una nuova idolatria. Se il cattolicesimo era opera peritura, i preti a quest'ora l'avrebber distrutto.

» Già, in tutta la società manca la vita: quella dignità e quella forza che nascono da comunicazioni veramente morali, come potrebbero sussistere quando il sentimento religioso non è più? Ah! tutto è cerimonia, usanza, legalità, tutto è gelo di morte. Dove verrà il calore vitale? Sarà esso

tempore che bel bello liquefaccia quella crosta ghiacciata, o tempesta che impetuosamente la fracassi? Comunque siasi però la religione cattolica ha da vivere, perchè s'accomoda maravigliosamente ai bisogni dell'uomo, perchè è la sola maestra efficace di quell'autorità che non appoggiandosi alla forza brutale, non produce schiavitù o ribellione. —

» Ho voluto rivedere dopo tanti anni il mio paesetto nativo. Ecco ciò che ho notato: La popolazione è nettamente divisa in due parti: divotoni e libertini. Allo stuolo divoto appartiene, naturalmente, il femminile sesso, i vecchi e qualche padre di famiglia: il resto son tutti dall'altra parte. Ma si nascondono quanto è loro possibile, ed esteriormente non ce n'è uno che non adempia alle prescrizioni ecclesiastiche.

» L'ignoranza non è punto scemata, e mentre i paesi limitrofi sonosi un po' inciviliti, lì il buio rimane fitto come prima: onde la parte giovane fatta accorta del poco conto nel quale gli abitanti di quel paese sono tenuti dagli altri, hanno preso contro l'arciprete, ora vecchissimo, un odio mortale. Ed egli credendo forse di operare per buono zelo, ne li ricambia di cuore, non cessa mai di inveire contro il mondo guasto, e fa di tutto per turbare i loro passatempi. L'altra sera mentre ero da lui udimmo passar per la strada una brigata di que' buoni campagnoli, che si ricreavano dalle gravissime fatiche del giorno cantando; ed egli cominciò a contraffarli, a sprezzarli mostrando un alto abborrimento di quell'uso innocentissimo.

» Quelli poi che a detta sua hanno finito di guastare il suo popolo sono due giovanotti, che tornati di città hanno portato e sparso nel paese, oltre il mal costume, le massime perverse. Ed egli ha fatto, e fa di tutto per mettere argine a questa tremenda invasione: declama dall'altare, premunisce dal confessionale, tiene intesa la pulizia, ma tutto invano. — E perchè, gli dissi io, non ha ella provato a mettersi in comunicazione diretta con loro, tirarli a se colle buone, istruirli, o fare in modo che sieno istruiti almeno nel leggere e scrivere: e mostrar loro che la via del bene è bella, che la

virtù e la religione sono amabili, e che la vera civiltà molto ha da imparare, nulla da insegnare alla religione dell' Evangelo? —

» — Ti compatisco, mi rispose, perchè non conosci con chi ho da fare: son gente di dura cervice *compescet eos in virga ferrea* (137): se mi facessi veder indulgente starei fresco! Tu, è un'altra cosa, hai per quel che sento dire, una popolazione di colombe e di agnelli, e puoi farne quel che tu vuoi. Insegnare a leggere! Noi altri preti in primo luogo abbiamo altro che fare: i nostri obblighi sono in chiesa; e poi per me sono stato sempre contrario a questo gran dotto-rume. Vedi, per esempio, due soli ci sono fra la povera gente della mia parrocchia che sappiano leggere e scrivere: tutti due abati che si cavarono il collare. Ebbene! uno ha fatto un'infinità di imbrogli e di firme false: l'altro giorno mi fu portato un' obbligazione di suo pugno, la quale cominciava: *Io sottoscritto mi obbligo* — e finiva — *Io sottoscritto mano propria* — e il povero diavolo che ci avanzava, non ha potuto aver nulla.

» — Quell'altro mi ha fatto più contraltari e più ricorsi che non ho capelli in capo; e due volte gli è riuscito di farmi avere dei *miramur* dal segretario del regio *delitto* (138): no no, questi moderni non m'infocchiano; il contadino ha da maneggiar la marra, e il prete la penna: già, io mi lamento del contadino, ma se, putacaso, il ricorso di costui non avesse trovato sfogo dal reverendissimo signor segretario, non sarebbe stato nulla. Tutta colpa di questo governino barocco, da Pietro Leopoldo in poi: vogliono fare il discolato (139), vogliono le informazioni, ed eccoli da noi altri parrochi a carezzarci e incensarci, poi ci trattano da servitori, ci mandano bisognando le leggi da bandire in Chiesa e gli statini da riempire (140), e chi sbaglia una partita subito cinque lire di penale, e a chi fa bene promesse e non altro. Il Granduca fa il santocchio, e tiene al suo servizio un' amministrazione scomunicata. Ah se S. Santità fosse davvero un uomo di stocco, questo non seguirebbe: ci fossi io, non

me le farebbero: comandi chi può, ubbidisca chi deve. — Finchè noi altri preti avremo le mani legate, il mondo non potrà mai andar bene. —

» A questo discorso, cosa potevo io rispondere? Niente: e cambiando tema cominciai a parlare d'un calice d'argento, che l'arciprete avea fatto venire di fresco. Seppi poi da una persona sensata del paese, che mentre il pover' uomo si confondeva ore e ore al confessionale con una dozzina di pinzochere, ora permettendo ora no, all'una o all'altra di quelle scimunita la comunione giornaliera, e il resto del tempo l'occupava nel preparare le solite prediche furibonde, quelle due birbacchiole venute di città, seducevano le ragazze, predicavano colla parola e coll'esempio tremendamente efficace il mal costume, e quel che è peggio le massime più empie e scellerate: onde il paese perdeva via via la primitiva semplicità, e si addottrinava senza rimedio nel male. Alcuni pochi, come quegli che mi parlava, gemevano, ma pur troppo, diceva egli, non trovavano modo di ripararvi, perchè da una parte l'arciprete e i suoi seguaci confondendo la civiltà colla corruttela maledicevano a tutte due insieme; dall'altra parte i novatori, confondendo la religione colle esagerazioni dell'arciprete facevan di tutto un fascio, e tutto calpestavano al modo stesso: onde non c'era verso che giungessero ad intendersi: era uno stato terribile, che ne faceva prevedere uno anche peggiore. —

» Ecco insomma qual è la vita di quella gente infelicissima. Appena possono camminare da se, i bimbi vengono abbandonati per le strade in guardia d'una misera vecchietta incapace ad ogni faccenda, d'una sorellina maggiore, o di se medesimi. Lì fra l'ozio e il sudiciume non curati da alcuno prendono bel bello mille abitudini nocive alla mente, al costume, alla salute, e fino ad otto o dieci anni si fa ognuno un frasario, un codice, una logica a modo suo. A nove o dieci anni, quando insomma l'uomo morale è composto, il babbo li conduce, o più spesso li manda al catechismo, ove trovano la religione vestita in abito antipatico,

espressa in parole inintelligibili, armata di nerbo, accipigliata, spaventosa: poi si confessano, diventano buoni per un momento: poi ricadono, e passan la vita in un'alternativa di rade confessioni e di colpe frequenti. Se non fosse il lavoro, anzi la fatica, le abitudini semplici, il vivere sobrio, gli affetti di famiglia, la lontananza del vizio civilizzato, quella gente presto cadrebbe nella corruttela più abietta.

» Là esaminai pure certi libri di devozione, che non avendoli visti da tanto tempo, mi giunsero quasi nuovi, e in quelli, e nella religione, quale l'arciprete l'intendeva, potei notare questi mali:

» 1° Dio e G. Cristo spariscono; e vengono sostituiti o anteposti a loro la Madonna e i Santi.

» 2° Viene impiccolita l'idea della divinità e degli esseri che da essa ritraggono, facendo intervenire l'una e gli altri in cose non degne di loro. Fra gli esempi di un libro intitolato il Mese di Maria, trovai che una volta la Madonna ammaestrò una ragazza sua devota nel cucire!

» 3° È facilitata e materializzata la riconciliazione ed ogni comunicazione dell'uomo coll'Ente supremo.

» 4° Accredita le superstizioni e le favole senza fine.

» 5° Insinua l'idea che qualunque colpa uno commetta, quando abbia la precauzione di mantenersi devoto ad un santo o alla Madonna, è sicuro di salvarsi.

» 6° Trascura troppo le cose della terra. Così, per esempio, in quel paese molte famiglie vivono fra il lezzo, senza che i preti se ne diano per intesi.

» 7° Questa religione troppo rigida e complicata di pratiche materiali al primo urto cede, e si sfà. Nei luoghi di campagna, finchè per l'isolamento e per l'ignoranza dura la semplicità, bene: appena però qualche persona autorevole vi porta il guasto, o come suol dirsi, il male di massima, quella religione cade, e subentra l'ateismo. Che se invece una religione più nobile elevasse l'uomo fino alla comunicazione diretta colla parola di Dio, ciò non accadrebbe: un testo d'Evangelo è assai meno facile metterlo in

burla d'una devozioncina, o d'un miracoluccio da donniciole.

» Fra i libri che mi capitarono, il più notevole mi parve quello del Signori — *Le Glorie di Maria*. — Lì bestemmie in grande abbondanza, e sciocchezze, e abuso di citazioni bibliche, e sofismi: difficilmente trovar si potrebbe un libro che più direttamente contrastasse all'Evangelo. Il sofisma radicale è questo: se Gesù Cristo è re, dunque Maria è regina. — Poi dice colle parole di S. Bonaventura: — Quelli che s'impiegano in pubblicare le Glorie di Maria sono sicuri del Paradiso. — Ecco come si spiega che nelle camere stesse ove esercitano l'abbominoso loro mestiere le creature più abbiette ed infelici che in società si trovino, veggasi spesso l'immagine della Madonna colla lampanina che ogni sabato sta accesa.

» Povera gente! E sarebbero tanto ben preparati alla semenza evangelica! O mio buon Dio! illuminate i miei confratelli, e fate almeno che tutti sentiamo il peso che ci gravita addosso: fate che per quelle anime da voi create, dal vostro Figlio redente, sorga un uomo privilegiato che additi loro la via vera, e le conduca fino a voi »



XIII.

Non biancheggiava ancor l'alba novella
Ma un barlume soltanto antilucano.

M. R. A.

Una lunga interruzione ha avuta la nostra corrispondenza, ma in quest'ozio della penna lo spirito si è più che mai travagliato. Coll'ultima vostra voi mi pregaste a raccontarvi per comune edificazione la storia della conversione mia alla santa verità. Ora invece di parlarvi di me (cosa alla quale per dirvela schietta sento sempre una tal quale ripugnanza) vi trasmetterò un carteggio tenuto in questi ultimi mesi con quel dottor medico amico mio, del quale vi mandai, ve ne ricorderete, una lettera sulla campagna solennità di S. Filomena.

Dall'altra parte la storia mia vi riescirebbe come diceva quel filosofo parlando de' popoli felici, noiosa. Anzi non sarebbe neppure una storia, perchè non avrei fatti da raccontare. Questa nuova vita si è insinuata bel bello, e quasi direi goccia a goccia nell'anima mia, anzichè penetrarvi d'un tratto. Ringraziamo il Signore, che per tante e tante vie sa condurre i suoi figli a se.

Inoltre le impressioni di questo amico mio che vive tuttora in Firenze, e per la sua professione medesima, si trova in frequente occasione di osservare gli uomini quali veramente sono, riesciranno più fresche e più vive delle mie; le quali, e me ne avveggo ogni giorno più, cominciano quasi a stingersi e sbiadire. E insieme colla vispezza della lingua parlata nella mia dolce Toscana, sento pur troppo di perdere quella specie di *ubiquità* (144), che la narrazione converte in dramma o pantomima, e la descrizione in pittura: consideratemi dunque sempre come un semplice collettore, o compilatore. — Eccovi la missiva mia.

Mio caro Martino.

È molto tempo che non ci siamo scritti: moltissimo che non ci vediamo. Nel quarantotto udii più volte parlar di te come di nobilissimo zelatore della patria nostra. Dal quarantotto in poi, preoccupato io da forti e dolorosi pensieri non ebbi, quasi direi, tempo materiale per gli affetti privati: ora, nell'amara quiete dell'esilio, riandando spesso gli anni decorsi, e considerando coll'occhio d'un cristiano, quale per grazia del mio Signore mi credo, le cose tutte e le persone, che in un modo o nell'altro hanno contribuito a educare l'anima mia, tu mi sei venuto in mente: mi son ricordato dell'ingegno e dell'animo tuo, e un desiderio ardentissimo mi sono sentito di chiamarti a parte della scoperta preziosa da me fatta. Per comperar questa perla io ho venduto ogni cosa più caramente diletta, e tu non vorrai prenderti almeno il pensiero di esaminarla?

Sebbene poi, vedendo così spesso e da vicino le umane miserie, ed assistendo al sublime spettacolo della morte, tu debba essere potentemente e spesso eccitato a pensieri di un ordine superiore all'umano, temo che la professione stessa di medico abbia mantenuto l'anima tua nel materialismo, nostra regola di fede alla università; quindi, come pegno di rinnovata amicizia, ti mando una Bibbia col desiderio ardentissimo che tu la legga e ne faccia tuo pro. Pensa, amico mio, che si tratta dell'affare il più rilevante, vo' dire la salute

dell'anima, e che non ti scrive già per raccomandarti il rosario, o la via crucis, un di que' preti che tu così giustamente aborri, e così spiritosamente canzoni; è un affezionato amico tuo, che bramoso del vero tuo bene, ti dirige la parola di Dio.

Ti saluto coll'ansietà di ricevere una tua risposta, e colla speranza di averla secondo il cuore del tuo etc.

Lettera prima del Dottor Medico.

Ebbi da Bista la tua con una Bibbia del Diodati.

Tu dunque vuoi ch'io mi converta: tu! parli ad un medico di religione nuova (metti di grazia ad ognuna di queste ultime parole due o tre punti ammirativi). Eppur lo sai, e lo confessi che i medici non peccano punto di spiritualismo.

Nè buon medico crede a man divina;

Non lice esser cristiani in medicina! (142)

Questo, nè puoi averlo dimenticato, era il nostro adagio universitario, e per quanto divenuto *pater familias*, abbia dovuto, bon gré, malgré, prendere a recitare anch'io la mia parte nella gran commedia perpetua recitata dai preti per conto proprio e de' governi, a spese del popolo e di tutti i minchioni, in fondo son sempre lo stesso; e il prete non l'ho gabellato, nè lo gabellerò mai.

Ti dirò poi che quando comincì a venir di moda fra noi la propaganda protestante, comprai anch'io, tanto per far qualcosa, il mio vangelino ben legato e dorato, e mi volli mettere a leggerlo; e per verità, dopo il decamerone del Boccaccio non finisco la frase perchè troppo ne rimarresti scandalizzato; insomma non so come mai quella roba si possa prender sul serio.

Un fatto curioso d'altronde m'è sempre parso, e mi pare questo: che da un medesimo libro derivino tante religioni, che liticano, e quando possono si danno di brave graffiate, ognuna in nome dell'Evangelo, e portando testi in proprio favore. Tu mi dirai che le forme del protestantesimo sono più semplici e razionali di quelle del cattolicesimo, e che i ministri evangelici son molto migliori de' preti nostri; e se è vero quello che sento dire, lo credo; ma ti dirò che nel mio spirito questo è un elogio molto meschino. Cosa più ridicola di questa baiuca mimica chiamata qui da noi cattolici *religione*; e gente più abietta del nostro clero, sfido a trovarne! Finalmente ti dirò che fanfaluca per fanfaluca, io della nostra non me ne trovo poi tanto male; e giacchè questa corbelleria nel mondo ci ha da essere, mi pare che non mi tornerebbe un gran conto cambiare. Non fosse altro la nostra è tanto comoda! specialmente qui in città, dove nessuno ti guarda dietro, gli è un gusto! Con una pasticca all'anno io me ne esco; e se non volessi neppur quella, troverei da accomodarmi. C'è un amico mio, che ogni anno il suo curato gli manda il polizzino pasquale, e lui glielo riporta in casa, e fanno la burlletta insieme. Ma io non ho tempo di far burllette, e co' preti non ho piacere di pigliar confidenze: e perciò lo porto in chiesa, e perbene. Del resto il mio prete sa benissimo che non ci credo, perchè non me ne sono mai mascherato, ma non mi entra mai in questi discorsi: ci troviamo spesso alla farmacia insieme, facciamo chiacchiere e chiasso, e ce la passiamo ottimamente: non è questo un sistema comodissimo?

Quanto a' figliuoli, lascio fare alla moglie, che ha, come tutte le donne, la sua *bosse religieuse* (143) assai sviluppata; e quando qualcuno in casa me ne parla, rispondo una delle due: Non ho tempo. — Non me n'intendo. E sai qual'è la mia religione? Fare il mio dovere co' miei malati, guadagnare un pane onorato per la mia famiglia, operare da onesto uomo con tutti: così, dico io, se c'è o non c'è il Paradiso, io non ne so nulla, e credo che nessuno

possa saperlo, ma dicerto poi se v'è, ci dev' essere posto pe' galantuomini, e spero d' andarci anch' io. Ecco il mio vangelo, e la mia filosofia tutta pratica: proprio da medici, e da medici della buona scuola italiana. I miei colleghi, pure per quel che ho potuto conoscere e congetturare le poche volte che ci siamo imbattuti a parlare di siffatte nenie, la pensano come me: e sono intimamente convinto che i medici son gli uomini più onesti e meno religiosi del mondo.

Pure una volta, non da piccino veh! ma grande e grosso come son ora, ebbi la mia velleità religiosa. — Senti anche questa.

Una sera quando ero condotto a..... fui chiamato per caso urgente ad un podere lontano dal paese, e quasi deserto. Tornando coll' animo preoccupato e titubante sulla sorte d' un povero capoccia, mi si fece notte buia per la via; e non vedendo più dove andavo, mi lasciai condurre dalla cavalla, pratica di que' luoghi e sicura. I miei pensieri erano scuri come quella notte, il brio solito, che tu conosci, mi aveva abbandonato del tutto; mi sentivo una specie di ribrezzo indistinto ed affatto inusitato, che la natura tutta all' intorno accresceva. — Era nuvolo e tranquillo: ma fra i cerreti di un poggio vicino si udiva la voce sinistra di un lupo, e due guffi che si rispondevano: a queste voci faceva, direi quasi, bordone il cigolio monotono e continuo della mia sella, e il sordo scalpito del cavallo.

Ad un tratto mi scosse da questa meditazione fantastica e mesta il suono d' una campana che in quell' aria immota si udiva più distinto; era l' *unora* (144) di un comunello presso al quale dovevo passare per tornare a casa. Alzo il capo, e mi comparisce vicino una fiammella: mi avvidi che passavo dal camposanto, e quello era un fuoco fatuo. Lo crederesti? Medico, chirurgo, avvezzo a intrugliare (145) pe' campisanti e per gli spedali, mi sentii un freddo scorrere per tutta la persona: e dovei richiamar tutta la mia forza d' animo per non spronar la bestia, e darmi con pericolo a correre.

Rattenuto il primo impeto di terrore, non potendo però staccare l'anima da quelle gagliarde impressioni, mi trovai ricondotto col pensiero al tempo nel quale la vista d'un camposanto aveva in me suscitato un affetto: mi ricordai che tante e tante volte la mia povera madre m'aveva menato da piccolo la sera al cancello del camposanto nostro, e fattomi inginocchiare, mi diceva: Qui c'è il tuo babbo, preghiamo il Signore per l'anima sua: e poi mi faceva recitare il *de profundis*. Eran quasi le sole memorie religiose che io serbassi. E nota che coll'età tutte le cose di questo genere mi sono cadute dinanzi a guisa di larve, ma quelle poche impressioni religiose provate colla mamma, sono rimaste intatte. Onde io vorrei gridare a tutta gola: Maledetti i preti per tutti gl'incalcolabili mali che fanno, maledettissimi poi, perchè esaltando il celibato, abbassano l'idea della madre, insinuano nel cuor femminile quei loro scempiatissimi bigottismi, amareggiano spesso le relazioni fra madre e figlio, annuvolano la serenità dell'orizzonte domestico, ed eccitano le figlie e specialmente i figli e i mariti, a cercar la felicità fuori di casa. —

La mia madre però si era conservata immune affatto da certe influenze pretine, e se fosse stata un po' più istruita, mi avrebbe forse fatto religioso, perchè da lei prendevo tutto; e se qualcosa di buono è in me, a lei unicamente lo debbo. Una tal rimembranza soave ritrovata dopo tanto tempo in fondo al cuore, mi commosse profondamente; e come un asmatico che respira, alzai un gemito; ma udendolo uscire in suono, quasi me ne vergognai, e ricomposto, come meglio mi fu possibile, l'animo, mi trovai finalmente a casa.

Quella specie di vaneggiamento lasciò nel mio spirito un'orma profonda. Io non ne parlai con nessuno; neppure colla moglie: mi sentivo quasi una renitenza, un timore che ella ne abusasse contro di me per ritoccare certi tasti, nei quali molte volte aveva insistito. Presto però ebbi un'impressione ben più dolorosa e profonda.

Il mio maggiorino Osvaldo, bambino perfetto, e che prometteva tanto, cavando un nido di passere, cadde sul selciato del cortile, e rimase nel colpo. Ero a far le visite pel paese: mi chiamarono, accorsi: fui subito certo che quel diletto corpo era divenuto cadavere; vidi la moglie svenuta fra le sue sorelle e la madre; gli altri figliuoli miei erano stati subito condotti via. Quel che io sentissi chi è padre può immaginarlo; non alzai però un lamento, nè feci una lagrima; salii nel mio studio, chiusi la finestra, e mi rinserrai dentro: mi pareva d'esser impietrato.

Passai lì qualche ora non saprei dir neppure io in quale stato: i miei amici, conoscendomi crederono bene di non turbarmi; quando veggio aprir l'uscio, e farmisi innanzi il proposto. Alzai la faccia, e alla poca luce che era nel mio studio, lo guardai: la contrazione forzata e goffa del suo viso, lo studio faticoso che, a giudicarlo dal sembiante ei faceva per trovar parole adattate: non ti so dire l'impressione che mi facesse in quel momento: un pagliaccio macilento e cencioso che si arrabatta per far ridere un branco di scioperati: qualcosa che fa pena e schifo ad un tempo: ah nulla vi può essere di più sconcio, che un prete a consolare un babbo o una mamma! Io riabbassai gli occhi senza parlare, ed egli, dopo aver pronunziate con intervallo di lunghe pause certe frasi generiche di rassegnazione, fatta una pausa anche maggiore, e dal mio silenzio argomentando forse stoicismo, mi disse a mezza voce: siccome era grandicello, non potremo fare l'associazione: ci vorrà il funerale: m'immagino che intenderà farlo da par suo!

Allora non ebbi più ritegno; quelle parole mi trafissero come una coltellata, mi alzai, e stetti lì per fare qualche sproposito: ma per buona sorte mi rimase tanta luce di mente da rattenermi; e per sfogare in qualche modo l'impeto interiore, diedi in un urlo terribile, che impaurì il proposto e lo fece uscire.

Seppi dipoi che aveva dato ad intendere e forse egli medesimo lo credeva, d'avermi commosso al pianto. Io durai

ad urlare per qualche tempo, e per verità quello sfogo mi sollevò.

È parecchio tempo che l'avvenimento è seguito: la piaga del cuore è quasi rimarginata, ma l'impressione di quel contegno pretino rimane incancellabile. — Se costui avesse saputo trovare parole e modi diversi, chi sa che io non fossi rimasto vinto! Da quella sera di cui t'ho parlato finallora mi erano ronzate certe ubbie per la mente, che sento mi sarei piegato: il caro sig. Proposto mi guarì del tutto. Ora il mio partito è preso, e me ne trovo benone. — Se non cedo ai tuoi inviti, non creder però ch'io non apprezzi la tua costante amicizia: anzi ognorachè io abbia qualcosa da dirti su queste materie, ti scriverò; e fin da questo momento ti eleggo mio padre spirituale; — non ti spaventare, che da fare n'avrai poco. Addio.



XIV.

La servitù.

Lettera seconda del Dottor Medico.

Fra gli studi eccentrici che io facevo da giovane (ti ricordi che voialtri birboni mi chiamavate Ticchio) uno che ho continuato e continuo tuttora è questo: indagare le cagioni piccine dei fatti grossi. Lo continuo, dicevo, nella storia e nella vita, e ho raccapezzato un numero di documenti che un giorno forse ti manderò. Ne sarai divertito, te l'assicuro! Bello studio di filosofia della storia, di politica e di morale! E che figura graziosa ci fanno certi miei padroni che vanno argomentando per le gazzette e pei libri! Non vi confondete, maestri miei carissimi, l'uomo non si studia per le vie principali, ma pei diverticoli; non in sala, ma in camera, non in gala, ma scamicciato.

Sai tu, dopo i preti, e in gran parte a motivo di loro, donde viene, almeno fra noi, la immoralità? Dalle persone di servizio: dalle serve specialmente. Io sto nel centro di Firenze, e certe finestrucole mie danno in un chiassuolo. L'altro giorno costretto a rimanere in casa pel tracollamento

d'un piede, mi feci portare una seggiola ad una di quelle finestre, e lì me ne stavo col lapis e foglio ad appuntare quel che sentivo: facevo la caccia ai vocaboli e alle frasi, non a conto del governo, o per entrare in personalità, ma a conto mio, e per studiare l'uomo.

Ed eccoti steso, quasi verbalmente, un dialogo fra due serve, che chiamerò Cecilia e Merope.

Cec. Di dove vieni, Merope?

Mer. Sono andata colla mia signora alla sua chiesa.

Cec. Ah lo vedo: tu vuoi andare all'inferno diritta diritta.

Mer. All'inferno! va' via grulla. Non è questa la strada per andarci. — O tu dove sei stata?

Cec. Alla cura nostra, ad ascoltar la messa col Vangelo.

Mer. Da don Vincenzo?

Cec. Sicuro: che sant'uomo, che è!

Mer. Brava! santo davvero! Io te ne potrei raccontar delle belle sul conto suo. Già, eccettuati pochi ma pochi son tutti una zuppa. e un pan molle, questi benedetti preti.

Cec. Oh Maria Vergine, come tu parli de' sacerdoti di Gesù Cristo.

Mer. Di Gesù Cristo! Mi pare assai. Del Dio quattrino tu devi dire; e se tu vuoi, te lo provo.

Cec. Non voglio sentir nulla, ti pare! bisognerebbe che domattina subito andassi a confessarmi!

Mer. Brava! Tu faresti un bel bollo! Tu hai gusto a far risaper le tue brache (146), eh!

Cec. Risapere? O chi l'avrebbe a ridire?

Mer. Il prete, guà!

Cec. Ora poi non ne voglio sentir più; tu bestemmi, tu sei dannata. Mamma delle poverine (147), come t'hanno rovinata que' tuoi padronacci eretici!

Mer. Sta' zitta, disgraziata, non dir male de' miei padroni che sono angioli in carne: e i tuoi son demoni.

Cec. Oh lingua infernale! Demoni i miei padroni? La mi' signora, poverina, che sente tre messe per mattina, e si confessa ogni otto giorni.

Mer. Brava furba! Tu la sai lunga.

Cec. O che non è vero forse?

Mer. Anche della camera mobiliata è vero.

Cec. Di che camera?

Mer. Se tu ce la vuoi vedere andare, ti dirò l'ora, e tutto.

Cec. Raccontami, ma non dir bugie.

Mer. Mi taglierei la lingua piuttosto. Sappi dunque che la tua padrona tiene per conto suo una camera ammobiliata: via F..... N.....

Cec. O per che farne?

Mer. Lo conosci don Luigi?

Cec. Che vien per casa? Amico del padrone? Quell'uomo tanto per bene?

Mer. Già! Che ha sempre in bocca Santi e Madonne, e nel cuore è un sacco di vizj. Hai dunque a sapere che fra la tua padrona e lui m'intendi son di balla; e la camera ammobiliata serve di punto di ritrovo.

Cec. Uh! Uh! Questo non è possibile: è una calunnia.

Mer. E io mi comprometto di farteceli trovare.

Cec. Uh Madonna santa! Se lo sapesse il povero padrone che è tanto buono!

Mer. Lui! starebbe zitto come un olio, perchè fa altrettanto. Sappi che mantiene una vedova con quattro figliuoli, e bisogna vedere in che lusso la manda.

Cec. Chè: questo poi, questo poi non lo credo. Pover uomo! è così economo in famiglia, e dice sempre che dura gran fatica a mandare avanti la casa, che i guadagni son pochi.....

Mer. È uno scioperato: fa stentare i propri figliuoli per mantenere quelli degli altri, e la bigotta della tua padrona colla scusa delle messe sta ore e ore fuor di casa; e intanto la sua figliuola maggiore stava a fare all'amore dal terrazzino di dietro con quel forestiero che vi sta accanto.

Cec. Bada, di questo me n'ero accorta anch'io, ma a me non toccava a pensarci.

Mer. E poi lo so io, perchè tu fai vista di non vedere.

Cec. Io! eccone una nuova! Che c'entro io?

Mer. Tu c'entri benissimo, Cecilia garbata, perchè a me non me la dai la polvere negli occhi coll'aver sempre in bocca Gesù e Maria! Non son le parole che contano, son le azioni.

Cec. Vorrei vedere se tu avessi da ridire nelle mie.

Mer. Brava! tu hai imparato benino; l'ipocrisia non ti manca. Ma a me non me ne vendi. Mi sapresti dire il che tu vai a fare per le scale mentre la signorina fa all'amore sul terrazzino?

Cec. Io?

Mer. Mi sapresti dire chi è quel figuro che entra in casa di soppiatto, e poi va a bere e a giocare per le osterie, e si vanta d'aver una serva che lo mantiene? Tu sei diventata rossa, eh! Lo vedi se le so tutte? Ma, dimmi un poco, di dove tu li levi i quattrini che dai al tuo ganzo? Il salario è piccino, le domeniche tu vesti come una parigina, dunque non se n'esce, tu devi avere una maniera nascosta: ma bada, colle tue messe e colle tue confessioni non entrerei ne'tuoi panni.

Cec. Sai com'ell'è? Tu sei un'eretica, e con te non ci voglio più discorrere.

Mer. Me l'aspettavo! Queste son le ragioni di voi altri bacchettonacci, che fate vista di credere che gli asini volino per infiocchiare il prossimo.

Cec. Tu sei un gran diascolaccio Meropel! Gli è proprio un danno che tu sia nella cattiva strada.

Mer. Tu ci sei sulla cattiva strada.

Cec. No, bimba mia; parliamoci a cuore aperto, tanto son sicura che tu non mi tradisci; io sono sulla via buona perchè posso fare quel che mi pare, e aver sempre il nome di ragazza religiosa e onesta; e se tu dicessi a altri quel che hai scoperto su me e sulla casa dove sto, nessuno ti darebbe retta.

Mer. Lo credi?

Cec. Di certo. Perchè i miei padroni passano per lo specchio di tutte le virtù. Il curato li vede sempre in chiesa a tutte le funzioni, e spesso il padrone gli serve la messa. Don Luigi viene quasi tutte le sere a veglia, e prima di far la partita, dicono il rosario: quando va via io lo accompagno col lume, gli chiedo la sua santa benedizione, e lui me la dà con uno schiaffettino gentile: e alle volte mi piglia il ganascino (148), e dice che mi vuole trovar marito. O vacci a accusare se ti riesce; Merope credi a me se vuoi vivere in barba di micio, salva l'apparenza, e poi levati i gusti che vuoi.

Mer. E tu sei stata al Vangelo stamani! Son queste le cose che ci hai imparato?

Cec. Il Vangelo, bimba mia, è bell'e buono, ma, dice don Luigi, bisogna intenderlo secondo le circostanze; e il mio padrone aggiunge di più: secondo gl'interessi.

Mer. Che orrore! Queste son massime da gesuiti.

Cec. Che gesuiti e non gesuiti! Gesuiti diceva l'altra sera don Luigi, vuol dir furbi, e per viver bene in questo mondo un po' di gesuitismo è più che necessario.

Mer. E dicevi a me, che ero sulla via dell'inferno!

Cec. Se ci credessi! O che non lo so che son tutte cose inventate per spaventare gl'ignoranti? Io per questa parte non son più ignorante davvero: e me ne rido.

Mer. Ma a Dio non ci pensi, sciagurata che sei? Credi tu che lui si contenterà dell'apparenza?

Cec. Guà! Per ora son giovine, e penso al mondo: quando sarò vecchia penserò a Dio.

Mer. Tu sei un'empia.

Cec. Ma nessuno fuor di te me lo dice, e io me la godò.

Mer. Te la godi! Eh Cecilia mia, vorrei sapere, se dopo avere sbisoriato un'ora o due, quando ti trovi fra te e te in camera, puoi passare in rivista senza tremare le opere del giorno; vorrei sapere se i tuoi preti con tutte quelle grullerie più da teatro che da chiesa ti possono dar la pace del cuore: no, cara mia, non ti confondere: chi sta co' preti

la pace vera non la trova: lo so per esperienza: o non ero anch' io come sei tu? E perchè ne sono uscita? Forse per gusto? Oh no: avevo bisogno di pace, e la pace non la dà il mondo; e i tuoi preti son tutti del mondo.

Cec. Merope! Ma sei proprio tu che mi parli? Le tue parole mi fanno un certo effetto! O chi t'ha insegnato a parlar così bene?

Mer. Non te lo saprei neppur dire. Tutti di quella famiglia, e nessuno. Direi quasi l'aria di casa. Oh se tu provassi che beneficio del Signore stare a servizio in una famiglia di cristiani!

Cec. Quanto a questo poi, scusa, o i miei padroni che son turchi?

Mer. Non ne so niente io: ma l'albero si conosce dai frutti: e questi, anche secondo quel che tu dici, mi paiono amari di molto.

Cec. Tu hai ragione anche tu; ma non dubitare, che quanto ai preti li conosco bene, e per me posson cantare: è lo stesso che tiri vento.

Mer. E allora perchè fingi?

Cec. O non capisci che così me la passo benone? Mi becco (149) tutte le dotucce; ho messo insieme qualche quattrinello; quando n'avrò raccapezzati abbastanza piglierò marito, e allora poi butterò giù buffa, e farò quel che mi pare.

Mer. Ah Cecilia, Cecilia! Ma cosa dici? Tu mi fai paura e compassione. Povere disgraziate, noi siamo il rifiuto della società: tanti e tanti padroni tengon più conto delle bestie che di noi, e soprattutto noi altre ragazze chi ci rispetta? Quante volte, dacchè ho aperto gli occhi alla santa verità, ho pensato con dolore al nostro stato! S' esce di casa giovanine, i padroni ci guastano per un verso, la gente di fuori per un altro, e i preti compiscono l'opera. Chi ha poi la disgrazia d'esser bella, guai a lei: tutti l'assaltano, e nessuno la difende. E se si durasse sempre giovani e sane e onorate! Ma la gioventù passa, la salute manca, e

l'onore oh tu lo sai Cecilia mia dove vanno a finire tante e tante di noialtre.

Cec. Merope qualche volta mi son venute anche a me queste idee

Mer. Perchè Dio non abbandona mai, ma anche noi, bisogna ascoltarlo. Cecilia, dammi retta ; forse ora ti parla per mezzo mio. Quando avvizzita dagli anni, logorata dai mali, invecchiata avanti tempo, abbandonata dai ganzi, rigettata dai tuoi parenti sentirai la necessità della fede, avvezza a disprezzare i preti, e le cose de' preti, ti troverai in un mare senza sponde, e cercherai invano una tavola da abbrancare. Forse sarai nel letto di uno spedale. Guai a te, Cecilia mia, guai a te! L'agonia tua sarà tormentata dai rimorsi, il tuo prete che verrà a portarti quelle consolazioni che non fanno di nulla, ti farà ribrezzo; tu non potrai ascoltarlo: forse lo respingerai, e lui ti chiamerà impenitente, e tu morrai disperata.

Cec. Merope, tu mi spaventi.

Mer. Ora, addio, non ho altro da dirti.

Cec. Merope, non mi lasciare così.

Mer. Senti: alle cose che ti ho detto pensaci bene; e se ti risolvì d'entrare nella buona via, vieni a trovarmi, e pregheremo insieme.



XV.

Il semenzalo delle male piante.

Lettera terza del Dottor Medico.

Ti do ragione volentierissimo su quel che mi dici riguardo alla poca carità, colla quale la serva cristiana parlava dei padroni della sua compagna. Ma pare a me, che tutto ad un tratto nessuno diventi ottimo; e poi la donna è sempre donna, cioè portata a chiacchierare; e finalmente mi pare che lo facesse a fin di bene, e per illuminare l'altra sul suo stato. Insomma io non ci vedo tutto quel male che ci vedi tu; e d'altronde son d'opinione che chiunque smaschera gl'impostori faccia un gran servizio alla virtù. Sai piuttosto cosa mi fece rimanere attonito e quasi sbalordito in quel dialogo? Il sentire come parlava, con quali sentimenti e con quali frasi quella serva buona. Ti dirò di più che certe parole di quella donna, pronunziate da lei con un fuoco, tanto diverso dall'enfasi di questi scempiatissimi predicatori, mi rimasero molto impresse, e potrei dire io pure coll'altra serva, mi fecero un certo effetto basta; giacchè tu me ne preghi, e io ci piglio gusto, seguito a scriverti.

Oltre le serve quel che io studio con grande attenzione sono i ragazzi: anche in quelli quanto c' impari non ti so dire! Mi diverto a misurare da quel che sono quel che saranno; dalle diecine argomento alle migliaia, e ne' bimbi studio l'umanità: unice studio veramente degno dell'uomo.

C'è qui per Firenze una ribaldaglia di bambini maschi e femmine, che girellano dalla mattina alla sera a coppie, a branchetti, alla spicciolata o per accattare, o per vendere fiammiferi. Più volte io gli ho osservati; una sola volta venni in parecchi presso la mia solita finestra, e potei studiarli a modo. Avevo anzi preso un lapis e del foglio per appuntare, ma presto, essendo sopravvenute delle ragazzette, i discorsi divennero così atrocemente sozzi, che io stesso, avvezzo dall'università in poi a sentirne di tutte, rimasi meravigliato e inorridito. Quindi, mi rincresce, ma non posso dirtene nulla: quella loro vita è un vero tirocinio dell'ergastolo e del lupanare!

E lì ancora non potei fare a meno di pensare a questi pretacci, che perdono il tempo a declamare contro i liberali e la propaganda protestante, e non si danno punto pensiero di un male così serio. E poi quando i delitti sono commessi si declama, s'inveisce contro i birbanti, e si rinnova la pena di morte, e si minaccia l'inquisizione. Bel predicare a pancia piena, e sicuri da ogni persecuzione, da ogni violenza! Quelli intanto lottano col bisogno, e non hanno il pane dell'intelletto, nè quello del corpo. Dice che il motto del governo fra noi sia: *Religione e forza*. Religione, cioè preti. — Forza, cioè cannoni tedeschi. Figurati come si sta, e come ci prepariamo a stare. Addio.



XVI.

Spazzateci di qui questi animali
Parasiti del popolo e di voi.

Lettera quarta del Dottor Medico.

Volentierissimo ti compiacerei ma non posso star sempre lì alla finestrucola per te; e poi non sempre vengon serve e ragazzi a depositar lì per l'appunto i loro segreti. Per non disdirti però, e perchè comincio anch' io a prender gusto ad occuparmi e ragguagliarti di questa materia pretina; e perchè finalmente son persuaso sempre più che il mostrare coi fatti alla mano i danni di questo ciarpame chiamato qua da' ciechi e da' birbanti religione cattolica, e ritrattare i preti sia il maggiore e miglior bene che possa ora farsi all' Italia, ho risoluto di chiamare a rassegna tutte le mie reminiscenze pretine, unirle alle impressioni giornaliera, farne tante composizioncelle, come tante pillole o cataplasmi, e mandartele. Avendo praticato per esercizio di professione genti d' ogni specie, essendo entrato in luoghi ove neppure il prete può penetrare (vo' dire ne' conventi) ho raccapezzato materiali in gra numero: nè altro mi costa che rammentarli, ordi-

narli, ed esporli. Sii certo sempre che se non ci saranno personalità, ci sarà però la verità tutta intiera. Che se qualcuno di codesti, ai quali, come m' dice, li fai leggere costà ne dubitasse, venga in Toscana, entri fra i preti e fra il popolo, e potrà toccare con mano. I documenti giustificativi non mancheranno. Ciò premesso incomincio. —

Siamo di primavera. È notte inoltrata. In un salotto decentemente mobiliato è una tavola, di qua e di là dalla quale si veggono seduti due individui, maschio e femmina, che a giudicare dal sembiante, non debbono aver meno fra tutti due di un secolo e mezzo. La tavola è mezza sparecchiata, v'è solamente una bottiglia ed un bicchierino. Due giovinotti che hanno cenato insieme coi vecchi, appena ingojato l'ultimo boccone, sono scappati: la servitù è a cena. Filemone e Bauci son soli soli. Il vecchio fuma in panciolle, la vecchia sta colle mani in mano.

Giovanna. Finalmente stasera vi posso parlare? I ragazzi vanno da se, e voi m'avete detto che rimanete in casa; cosa straordinaria! Spero che non avrete le solite frette.

Próspero. Giovanna mia, voi lo sapete: il mio dovere, l'impiego!

Gio. L'impiego, l'impiego! L'anima, dico io, preme più di tutti gl'impieghi.

Pros. Avete troppa ragione: per ora intanto penso a salire in Palazzo Vecchio; col tempo, se m'aiuterete voi, penserò a salire in Paradiso: siete contenta?

Gio. Eccovi coi soliti epigrammi: non c'è religione. Si crede nel *credo* dall'*amen* in là: ecco perchè il nostro figlio Poldo è sulla mala via: tiene dal Babbo.

Pros. Che volete voi dire colla vostra mala via? Di Poldo io ne sono contentissimo: è pieno d'ingegno.

Giov. Se ne serve bene del suo ingegno! Non ci ha dato altro che dispiaceri!

Pros. Ma cos'ha mai fatto di male?

Giov. Vi par'egli poco l'essere andato a fare il grullo in Lombardia?

Pros. Giovanna, per la millesima volta, chetatevi. Se ci andò, fece bene. E giacchè mi uggite sempre con questa canzone, e oramai è venuto il tempo di dir le cose com' elle sono, voglio cantarvela chiara: egli ei andò con un principio, mentre io ce lo mandai con un altro.

Giov. Cioè?

Pros. Non capite? Poldo aveva in testa le fisime del tempo: non parlava altro che di libertà, d' indipendenza, e cose simili; ed io cercavo un buon salva-spalle contro quegli arrabbiati liberali. Vi ricordate che avevano cominciato a prendermi di mira, mi chiamavano retrogrado e codino, e non c'era altra via di scampo che dare un mio figliuolo, come dicevano, per la patria. Ecco perchè non solamente mi contentai che andasse, ma lo eccitai io stesso a partire; e d' allora in poi fui tenuto anch'io in concetto di liberale, e me la passai bene in quel tafferuglio babelico, aspettando tranquillamente che le camice bianche (150) venissero a liberarci e rimetter l'ordine.

Giov. Comel! Ma se Poldo moriva?

Pros. Se moriva! A buon conto, non è morto, e se moriva, egli avrebbe avuto un bel posto nella storia: io poi se le cose riescivano in favore de' liberali, ero il padre di un *martire*, e niente di più facile che innalzarmi in virtù di un tal titolo; se la rivoluzione andava a rotoli (151); avevo un motivo di più per sbraitare contro i liberali, e presso i superiori pro tempore, farmi bello di quelle diatribe. In somma, in ogni modo io non potevo altro che guadagnarci.

Giov. Gesummaria che omaccio! E fate il *santificetur* (152), e vi picchiate il petto con due mani?

Pros. Perchè la ruota gira per quel verso, e io giro per dove gira la ruota; e gli altri fanno il simile.

Giov. Ma dunque non fate nulla per convinzione? E il dodici aprile (153), quando bagnaste di lagrime un fazzoletto, e andaste in piazza a far baldoria, non era allegria sincera?

Pros. Povera Giovanna! Voi mi parete una pastorellina ingenua scesa ieri per la prima volta dalle montagne della Falterona! Par che i sovrani vogliano bene a noi, e che noi vogliamo bene a loro! Gli è tutto un giuoco di tor-na-conto. L'impiegato e il governo, pro tempore! si occupano a coniugare il verbo gabbarci.

Io ti gabbo,

Tu mi gabbi,

Nessuno di noi si gabba:

Noi gabbiamo voi,

Voi gabbate noi,

I popoli gabbano se stessi.

La religione è una tela di ragno pe' furbi, una rete di ferro pe' minchioni: è una catena di riguardi illusivi, che però non illudono alcuno. La madre fa vista d'averne per riguardo della figlia, questa per riguardo di quella, i padroni per la servitù, questa per i padroni, gl'impiegati subalterni pe' superiori, questi per quelli, e tutti pel governo: ah! ah!

Giov. Uh che roba! Ma se fosse qui a sentirvi don Ignazio, che darebbe il suo sangue pel potere legittimo.

Pros. Buono! L'avete proprio scelto bene! Non vi ricordate delle sue prediche liberali, anzi repubblicane? E non avete sentito, quelle che fa ora? Per farvi un'idea di quel caro cecino, dovete sapere che una volta, a' tempi de' tempi, mi combinai con lui che andava a fare un panegirico, e mi disse, me ne ricorderò sempre: Vedi, io per me, ora quanti di questi santi mi capitano tra i piedi, li fo tutti liberali: benchè sieno stati codini, e stracodini, con me hanno a esser liberali di riffa (154). — L'altro giorno lo ritrovo; mi disse che il giorno dopo doveva andare a Monte..... a fare un panegirico, e non ricordandosi, per quel che pare, di come m'aveva parlato anni sono, scappa e dice: Io per me tutti i santi che lodo li faccio codini, anzi gialli e neri. — Ecco quel che sono i nostri preti, Giovanna: E poi con un pezzetto di

pasta cotta in mano dicono alla gente: o piglia e adora, o ti fo mettere in prigione!

Giov. Ma che diamine dite? Se vi sentissero.....

Pros. Se sarò minchione! Non lo vedete che non lascio messa, e mi confesso ogni mese? Eh cara mia! A me non me la fanno: essi una maschera, e io due e tre bisognando: ma quanto prima aspetto un avanzamento. Nando, il nostro minore, tira da me; e se la baracca regge farà una bella carriera, benchè sia asino più del suo bambino, e senza vantarmi, non è poco a dire. Poldo poi ha ingegno, e in ogni caso un tozzo di pane se lo guadagnerà: gli ha sempre le utopie, e io lo lascio fare perchè..... perchè le palle non sono ferme, e se oggi o domani s'avesse a tornar da capo è sempre bene tenere una tavola per salvarsi: Poldo sarà la mia tavola.

Giov. Ma, vi volevo appunto dire, non sapete che non ha riportato il bollettino (155)?

Pros. Perdio, mi sentirà! Queste cose poi non me le deve fare. Pensi come vuole, ma finga.

Giov. Lui dice che non si piegherà mai alla finzione, alla ipocrisia; ebbe perfino il coraggio di dirmi che a Roma ci sono gl' idoli, che il Vaugelo è falsato, che i preti sono una vera canaglia.

Pros. Furbo! il minchione! Non lo sappiamo forse tutti ch' ell' è una commedia? Ma è necessaria. Ragazzi, ragazzi! Hanno i fumi alla testa! E finchè si tratta di mezze tinte politiche, transeat! ma i preti gli ha a lasciare stare. Non vorrei che si montasse la testa con queste grullerie di nuovo conio della propaganda protestante, o che so io.

Giov. Per dir la verità, ho dei sospetti, e da qualche tempo mi pare più posato, e più serio: non mi raccapezzo io: e quando gli dissi, l' altro giorno, del bollettino, mi rispose con una forza straordinaria, mi parlò con un tuono insolito di religione, di coscienza.....

Pros. Che coscienza, e non coscienza! Sapete che cos' è la

coscienza, e cosa vogliono che sia i preti, cominciando dal Papa giù, giù? Un pezzo di *gutta-perca*; e le parole sono fatte, diceva bene quel tale, per mascherare i pensieri. Cogli scrupoli si muor di fame: barcamenare vuol essere, e non tante ubbie. Promettere e non mantenere, giurare e spergirare, salvar le apparenze, e in tutti i casi star fedeli al proverbio:

Che corna, e non corna,
Quando il conto mi torna?

Giov. Ma Dio come la intenderà?

Pros. Dio!..... po' poi chi lo sa se c'è?

E così dicendo, il vecchio finì di sgocciolare un bicchierino, scosse la pipa e si alzò per andare a letto. La moglie, dopo aver pensato e sonniferato per qualche minuto, recitò così seduta, due erbusce (156) alla meglio, e gli andò dietro.



XVII.

Un animale schifoso.

Don Pietro e le due sorelle.

Siamo in una misera cameruccia: un letto, tre seggiole vecchie, un tavolino e un armadio tutto tarlato ne compongono la mobilia. Nel letto giace una povera vecchia malata da molti mesi. Una fanciulla di forme avvenenti, ma sfinita e macilenta per privazioni e sonni perduti, sta fissa al lavoro: dal quale deve uscire pigione di casa, vitto, vestito, medici, e medicine per l'ammalata: e il lavoro non viene regolare, ma a sbalzi; e allora nottate sopra nottate per finirlo. Almeno fosse pagato bene, e puntualmente! Invece sarà pagato poco, e dopo chi sa quanti viaggi! — Io non mi do per un uomo troppo tenero; e un medico non può, nè deve esser sensibilone; ma il vedere quella povera ragazza sempre affaticata, e magra un giorno più dell'altro, mi commoveva profondamente. —

La vecchia è madre di quella infelice fanciulla che si chiama Rosa. Poveretta! ha appena venticinque anni, e ne dimostra più di trenta. I patimenti invecchiano, ed ella pa-

tisce, ma tace, e lavora; e consola meglio che può coll' opera e colle parole, la mamma. Un anno fa erano in due ad assisterla: in due lavoravano, in due mandavano avanti la barca, e la barca andava piuttosto bene. Ora la povera Rosa è rimasta sola, e deve portar lei sola tutto il peso: e dov'è la sorella Francesca? Ell'è morta; morta al mondo: ha lasciato le forbici e l'ago che davano da mangiare alla mamma, per prendere la corona del rosario, ha lasciato la pezzola per prendere il soggolo.

Ma perchè mai la Francesca si è fatta monaca? Il perchè è tremendo a dire: ecco il fatto.

Bazzicava per la casa col pretesto di tutelare quella povera famiglia, priva del capo, il curato don Pietro, uomo di mezza età, rotondo predicatore di astinenze: aveva in testa un nicchio smisurato, vestiva sempre in tonaca, e grazioso ferraiolino sonante: sempre forbite le fibbie delle scarpe, sempre lucenti e tirate le calze di seta finissima che spesso, con pretesca civetteria, alzando nel camminare la tonaca lasciava travedere: e talvolta comparivano pure allo sguardo altrui un paio di polpe benissimo tornite e pienotte. Gentile nel portamento, nelle parole, nei modi, la voce sua pareva accordata a quella del flauto e dell'arpa. Mi diceva un forestiero poliglotta che non aveva mai sentito pronunziare nessuna lingua con tanto melodiosa soavità, come don Pietro pronunziava il toscano. Anzi quel tale era d'opinione, che i preti fossero i più graziosi parlatori fra noi; perchè nati dal popolo, poco frequentatori degli stranieri e del bastardume elegante, ringentiliscono la lingua nativa con tanta cultura, quanta basti a toglierne le rozzezze, mantenendone la primitiva semplicità.

Parlando alle fanciulle don Pietro le soleva chiamare: *Angiolino mio* « o: *bambina mia*; colle maritate usava le frasi: « *Signora sposina, figliuola mia.* » Alle vedove diceva « *sorella od: amica.* » Chi lo avvicinava, dopo averci parlato, era quasi costretto a pensare, o a dire: Che bravo sacerdote!

La Maddalena, madre delle due ragazze, era bigotta in buona fede, perchè ignorantella, era lasciata sempre regolare dal curato suo confessore; il quale le andava inculcando sempre in conclusione che chi vuol guadagnare il Paradiso ha da consumare le ginocchia, correre qua e là a tutte le benedizioni, baciucchiare madonne, e biasciare avemmarie: in lui credeva, e pensava coll'anima di lui. La Franceschina, ragazza bionda, paffutella e linfatica, era una di quelle anime, e fra le donne del popolo se ne trovano non poche, per le quali il mondo si restringe nella casa, l'anima in un telaio, o in una rocca, la vita via via nelle faccende del giorno: quindi non fu difficile al prete farla devota a se; del resto quando non biasciava rosari, era una brava operaia; sferrettava (157) e agucchiava: e il lavoro le riesciva di molto.

L'altra sorella era una di quelle anime scelte che vivono di vita propria, e nulla vi può l'influenza altrui, se a loro non si vada, consapevoli esse o no, assimilando: credeva per bisogno del cuore, pregava per sollievo alle pene della sua povera vita: era cristiana, diresti tu, innanzi di ricevere il battesimo; gli ascetismi della mamma e della sorella non la persuadevano troppo: quando esse la rimproveravano che non andava a sbenedicolare (158) per le chiese, ella rispondeva: Dio è per tutto.

Strane questioni accadevano talvolta in casa sua fra la madre e l'altra sorella, sulla potenza dei santi diversi, e delle Madonne, giacchè una di loro la teneva dalla Madonna della cintola, l'altra da quella de' sette dolori, l'una era devota di S. Giovanni, l'altra di S. Zanobi: e quella ha fatto più miracoli, e quell'altra ha concesso più grazie, e quel santo ha più voti, e quell'altro ha un'argenteria e parati magnifici: — e Rosa rideva.

E per questo, e più ancora perchè invano aveva tentato più volte di accileccarla (159), prete Pietro la riguardava come una ragazza senza religione; ed una volta era giunto al segno di asserire che ella puzzicchiava di protestante: — Sarà un santo, pensava però ella fra se, ogni volta che tornando di fuori

trovava il prete da solo a solo colla sorella, sarà un santo, ma a me non mi piace. — E di questo suo contraggenio s'era aperta colla mamma, che acciecata non ci aveva fatto la minima attenzione.

Tutto ad un tratto la Francesca cominciò a divenir malinconica e preoccupata: non usciva più di casa. Il prete era più assiduo che mai, gli abboccamenti più lunghi e assai tempestosi. Dopo uno di essi don Pietro disse a Maddalena che la Francesca inclinava allo stato monastico, che onde provarne la vocazione, aveva risoluto di mandarla per qualche settimana in casa di certe sante donne. La Maddalena si commosse di santa consolazione: la Rosa o'vide o travide il mistero, e d'allora in poi il prete fu per lei un oggetto d'orrore. Ei se n'avvide, diradò le visite, e presto non si fece più vedere.

Dopo qualche tempo la Maddalena seppe con sua gran consolazione che sua figlia Francesca era risoluta di entrare in un monastero: il prete, per farle la dote necessaria, correva da tutte le pinzochere ricche, accattando per una fanciulla che era un angelo in terra; e la dote fu raccapezzata.

Intanto la Rosa angosciata nell'anima dal pensiero della sorella infelicissima, rifinita dalle fatiche e dalle veglie andava mancando a vista d'occhio: e la mamma si allettò. Povera Rosa! Dormir poco, nutrirsi poco e male, lavorar sempre: così passava i bei giorni della sua gioventù. Nè si lamentava mai! Oh quante volte dal letto de' suoi dolori sua madre la benedisse! Quante volte ritrattò le dure parole che le aveva dette in passato!

— Amico! Ma sòn io veramente che ti scrivo? È veramente il tuo Ticchio, il bell'umore che vi teneva allegri, il capo scarico che n'aveva sempre qualcuna di nuovo? Eppure è così: il fondo del mio carattere è malinconico; e quell'allegria pazzacchiona, altro non è stata sempre che una reazione contro la naturale mestizia. Non lo dicevo a nessuno, l'ho dissimulato per molto tempo anche alla moglie, ma credi che quando la sera mi trovo fra me e me, se non piango

ei scatta poco: il sonno gagliardo tuttora, e pronto a restaurarmi dalle fatiche del giorno, mi soccorre, e mi leva ogni buio pensiero. —

La Francesca pronunziò i voti e fu monaca; abbandonando a beneficio di fortuna la mamma e l'altra sorella. Sulle prime quella novità, quelle pratiche materiali, quell'insieme finalmente di persone e di cose che dai cattolici (cosa notabilissima) si chiama per antonomasia *religione*, la ubriacarono, la tolsero a se medesima, le diedero una tal quale pace, simile a quella che godono a un certo periodo, i mangiatori d'oppio, o come quella che trova per le bettole il povero, cui scacciò di casa il pianto de' figli, e il repetito della moglie; ma bel bello rientrò in se, riandò la vita del mondo, rifèce col pensiero le colpe: fra tutte le memorie non ve n'era una sola che fosse dolce e consolatrice, in nessuna si poteva compiacere il pensiero: confrontò il suo stato con quello di alcuna delle sue conoscenti che aveva vedute fare all'amore con un giovane di suo pari e sposarlo, e godere le dolcezze e la dignità di madre; e di pensiero in pensiero, di memoria in memoria, di fantasia in fantasia diventò pazza: nel delirio parlò ad alta voce del passato: fu rinchiusa nel manicomio ove presto morì.

La Maddalena oppressa dagli anni e dai dolori poco più avrà da vivere, e pur troppo temo che a breve intervallo la seguirà la Rosa. Il nostro degnissimo don Pietro tende un'altra rete, ma se mi riesce, questa volta ci resterà lui medesimo.



XVIII.

Farsetta.

Vaca un beneficio. Il fondatore pose nell'atto per condizione, *sine qua non* che debba darsene l'investitura a un dottore in *utroque*, integerrimo, e di civile famiglia. La nomina appartiene a Monsignore.

Il vicario capitolare gli si presenta, e gli dice:

— Monsignore, vaca da parecchi mesi questo beneficio: bisogna nominare.

— Nominiamo.

— Ecco la lista de' postulanti.

— Com'è lunga! Legga lei, e mi faccia via via le sue osservazioni in proposito.

— Sono in grado di darle tutte le informazioni, tanto sulle famiglie, quanto sugl'individui.

— Benissimo. Mi ci aggiunga anche da chi sono raccomandati.

— Per dire il vero su questo non ho preso appunti.

— Ha fatto male, malissimo. Non le ho io detto più volte che le raccomandazioni, quando vengono da persone rispettabili, acquietano la coscienza, risparmiando le informa-

zioni spesso fallaci, e stringono sempre più fra le autorità quei vincoli, che pur troppo, con danno generale furono rallentati in addietro? Senza i nomi de' raccomandati non posso scegliere. Torni fra otto giorni a parlarmi di questo affare col necessario corredo.

— (Ho capito! Si avrebbe a fare una delle solite scelte!)

Dopo otto giorni.

— Eccomi qua, monsignore. Scusi..... se credeva che fosse occupato al pianoforte!...

— Che abbiamo di nuovo?

— Son qui per quel beneficio.

— Ha sempre il beneficio in ballo lei: o che non è anche dato?

— Monsignore, la nomina tocca a lei.

— Bella scoperta! Lo so che tocca a me: mi pareva che si fosse conferito..... *la, do, re, mi, fa, sol, la, si, do.* —

— Se si rammenta, otto giorni sono rimase fissato che le avrei portato la lista.

— Ah sì! dei raccomandati..... va bene..... ora la vedrò. Aspetti un momento: son dietro qui ad un passaggio di tuono..... *re, si, fa, mi, re, si*..... studio un pezzo tedesco che è una meraviglia..... *la, si, re, ec.*

— (La diocesi va a suon di musica tedesca!)

— L'ho trovato finalmente. Ora son contento. Sbarazziamoci di questo beneficio. Mi dia la nota. Chi è questo in capo lista? È un nome che non conosco punto.

— Un bravissimo giovane: forte in latino, in greco, di nascita civilissima, irreprensibile di condotta.

— Chi lo raccomanda?

— Si raccomanda da se stesso.

— È troppo poco: temo che pecchi di superbia.

— Eppure, posso accertarla monsignore.....

— Vada avanti: vedremo da ultimo.

— Figlio unico di madre vedova: non tanto forte negli studi come il primo, ma istruito quanto basta, e di ottima morale.

— Chi lo raccomanda?

— V'è una lettera molto onorevole per lui del suo parroco.

— Bene, bene: avanti, al terzo.

— Questo è figlio d'un servitore del cavaliere I. che lo raccomanda caldamente.

— Che numeri ha?

— Pochi.

— Mi dispiace. Pur nondimeno bisogna far qualche conto della commendatizia: faccia un segno a codesto nome, e passi al quarto.

— Questo, a parlare francamente, non volevo neppure porlo in lista; ma la vecchia marchesa G. è venuta in persona.

— Capperi! La vecchia marchesa G.! Bisogna prendere questo giovane in considerazione.

— Ma, monsignore, l'avverto che non è un'aquila..... è piuttosto ciuco.

— Uno più, uno meno le dirò..... eppoi, per sua regola, a questi tempi le aquile sono pericolose. Vediamo il quinto.

— Questo è giovane istruito, ha fatto profondi studi filosofici, e pratica in buone case.....

— Case cospicue?

— Nobili; ma ha qualche demerito.

— Di che specie?

— Difende il Gioberti.

— Lo scassi subito..... Gioberti! difende uno scomunicato..... lo scassi, e all'ordinazione ci ripareremo. Tenga conto di questo nome. Al sesto.

— Questo poi non ha un numero, e ci son delle tare. So che la sera veste di lungo (160), è stato visto al teatro, giuoca, e gli piaccion le donne.

— Mi maraviglio che me l'abbia messo in nota. Lo scassi.

— Subito. Avevo usato un riguardo alla dama di corte che è sempre *ad aures* della Sovrana.

— Come? ..

— Monsignor sì, la dama..... vede di buon occhio questo abate, lo protegge.

— Bisognerà nominarlo.

— Ma, monsignore rifletta.

— Ho riflettuto: lo nomini.

— Ci faremo gridar la croce addosso.

— Mi maraviglio di lei! Eh non son* più que' tempi. Eppoi, le pare? subitochè una dama a quel modo lo protegge, ha i suoi forti motivi: ed io non posso passarci sopra.

— Ma se monsignore mi lasciava finire, vedeva che ve n'è uno il quale ha una forte commendatizia di due ministri.

— Mi dispiace: mi scusi presso le LL. EE. ma la dama di confidenza deve andare avanti. Lo nomini, e mi lasci.



XIX.

Ma quel Giuda era un buffone ;
Un vilissimo figuro!
Tu lo vinci al paragone.

Siamo in un villaggetto non lontano da una città di campagna. Invitato da un amico a passare qualche giorno in villa con lui, un giorno, traversato il paese, veggio in una casuccia fuor di mano una povera donna seduta sulla soglia dell'uscio, che s'inquietava con un bambinetto; e vedendo me, ed accennandomi al figliolino, gli disse: Vedi quel signore? se tu non sei buono, ti porta via, vèh!

La cosa mi parve un po' bizzarra; mi fermai ridendo, e dissi a quella mamma garbata: Grazie del complimento! Che m'avete preso pel barabau (164)?

Ella rispose: scusi, sa! ma se è tanto cattivo!

— O che ha fatto di male?

— Non c'è verso che voglia dir le sue divozioni: mi fa sempre arrabbiare.

— Andiamo, ripresi io alzando il bastone con tuono semiserio, dille subito.

La mamma allora cominciò la preghiera nel modo seguente:

Mamma. Paternoste.

Bambino. — oste.

Mamma. Quesinceli.

Bambino. — eli.

Mamma. Santificetu.

Bambino. — etu.

Mamma. Nomentuo.

Bambino. — tuo.

Mamma. Avvenia.

Bambino. — enia.

Mamma. Regnontuo.

Bambino. — tuo.

Mamma. Fia.

Bambino. — ia.

Mamma. Voluntastua.

Bambino. — ua.

Mamma. Sicutincelo.

Bambino. — elo; e così di seguito gli fece pappagalleggiare tutto il Pater Ave e Gloria, o come diceva lei, *grolia*, e poi lo lasciò andare a fare il chiasso. Io continuai la mia conversazione colla mamma, la quale avendole io dimandato del suo stato, cominciò a piangere. —

— Non mi parrebbe vero di sfogarmi un po' ma..... io non lo conosco lei: non è del paese, e non so.....

— Sono un galantuomo, e quando posso fare un po' di bene, non mi ricuso.

— Oh sia benedetto! Questo si chiama parlare! Qui da noi, di queste parole non se ne sente: chi soffre può morire, se vuole.....

— Dunque? Ditemi qualche cosa via.

— Qui sull'uscio? Le pare! Davanzol!..... Se qualcuno sentisse, mi toccherebbe la sorte del mio povero marito.

— Cioè?

— La carcere. Ah signore mio che mondaccio! E dire

che quelli che dovrebbero essere i nostri consolatori nelle miserie son quelli stessi che ci perseguitano, come se fossimo cani arrabbiati.

— E chi sono costoro? Voi mi ponete in gran curiosità.

— Si degni di entrare in casa, e le dirò tutto per filo e per segno. Lo vede, eh! che casa? Pare una stalla: poverina me, ho dovuto vender tutto, tutto..... fin l'anello delle nozze! Non mi son lasciata che lo strapunto per me e pel mio figliuolino più grande, e la culla pel più piccino. Poverino! appena ho qualche gocciola di latte da dargli; come si fa? Con un tozzo di pan nero e due erbe è un cattivo custodirsi per allattare.

— A quanto vedo, voi dovete sopportare la pena delle colpe di vostro marito.

— Delle colpe del mio marito? Del mio povero Gigi? ma che dice? Mio marito è innocente.

— E perchè dunque l'hanno messo in carcere?

— Perchè? Ah signore, non mi rovini: mi posso fidar di lei?

— Vi ripeto che sono un galantuomo.

— Lo credo..... lo credo..... n'ha tutta l'aria..... e poi non è di questo paese, mi ha detto, perchè qui, vede, non si sa con chi discorrere: è un farsi la spia uno coll'altro.

— State in un gran cattivo paese dunque.

— E non era, sa, non era: l'hanno fatto diventar così a furia di persecuzioni; perchè, vede, dei nostri comuni chi è dovuto scappare, chi è in prigione e chi ha il precetto delle ventiquattro (162). Quelli che son rimasti liberi sono i più birboni che fanno la spia, e la notte poi vanno anche a rubare..... eppure il piovano, e il cappellano li proteggono.

— Ora capisco! Ci sono i preti in ballo: avete ragione di aver paura: vi raccomando anche io, per conto mio, una gran prudenza, perchè costoro sono tremendi. Pare impossibile che abbiano a essere costoro la pietra di tutti gli scandali.

— Oh che ce l'ha anche lei co' preti? Allora poi non ho più paura di niente, e posso raccontarle ogni cosa.

— Dite dite: sarà difficile che parlando delle birbonate de' preti mi diciate qualcosa di nuovo.

— Senta, vèh! per quella che ha fatto a me, un prete meriterebbe la forza: ma Dio è giusto, e un giorno o l'altro l'hanno a pagare anche loro. Mi stia dunque a sentire. Aspetti, accosto l'uscio. Si accomodi qui su questa panca: mi rincresce che starà duro, ma lo vede da se non ho di meglio: io mi metto a sedere giù sul focorile (163). Stia attento. Il mio Gigi fa il muratore, e quando lo sposai aveva qualche soldo da parte, e il lavoro non gli mancava, cosicchè ce la passavamo benino: si stava a casa nostra, nessuno poteva dir nulla di noi, e guà! da povera gente, un boccon di pane non ci mancava. A un tratto si cominciò a sentir gridare: *Viva Pio nono*, poi *Leopoldo secondo*, poi *la Guardia civica* e tutte quell'altre cose: ma noi non si capiva e non ci si badava; e il mi' Gigi era stato sempre contrario a questi chiassi. Ma, sì! allora si poteva stare zitti! Certi birboni che ora fanno la spia, principiarono a dire che eramo codini, e nemici dell'Italia e della libertà. Si figurì lei, chi ci pensava nemmeno per ombra a quelle cose! Allora il mi' Gigi andò dal piovano perchè gli spiegasse per bene ogni cosa; e che lui non era per niente affatto nemico nè del papa, nè del granduca. Il piovano gli rispose: sta' zitto, che verrò a casa tua apposta. In fatti venne, e ci disse che bisognava scacciare i tedeschi dall'Italia, e che il papa e il sovrano erano d'accordo, e che Gesù Cristo voleva che ci fosse la libertà, e tante altre cose. Il mi' Gigi che ha un talentaccio smisurato, intese subito: s'infanaticò, cominciò a correre qua e là cogli altri, a gridare, a sbandierare, a far gli esercizj a uso soldato: a me m'andava il sangue a catinelle nel vedere che invece di lavorare a una fabbrica, era sempre con quelle faccende, spendeva il suo in ciarpe e in coccardè: ma tutti facevano a quel modo e il piovano e il cappellano facevano da capo-

rioni, e bisognava striderci; e anche io andai colle altre donne a marciare a plutoni, e cantare. Il piovano veniva sempre per casa, mi regalava delle coccarde, mi diceva che io ero la più bella della pieve; una volta mi strinse le mani, e un'altra mi prese pel mento. A me per la verità quei garbi m'andavano poco, ma lui mi diceva che eramo tutti fratelli, che era venuto il tempo di far tutta una famiglia, e di aiutarci uno coll'altro in tutto e per tutto.

Un giorno che mi trovò sola mi fece intendere cosa voleva dire l'ajuto, ma non si dubitò che ci trovò il padrone (164), perchè io, quando mi frulla, n'ho pochi degli spiccioli e meno da spicciolare (165), e gli feci una parlantina tale che diventò rosso come un peperone: com'era brutto! l'avesse visto! — Glie l'ho a dire? A ripensare a quel viso, a quella figura, e che poi lo rividi in pianeta, mi fa pena. In quel momento però non badai a altro: lui alla meglio si scusò e mi pregò di non dir niente a Gigi: e sa perchè? perchè Gigi era diventato, come lo chiamavano, il capo-popolo della pieve, e se avesse detto una parola lui, il pievano la passava male. Io, guà! credei bene di starmene zitta per non mettere il campo a rumore, e perchè poi in conclusione le mosche dal naso, all'occorrenza, me le sapevo cacciare da me. Il piovano per allora non capitò più in casa mia, ma non pensi che se l'era legata al dito, e quando mi passava vicino mi faceva certi occhi di basilisco che pareva che dicesse: tu me la pagherai; ma io ero grassa e fresca, e un po' pazzarellona, e ci facevo fra me e me le matte risate, senza però dir niente a anima viva. — Ah, che vuol che le dica: più birbanti, più fortuna, dice il proverbio! E così fu qui. Se ne ricorderà di quando andarono in Lombardia a far la guerra: da quel tempo in qua non ho avuto più bene.

— Che andò anche vostro marito?

— Lo credo, io! non l'avrebbero tenuto, sto per dire, nemmeno colle catene. Povero Gigi! Se tutti avessero fatto il suo dovere come lo fece lui le cose sarebbero andate me-

glio, ma credo invece che andranno sempre peggio, finchè avremo i preti a questo modo. Non c'è che Dio che ci possa aiutare.

— Brava! Fede in Dio, e niente paura.

— Eh, paura io non l'ho. Solamente soffro, e solo Dio lo sa quanto soffro: ma non è mica ch'io non spero. Io spererò finchè avrò fiato, perchè mi pare impossibile che Dio voglia le cose sempre così.

— Ditemi, nel tempo che vostro marito stette al campo, ci tornò da voi il caro piovano?

— Se ci tornò! eccome! Diceva che io ero rimasta sola, senz'aiuto e senz'appoggio, e che lui avrebbe pensato a tutto, e che se gli avessi voluto bene, m'avrebbe tenuto da regina.

— E voi?

— Io? senta, non sarò, di certo, uno stinco di santa, ma quando ho detto: questo non lo vo' fare, Gioconda non lo fa. Se avessi avuto un maritaccio, come tanti ce ne sono, che mi avesse strapazzata, e avesse avuto delle pratiche, forse chi sa che anch'io non fossi stata come tante e tant'altre! E dico forse, perchè mi pare che anche se il marito è cattivo una moglie debba fare il dover suo; ma io che volevo tanto bene al mi' Gigi! E poi con un prete! Dio me ne guardi! Sa che cosa risposi al pievano?

— Che cosa?

— Ma lei che mi fa questi discorsacci, con che coraggio si mette in bocca tutte le mattine la particola?

— E lui?

— Sa con che cosa mi venne fuori? Mi venne fuori col dirmi che quelle erano formalità, che anche i preti erano uomini, e che bastava salvar l'apparenza e far le cose pulite.

— La massima de' gesuiti.

— Già! E io glielo dissi..... lei è un gesuita, e se non mi si leva di torno, lo dirò a tutti, e lo farò scorbacchiare. Lo so da me, gli dissi, che i preti son uomini, e

perciò dovrebbero aver la sua moglie e la sua famiglia, e così imparerebbero a procedere nel mondo: invece, siccome son soli e non hanno da pensar altro che alla serva, diventano a poco a poco egoisti, e non hanno in bocca altro che il ritornello della civetta: tutto mio, tutto mio: ne conviene?

— Eccome, se ne convengo! Voi li conoscete molto bene, e ne parlate con molto spirito: brava!

— Grazie, signore, grazie! Eh se mi avesse conosciuta quand'ero nei miei cenci, un po' di spiritaccio l'avevo anch'io, ma ora poverina a me! ho altro da pensare. Qualche volta, da tanto che piango ho paura che mi scoppi il cuore.

— Coraggio! Dopo le tenebre il sole. — Continuate il vostro racconto.

— Non può credere come rimanesse brutto il piovano quando vide che con me gli era tempo perso! Ma siccome allora i preti avevan paura del popolo-re; così lo chiamavano loro, perchè, per me, se ho a dir la mia, mi pare che il popolo sbraitasse dimolto e che poi in fine in fondo si lasciasse menar pel naso come i bufali. — Dunque il piovano non mi disse altro che: prega Dio che le cose non mutino. — Allora io non intesi bene, ma dopo l'intesi pur troppo quando le cose mutaron davvero. Il mi' Gigi era tornato dal campo colle febbri prese sotto Mantova, e ci volle del buono e del bello perchè guarisse, e quando si fu rimesso, allora sì che cominciarono i giorni neri. Pio nono fece berlic e berloc (166): e poi dicono che è un Dio in terra, e lo Spirito Santo gli dice tutte le cose.

— Imposture, mia cara, imposture. —

— Sì eh! Lo dice anche il mi' Gigi, e mi ci va. Come si fa a credere che lo Spirito Santo prima gli dicesse di mettere il campo a rumore, e poi quando i poveri Italiani ebbero avuto le pacche, lo Spirito Santo gli dicesse: Chiama i tedeschi, i francesi, e i forestieri, e quelli che non dicono a modo tuo falli carcerare e fucilare? O che è questo il Vangelo? O che Gesù Cristo prima diceva bianco e poi nero? Io non mi raccapezzo.

— *Donnina mia finchè regneranno i preti la povera Italia sarà sempre un paese disgraziato.*

— *Bisognerebbe, dico io, buttar giù buffa, e cominciare tutti a dire: non ci crediamo! — Ma siamo alle solite: pochi, e mal d'accordo.*

— *Non dubitate però, che i preti cominciano a essere scoperti, e seguitano a darsi l'accetta nei piedi da se; presto se n'ha a veder delle belle, e le maschere pretine saranno proibite e screditate come quelle di carta-pesta. — Tirate innanzi.*

— *Il nostro sovrano, come lei sa, andò dietro alle pedate del papa, e dopo averci gridato dal terrazzino (167): Sono Italiano, a un tratto scappò, e tornò più tedesco di prima. Ah se lei sapesse quel che successe in queste campagne da quel tempo in poi, si sentirebbe arrizzare i capelli. Ragazze che per salvare il babbo o i fratelli si son date ai tedeschi; i meglio giovanotti del paese carcerati o rimpiazzati pe' monti o per le buche peggio delle bestie: e i preti e i frati a correre di qua e di là, a berciare contro i liberali. Il nostro piovano poi è diventato un diavolo in carne: ogni sabato va a far la spia; una parola basta per esser messi dentro, e ci si va anche senza dire nemmeno una parola. Basta che il piovano l'abbia con qualcuno, lo fa passare per repubblicano; e non ci son ragioni che tengano. Lo sa il mi' povero Gigi che si trova in prigione perchè io non volli dar retta a quel tizzone d'inferno, salvando il carattere.....*

— *Non importa salvarlo, non importa: non c'è niente di bello.*

— *È un modo di dire, che del resto, si figuri! — Senta, veh: quando il piovano faceva il liberale e veniva per casa, ci portava sempre de' libretti del Gioberti, del Mazzini e via discorrendo, e ce li regalava. Dopo il rivoltolone venne un giorno dal mi' Gigi, e colle belle belline gli domandò se quei libretti li aveva sempre. Il mi' Gigi buono buono gli disse di sì, e che gli aveva rimpiazzati. Lui gli*

raccomandò di tenerne di conto perchè non era finita. Un'altra volta gli portò in gran segretezza certi foglietti del Mazzini per un prestito: non mi ricordo come si chiamano.

— Cedole.

— Sì: bravo, e gli disse che le rimpiazzasse a modo, e ne tenesse di conto; e che se lui predicava contro, lo faceva per non entrare in sospetto, ma in cuore era lo stesso; e cose simili: sempre però quando io non ero in casa. E io lo seppi quando non c'era più tempo. Per fargliela corta, dopo che ebbe preparato ogni cosa a modo una mattina, mentre Gigi era al lavoro, me lo vedo entrare in casa. Il mio sangue diede un tuffo (168), e gli domandai che cosa voleva.

— E lui?

— Incominciò i soliti discorsacci, e mi disse che se non ero buona con lui, la sorte della mia famiglia era nelle sue mani. Allora io persi il lume degli occhi, e gliene dissi di quelle che non stanno nè in cielo, nè in terra: insomma lo ricoprii di tutti i vituperj. Lui senza rispondermi se n'andò, e io credevo che fosse un affare finito, quando la notte eccoti i giandarmi: s'immagini che spavento! Cominciano a frugare per casa, e finalmente sotto al sedime d'una botte trovano i fogli e tutto. Allora messero le manette al mio marito, e me lo portaron via. Quando poi andai a vederlo in prigione, mi raccontò tutto il tradimento del prete, e anche io gli dissi ogni cosa, ma non era più tempo. Creda che se non diventai matta fu un miracolo; e se non corsi a strozzare il prete colle mie mani fu il pensiero de' miei poveri bimbi. Se la religione sta su, e non si diventa tutti tanti baccalà, è proprio un prodigio. Ora lei lo vede in che stato mi sono ridotta: chi sa al m'Gigi quel che gli faranno, e io se m'ammalassi chi penserebbe alle mie povere creature?

— Iddio, buona donna, Iddio: abbiate fede in Lui. È impossibile che Dio non ci sia; è impossibile che non pensi a noi; è impossibile che tutto finisca in questo mondo; è

impossibile che per andare a Lui sia necessario lasciarsi condurre dai preti.

— Sia benedetto! quanto mi fanno bene le sue parole!

— Intanto, tenete. — E così dicendo le votai il porta monete nel grembiule, e mentr' ella voleva ringraziarmi, uscii di quella casa commosso, ed inorridito.



XX.

Confessioni di monachine.

Non basta il chiostro e il velo
Pie damigelle, a maritarvi al cielo.

Le botteghe sono aperte. Il magnano già batte l'incudine, il falegname striscia la pialla, il muratore è sul palco in cima alla fabbrica, la tessitora riempie cantando l'ordito: chi compra, chi vende, chi va, chi viene, ognuno cerca di guadagnarsi il pane, e d'essere utile alla società. Tramezzo a questo affaccendamento si veggono più qua più là alcune case ove regna ancora il silenzio ed il bujo: ivi giace l'opulento che avvinazzato e sibrato dai piaceri della mensa e della conversazione, fa di notte giorno.

Ma nè a questi nè a quelli io mi fermo. Veggio là un lungo fabbricato, un muro tutto andante e rozzo, bucato da una fila di finestrine colla tramoggia (169). Contigua a questo recinto è una chiesuola, e annessa a questa una casetta imbiancata. Il fabbricato è un convento di monache, la casetta appartiene al confessore. Per quanto mi ripugni entrarvi, pure vo' darvi un'occhiata. Ecco in una cameretta, ad una mezza luce che viene dalle persiane, ada-

giato in un lettino un grassocchetto sullo svegliarsi: ei sbadiglia, si stira, rimane qualche minuto quasi incerto, se debba o no abbandonare le molli piume, poi si risolve, si veste, risbadiglia: apre la persiana, vede l'agitarsi della gente che passa e ripassa per la via; ritorna in camera, piglia quasi macchinalmente il diurno, poi apre il calendario per vedere di che santo tocca l'uffizio, e quali commemorazioni dovrà fare nella messa; poi torna alla finestra, si pianta lì in maniche di camicia a prendere il fresco, riguarda nella via, un risolino gli sfiora le labbra, quasi traduttore d'un pensiero che gli attraversa la mente.

Ecco quel che dice fra se: Me la intesi pur bene a farmi prete! A quest'ora il mio babbo e i miei fratelli sfaticano sul campo Il mondo è di chi se lo piglia, e chi è minchione tanto peggio per lui. È una noia veramente star lì dell'ore a sentir le grullerie di questi capi fasciati imbecilli; ma dopo, un buon desinare m'aspetta, e me la vivo in barba di micio. Come si fa? Qualche sacrificio bisogna farlo, quando c'è un compenso a questo modo. Per aver questo posto, tenni tanto il collo torto che mi ci venne un dolore, ma ora son guarito, e mi godo il papato.

La fattoressa delle monache: — Don Venanzio.

— Che c'è, Nasta (170)?

— Posso passare? È vestito?

— Aspettate un momento, m'infilo il panciotto. Entrate.

— Eccole il collare rivestito colla collarina nuova. Guardi come ha preso bene il turchinetto.

— Benone! Brava Nasta, me lo metto subito.

— È lavoro della mia Agatina, sa?

— Della vostra nipotina? Povera ragazza! quant'è buona.

— Mi dica un po' don Venanzio, profitta nella dottrina cristiana?

— Non c'è male! Quelle benedette compagne la divagano un poco: bisognerebbe che le potessi fare qualche ripetizione in particolare.

— Oh sarebbe per sua grazia.

— E per me, volentieri: ma come si fa Nasta mia? Le lingue, le lingue! Se vedessero venir da me la vostra nipote forse..... penserebbero a male. Ah mondo, mondo!

— Uh Gesù mio Signore, che dice? Pensare a male di lei! Vorrei veder questa e poi la fin del mondo.

— Ah Nasta mia, pare impossibile, eppure è così. Il mondo è tristo, e bisogna fare in modo da non dargli il più piccolo attaccagnolo, bisogna operar con prudenza. Se vi dicessi che monsignore mi fece qualche osservazione anche sopra di voi?

— Sopra di me? Ah don Venanzio, non sa che ho cinquantadue anni?

— (Sessanta suonati!) Sentite Nasta, non per suscitare la vostra vanità, ma non vi se ne danno quarantotto.

— Eh don Venanzio! si campa anche canzonati; ma se mi avesse conosciuto ai tempi de' tempi, creda che.....

— Vi credo, vi credo: si vede bene che avete di bei resti. Del rimanente tornando alla vostra Agatina.....

— Lasci fare a me. Mi preme troppo che quella bimba diventi una buona cristiana. Se le si potesse far prendere l'abito! Ha le mani d'oro sa? E forse col tempo diventerebbe madre maestra.

— Dite bene, Nasta dite bene. Faremo il possibile. Se vien da me vi prometto d'insegnarle a dire l'uffizio: per la dote poi, lasciatene a me il pensiero. —

— AL CONFessionALE. —

Confessione prima.

— In nomine Patris ec.

— Padre, benedicite.

— Iddio la benedica, quanto tempo è che non si è confessata?

— Iermattina.

— Soddisfece alla penitenza?

— Padre sì.

— Le pare di essersi dimenticata di nulla?

— Non mi pare.

— Dica quel che le pare d'aver fatto in questo tempo.

— Ah Madonna santissima, Gesù mio Signore, S. Francesco benedetto! ah!

— Dica su via, non stia tanto a sospirare.

— Iermattina, dopo essermi confessata e comunicata, me ne stavo nella mia cella inginocchiata, davanti alla miracolosa immagine del nostro santo Fondatore, e per maggior raccoglimento, tenevo il capo appoggiato alle mani. Ah Gesù mio, mi era scordata di chiuder l'ascio, a un tratto mi sento saltar roba sul capo. Cacciai un urlo, e mi alzai spaventata credendo che fosse il diavolo.... era il gatto.... oh mio Dio! non potei tenermi, e dissi: tu sia maledetto!

— Eccoci ai soliti atti d'impazienza.

— Se mi vedesse il cuore quanto son pentita!

— Bene via, c'è altro?

— Padre sì. La madre camarlinga passava pel corridore, e mi sentì, e l'andò a dire alla madre superiora che mi chiamò, e mi fece una gridata. Il diavolo volle....

— Non nomini tanto il nemico del genere umano.

— Uh Gesù mio perdonatemi, ha ragione. Il caso dunque.....

— Che caso e non caso? Per sua regola il caso non esiste. È una eresia il credere al caso.

— Oh povera me, m'illumini, padre, m'illumini: come devo dire?

— Dica la Provvidenza.

— Padre sì, la Provvidenza volle che m'incontrassi colla camarlinga, e mi scappò detto: Ti secchi la lingua!

— Mandare del male al prossimo! ma che mi burla lei? Eppoi a una sua superiora! Io rimango scandalizzato.

— Se mi vedesse il cuore!

- Tiriamo via, le par d' avere altro?
- Oh mio Dio Signore!
- Insomma.
- Ieri sera prima di entrare a letto oh Gesù mio Signore: non ho coraggio.
- Su vial che fece prima d' entrare a letto?
- Mi ero messa a pregare con fervore a un tratto Madonnina mia perdonatemi.
- Ci vuole una gran pazienza con lei; cosa fece?
- Mi venne fatto un rumore.
- Che male c' è?
- Un vento via: m' intende: dalla parte di dietro.
- Ho capito! Pregando veramente. Ma fu una disgrazia, non è vero?
- Sì signore, sì signore fu una disgrazia. E quella pettegola di suor Umiltà che mi sta accanto di cella sentì, e si mise a ridere forte, e stamani ha squaquerato (171) ogni cosa. Quando verrà a confessarsi le faccia un po' di ripassatina.
- Gliela farò. Le par di avere altro?
- Non mi pare.
- Cerchi d' essere paziente, e tenere a freno la lingua. Per sua sacramental penitenza, reciterà sette pater, ave e gloria in onore de' setti dolori della Santissima Vergine: ha inteso?
- Padre sì.
- Intende di accusarsi di tutti i peccati mortali e veniali dacchè ebbe l' uso della ragione fino a questo suddetto giorno, reciti l' atto di contrizione, ed io le darò la santa assoluzione. Ego te absolvo, ec. Vada in pace.

—
Confessione seconda.

- Dopo le solite formule, il confessore dice: dica su.
- Iermattina stiravo; a un tratto mi scottai col ferro, e dissi: cappio salato!

- Queste son piccolezze.
- Ma lo dissi con rabbia, sa?
- Ci è altro?
- Ho detto delle bugie.
- Quante, all' incirca?
- Una diecina mi pare.
- Questo viziarello, non lo vuol smettere.
- Mi scappano senza che me n' accorga.
- Ci è altro?
- Ah! ho un peccato grosso, grosso sull' anima.
- Confidi nella misericordia di Dio e nel suo pentimento. Sentiamo il peccato grosso grosso.
- Non so come fare a dirlo.
- Via, si faccia coraggio, si ricordi che non ho tempo da perdere.
- Iersera passeggiavo in fondo all' orto.
- Ebbene?
- A un tratto mi sentii camminare sotto i panni.
- Sotto i panni? sarà stata una formicola.
- Padre sì, era un formicolone.
- Non ci trovo peccato in questo.
- Ma mi era salito in su, intende, e per cercarlo. . . .
- Ho capito. Si alzò i panni.
- Sì signore.
- Non pianga, non è nulla. Nell' orto non ci sarà stato nessuno che potesse vederla.
- Povera mel ci era l' ortolano, ed io non l' avevo visto.
- E lui la vide?
- Padre sì, perchè quando passai rideva sotto i baffi.
- Un' altra volta, prima di far cose simili, si guardi bene intorno. Ha altro da dirmi?
- Il pensiero dell' ortolano non mi vuole uscire di mente.
- Lo scacci più che può, e non vada nell' orto per un mese. Questa sarà la sua penitenza.

Confessione terza.

La monaca che si è confessata la prima torna alla grata.

— Padre, mi son dimenticata una cosa importante.

— Sentiamo.

— Ho un dubbio che mi tiene afflitta.

— Dica su.

— Ah Gesù mio! ho paura di non potermi accostare stamani alla santissima eucaristia.

— Perchè mai? glie l'ho detto più volte: ella ha troppi scrupoli. Legga S. Francesco di Sales e il Quadrupani, troverà da tranquillizzarsi.

— Non dubiti, padre lo farò: ma questo non è uno scrupolo, è cosa importante molto.

— Ma parli una volta.

— Lei sa che soffro di dolore di denti. Il signor dottore mi ordinò ieri una boccetta che quando mi cominciava la smania tenessi un po' di quell'acqua in bocca, e mi avrebbe fatto bene. Stamattina, oh S. Francesco benedetto! stamattina mi cominciava il dolore, e io ho preso una sorsata di quell'acqua; l'ho tenuta un pochino in bocca, e poi l'ho risputata; in quel momento m'è parso di risputarla tutta, anzi ho spurgato poi due o tre volte; ma ora ripensandoci mi pare d'aver inghiottita una gocciola di quell'acqua: mi pare d'averne sentito il sapore, e ho paura, se mi accosto alla santissima Comunione, di fare un sacrilegio: oh Gesù mio, io mi son fatta indegna di ricevervi nel mio seno: oh che peccatora son io!

— Suor Gertrude si acquieti, e sulla mia coscienza vada a comunicarsi.

— Oh sia benedetto padre; ce l'ha portato proprio S. Francesco.

— Vada in pace, e sia tranquilla.

Confessione quarta.

E voi che spinte e non chiamate entraste
Fa più misere il voto e non più caste.

In nomine ec. — dica su.

— Padre, ho un gran peso nell' anima.

— Tiri avanti.

— Le mie confessioni e le mie comunioni da un pezzo
in qua sono stati tanti sacrilegj!

— Con che mi vien ella fuori? (già m'è parsa sempre
una scena, o un capo matto).

— Pur troppo, padre, pur troppo! E tutti i peccati
veniali di cui mi accusavo erano tante bugie.

— Lei mi fa raccapricciare: qui ci vuole monsignor
vescovo.

— Oh no, per carità, padre, no: troppo mi è costato
e mi costa parlarne con lei! Mi seppellirei viva dalla ver-
gogna!

— Ma io. sa per certe cose. mi co-
nosco incapace.

— O non è sacerdote di Cristo? non è il nostro padre
e direttore spirituale? a me basta che mi stia a sentire:
poi se crederà, mi riconcilierà con Dio.

— Sentiamo, via dica pure; ma si sbrighi, perchè non
son qui solamente per lei.

— Lo so, ma lasci le novantanove pecorelle che sono al
pascolo sicure, e stia colla pecorella sbrancata.

— Oh, disse fra se don Venanzio con un profondo so-
spiro, ci siamo! — Quindi agitandosi, e accavalciando con
un po' di fatica le gambe, quasi per contenersi e prepara-
rarsi, rispose: dica pure.

— Com' ella sa io entrai in monastero, perchè fui ab-
bandonata da un amante.

— Io? non so nulla, io.

— Credevo l'avesse sentito dire. Ora le racconterò ogni cosa: è tanto tempo che rimugino colla mente.

— Si spicci, per carità.

— Deve sapere dunque che da piccina, e da grandetta, innanzi d'innamorarmi di quel tale, mi son trovata più volte a vedere la mia povera mamma, che aveva parecchi anni più di mio padre, accarezzarlo quando dopo aver litigato facevano la pace, o quando lui tutto immerso negli affari della sua cancelleria, giacchè egli era cancelliere criminale, stava un po' duro o freddo con lei: l'effetto che mi facevano quelle tenerezze e quelle sbacucchiature, e l'abbandono col quale ci si buttava mia madre, non glielo saprei dire: mi pareva mill'anni e mill'ore d'aver marito anche a me: non pensavo a altro dalla mattina alla sera.

Appena suor Domenica ebbe cominciato a toccare simili tasti, il caro don Venanzio si abbonì, e prese l'atteggiamento di chi socchiude le palpebre alla soave cascaggine del dopo pranzo.

Suor Domenica credendolo attento, continuava un po' rincorata: — Un giorno c'era dalla mamma un prete celione, solito a bazzicare per casa: io facevo le poppatole (172) in un canto, loro erano tutti immersi in una conversazione a voce bassa, quando diedero in uno scoppio di risa, e il prete dopo avere sganasciato con molto romore, proruppe: Ma se l'ho sempre detto io che la cosa più bella e più gustosa di questo mondo, egli è il peccato mortale!

— Questa proposizione curiosa, non le so dire che effetto mi facesse: alla dottrina m'insegnavano che il peccato mortale era quello che più offendeva Dio; avevo sentito dire tante volte, parlando di qualcuno: egli è più brutto del peccato mortale, e ora il prete garbato mi scappa su con quelle parole! E le disse con una cert'aria che mi persuase più di tutti i catechismi e di tutti i confessori.

Qui don Venanzio interruppe: — Ma sa che ella mi scandalizza? Non è questo il tuono col quale, specialmente una religiosa, dee parlare di cose e di persone sacre.

— Oh padre, mi scusi, e non ci badi! È molto tempo che io mi son fatta due linguaggi tutti diversi: uno è quello che adopero colle consorelle, e finora l'ho adoperato con lei: il linguaggio melato, imbecille che si sente fra queste quattro mura. L'altro è quello che uso ragionando e mulinando fra me stessa per tante ore del giorno: e questo sarà smargiasso forse anche troppo, ma come si fa a misurarlo qua, dove non ascolto mai un discorso a garbo? — Ora lei mi sente parlare nè più nè meno come penso.

— In casa mia non si vedeva altro che impiegati, preti, sbirri e spie: ci venivano insieme coi preti anche gli abati, e un abate entrante, poco maggiore di me, cominciò a far meco il cascamoto: mi scrisse una letterina, io gli risposi, e subito innamorati cotti. Lui me lo spiegò per filo e per segno quel che era il peccato mortale gustoso; e le cose erano arrivate un pezzo in là, quando mia madre mi chiamò a se, e mi fece una lavata di capo fuor de' denti, dicendomi che s'era accorta d'ogni cosa, che badassi a me, che l'onore non lo vendono gli speziali, che un uomo quando s'è scapriccito pianta una povera ragazza, e che allora lei è rovinata senza riparo; e finalmente che se io avessi fatto qualche sproposito, m'avrebbe strozzato colle sue mani. Quella gridata lì per lì mi spaventò; mi parve che la mamma avesse parlato proprio sul serio; e quando il caro sor abate tornò all'assalto, lo ributtai con tanta risolutezza e tanta forza che s'impermalò di buono, e mi piantò. Sulle prime feci da indifferente, ma quanto poi mi costasse quell'abbandono non lo posso dire: e quel che più mi faceva rabbia era il contegno della mamma verso di me: la cominciò a dirmele di tutte: pareva in certo modo che avessi dovuto intendere la sua gridata a rovescio, o prenderla meno sul serio. E ripensandoci, mi avvidi che il contegno preso da lei per bravarmi faceva troppo stacò col lasciare-andare di tanti giorni; e mi ricordai che a quell'abate, divenuto assiduo, ell'aveva sempre fatto buon viso; e finalmente che spesso spesso in presenza sua parlava di abati che ave-

vano gabbato S. Pietro per prendere moghe. — Bisogna sapere che egli era d'una famiglia fra le più ricche del paese.

— Ma su questo lasciamo là: il fatto si è che allora mi vennero le fisime sentimentali: che gli uomini son tutti crudeli, ingrati e traditori, che le anime sensibili non sono intese dal mondo, e non ci trovan la pace, che l'amore vero non è corrisposto, che il povero cuore ha tanti bisogni e via discorrendo; secondo le idee di Teresa e Gianfaldoni e il frasario di Metastasio: e tutta trafitta, imbambolata, invece di romanzi (quanti n'ho letti la non se lo può immaginare), che mi dava di soppiatto il mio abate, cominciai a leggere libri spirituali; mi diedi al bacchettone, e finalmente stanca del mondo, bisognosa di pace, dissi al mio confessore che mi volevo far monaca.

— Lui prese quella parola per aria, e secondato dalla mamma, che dopo quell'affare, e andando in là cogli anni, coi suoi rinfacci e colle sue seccature non mi lasciava mai benavere, comincio a dipingermi i conventi come tanti paradisi in terra, e m'imbecherò in modo, che morivo dalla voglia di prender l'abito. Il chierico m'era uscito di mente: e poi, il babbo aveva avuto la muta, e si sa, lontan dagli occhi, lontan dal cuore. Per fargliela corta, io ressi a tutte le prove, gli ostacoli furon tutti vinti, e venni qua dove mi trovo, com'ella sa, da non poco tempo.

— Nei primi mesi, o per dir meglio, nelle prime settimane, tutto andò bene; ma presto mi accorsi che quel confessore m'aveva ingannata, che qui la pace non si trova: ci sonobbi invece le discordie, le gelosie, i dispetti e peggio: ma a me che nel bene o nel male piace qualcosa di grande, e che meriti il conto, tutti questi letigi, questi scrupoli, e queste bambocciate piccinine mi danno a' nervi, e mi fanno stomaco; e non ho potuto, e non potrò mai prenderci parte, dimodochè le consorelle, e per questo, e perchè ho studiato, mi chiamano la Satrapa e la Filosa; anzi me ne sentii distaccata un giorno più dell'altro, e bel bello

il convento, le monache, e tutte le cose delle monache e del convento, cominciarono per me a sciapidiare: mi venne l'uggia, un'uggia terribile. Ho sentito parlare di una tormentosissima malattia che si chiama mal di patria, e dice che ne soffrono specialmente gli svizzeri: credo in certi momenti d'averla provata. E me le son rinchiuse tutte qua dentro: una volta mi provai a dire qualcosa al confessore che c'era innanzi di lei, ma me ne pentii bene bene: un'altra volta ne feci un cenno ad una monaca anziana, che cominciò a fare mille smiracolature, dimodochè io rivoltai la frittata, e misi l'animo in pace.

— O per dir meglio, in guerra. Quante volte nella mia cella, o in chiesa, specialmente nel tempo dell'orazione mentale o della messa, ho rilavorato e ricomposto tutta la vita del secolo, e m'è venuta così splendida e graziosa, che da quelle chimere tornando alla realtà, mi sono sgomentata e arrovellata; e sempre senza conchiusione! sempre senza conchiusione! — Alla confessione poi qualche freddura delle solite trovavo da dirla: sulle prime con un po' di rimorso, ma poi ci feci il callo. Il vero lavoro della mia testa era insomma un fare e disfare le cose passate.

— Una sera me ne stavo alla finestra della cella: non ci avevano fatto ancora la tramoggia e si vedeva la via nuova, lungo le mura: era stato un tramonto sereno, dimodochè si distinguevano benissimo gli oggetti più lontani: ecco che vedo spuntare un giovanotto e una ragazza, tali almeno me li figurai, a braccetto: ogni tanto si fermavano: io li contemplavo senza batter palpebra, e la mia fantasia a quella distanza lavorava liberamente. Giunti che essi furono a un certo punto il più remoto di quella strada solitaria, io vidi la fanciulla, o sposa che fosse, piegar la testa sul petto dell'uomo, ed egli stringerla e baciarla in fronte!

— Oh padre, padre che inferno! Contemplai fissa con una indicibile bramosia quello spettacolo: poi quasi riscossa, chiusi affretta e con impeto la finestra: mi sarei strap-

pata la tonaca d'addosso, fui sul punto di ammazzarmi colle mie mani, ma poi la paura di bruciare per un' eternità mi ritenne: la mattina dopo volevo parlarne con lei, ma arrivata qui al gratino mi sentii mancare il coraggio, e rimasi nel solito stato. Ma questa vita non posso durarla più: questi sacrilegi accumulati uno sopra l'altro cominciano a farmi paura; e la notte specialmente; se sapesse, padre! oh la notte, la notte! — Ne' primi tempi dormivo piuttosto tranquilla: poi cominciarono a tornarmi le memorie, e io a pascolarmi, specialmente la sera; e senza pensare a quelle non mi potevo addormentare: poi bel bello quelle immagini sbiadirono, e non potevo più, quasi direi, evocarle, e figurarmele vive e parlanti, come prima, e mi rodevo, e smanavo rivoltandomi pel letto: ora poi quest' aridità, questo tedio è arrivato al *non plus ultra*: e io soffro quanto patì il nostro Signore.

— A volte non so se io sogno o sono sveglia: mi par di vedere tanti lumi che vanno e vengono senza smettere mai, e guardandoli fissa, vo per chiudere gli occhi che mi frizzano, e m'accorgo che gli ho già chiusi, e mi riscuoto: altre volte mi comparisce fra il buio un lumicino, come la lampana del Sacramento, e intorno intorno i visi di tutti i giovanotti che ho guardato con qualche concupiscenza nel secolo: e que' bei giovani passano e ripassano, e chi mi compatisce, e chi mi sbeffa; poi, come in quelle spere dove da una parte si vede il viso naturale e dall'altra una facciana smisurata, ingrandiscono, diventano brutti brutti, e si cambiano in diavoli, e digrignano i denti, e spiegano le ugne, guardandomi biechi, e mi sputano fuoco addosso, gridando: t'aspettiamo da noi. — Allora vorrei fuggire, ma mi pare d'avere i piedi in un masso di piombo, e sento nelle carni il bruciore della scottatura.

— Nella quaresima scorsa dopo una di quelle notti di spasimo, sentii la predica dell'inferno: tutte le parole del predicatore mi parevano dette apposta per me: sudavo dalla pena, non potevo regger la testa: o fosse lo stomaco vuoto

e lo spirito sconvolto, gli urli di quell' uomo mi bucavano le tempie, e mi rintronavano nel cervello, finchè cominciarono a fischiarmi gli orecchi, a girarmi la testa, e mi svenni. — Ora poi nel principiar dell' estate i miei mali son divenuti insopportabili, e la notte tribolo sempre più. Spesso mi levo, e poi mi riabbandono sul letto piangendo: qualche volta mi son data la disciplina, ma non ci ho trovato refrigerio nessuno; qualche altra volta ho cominciato quasi abbajando, come un cane affochito, a mandare imprecazioni, a dir parolacce, e bestemmie: in quel momento provo un po' di soddisfazione, ma poi mi sento peggio di prima: dopo tanti contrasti mi son potuta risolvere finalmente a confessarmi davvero con lei: padre, io vorrei lasciare il peccato, e l' amo ancora appassionatamente: pregare non posso: mi sento caduta, anzi sprofondata: chiedo a lei una mano per rialzarmi: vede, io le ho detto ogni cosa; mi ajuti, padre, per carità!

Qui suor Domenica tacque, e aspettava a capo chino, a occhi chiusi la risposta di don Venanzio, il quale, dopo non breve pausa, le domandò asciutto asciutto: — Le par di avere altro?

La penitente confusa, indispettita, accorata, tacque un poco, poi riprese: — Ah! me lo dovevo aspettare: voialtri avete il cuore di sughero, i patimenti d' una povera creatura non li intendete.

— Suor Domenica, guardi come parla!

— Oh padre mi perdoni! Abbia pazienza con me: mi consideri come una malata, e non mi lasci così, per l' amor di Dio! Non ha da dirmi niente che mi consoli?

— Ebbene, conchiuse don Venanzio, quando le vengono que' pensieracci, reciti con fervore le giaculatorie che una volta le insegnai, se le ricorda?

— Padre no.

— Gliele ripeterò: *Deus meus, et omnia*

— Ma come vuol che faccia a ricordarmele solamente per averle sentite dire?

— Glielè darò scritte.

— Ma così latine non le intendo.

— Per l'effetto è lo stesso: basta che le reciti con fede; ma per compiacerla, glielè tradurrò alla meglio: intanto per oggi vada in pace: tornerà fra tre giorni.

Suor Domenica si allontanò dal gratino lagrimando tacitamente di rabbia e di disperazione.

Per spiegare questo contegno di padre Venanzio in un caso tanto eccezionale, bisogna sapere quel che era accaduto nell'anima sua. Mentre la monaca parlava, ei s'era lasciato come sdruciolare in certi pensieri materialmente piacevoli, ed in essi era rimasto con una specie di quietismo⁴ voluttuoso, nonostante tutto ciò che di terribile ella aveva detto; ma quand'ella si fu taciuta, tornò in se medesimo e riflettè. Da un canto lo tirava l'appetito a cavar di bocca alla monaca certe particolarità ghiotte, alle quali probabilmente ella sarebbesi lasciata condurre, e così rifarsi un po' la bocca dalle insulsaggini conventuali che era costretto ad ascoltare tutti i giorni; ma dall'altro canto la paura di entrare in un micidiale bertovello, da cui forse non sarebbe potuto uscire senza un gran scandalo, e la perdita di quel comodissimo impiego, lo riteneva: quindi, seppe preferire l'interesse al piacere; e non sapendo cosa dire alla monaca, per non compromettersi in alcun modo, le avea fatto quella gelata domanda, e si era poi alla meglio schermito.

Due parole a compimento di questa infelice storia.

Don Venanzio, appena cavatasi la cotta e la stola, trotto da monsignore.

Il giorno dopo venne in convento lo Straordinario.

Quindici giorni dopo suor Domenica entrò nello spedale de' pazzi, ove presto morì.



XXI.

L'unità religiosa.

Lettera quinta del Dottor Medico.

L'altra sera mi trovavo nella stanza appartata d'un caffè secondario con una brigata di amici d'ogni genere *musicorum*; ma tutti sereni

E capi ameni (175);

non so come a uno venne detta una parola un po' troppo vispa e io lo rabbuffai per ridere, dicendo: Ohe! non bestemmiare!

— Ché, rispose egli col medesimo tuono, io non bestemmiò più: tanto l'inferno me lo son bell'e guadagnato.

— Oh! non cominciamo, proruppe un prete maestro di lingue, increspando le ciglia, voi sapete che son qui io per rimettervi o tenervi nella buona via.

— Per essere, continuò un chirurgo mio collega, nel paradiso dei preti ci si deve trovar poco sugo: non ci si deve incontrare altro che monachine, fratini, e tutto il santo imbecillume di Gesù: all'inferno ci sarà ben altra gente!

Filosofi, poeti, guerrieri, cervelli balzani: fior di robal istruzione, e divertimento grandissimo. Scenziati poi e medici, un buscherio! Tant'è, vivere e morire, io preferisco l'inferno.

— Ma, ribattè un vecchiotto rubizzo, in Paradiso si troveranno due cosette che in quell'altro posto devono mancare: una musica stupenda

— Già, interruppe un giovanottaccio delle belle arti, in *timpano e choro in cordis et organo*, e in *cymbalis bene sonantibus* (174).

— E in secondo luogo un visibilio di ragazze belle e vergini, mentre in questo mondo, almeno fra noi

— Sicuro, continuò l'artista, non ci foss'altro che Sant'Orsola con undicimila vergini (175)!

— Ma quelle son caccia riservata de' preti e de' frati: se le son fatte, e tirate su da se

— A minuzzoli di pane!

Il prete cominciava a fare un viso di biasciasorbeacerbe, e vedendo che l'attenzione generale era fissata sopra di lui, proruppe con una certa gravità: Ecco qui: la generazione malvagia ed incredula chiede miracoli: e il prete è sempre in ballo; se il mondo va sempre peggio, è tutta colpa di questi pretacci, non è vero? Spazzatevi un po' intorno casa, signori secolari garbati, e vedrete. Come se i preti non si affaticassero dalla mattina alla sera per farvi buoni.

— Una volta, dissi io, un padre di famiglia si spassionava meco sulla mala condotta de' figli: eppure, insisteva, sua madre ed io non ce ne stiamo: si predica, si prega: ogni sera il rosario, ogni mese confessarsi e comunicarsi: ma il mondo, e le cattive pratiche me li hanno rovinati: erano tanto buoni! Io chiamato a curare il capo di casa da una certa malattiaccia, ebbi occasione di conoscere più da vicino quel grazioso *ménage*: pace perfetta e complimentosa in presenza de' figli: divisione intera, convenuta, abituale di letto e di cuore: rosari sbadigliati e sonnacchiati, messe distratte, confessioni e comunioni delle solite, e poi il bocconcino ricercato, gli amoretto di sottocchi, gli appuntamenti alle

servette per le vie fuor di mano: il teatro, tutte le festicciole. Allora dissi fra me, come spesso mi succede: Ho capito! — E questa è la storia di voialtri preti: declamate, cantate, scampanate, sbisoriate, tanto perchè chiamati *mangiauso* possiate rispondere: *Qui altari servit, de altare vivere debet*, ma senza metterci punto l'anima, e all'uscir di chiesa fate come Pilato: ve ne lavate le mani, dicendo: Ora quel che doveva fare il prete l'ha fatto; minchioni, aiutatevi un po' da voialtri.

E le pecorelline che non sanno

Escon dal pasco pasciute di vento (176):

poi vi arrabbattate a gridare contro la scelleratezza del secolo: eh smettetela una volta!

— Bravo! riprese il prete, ammazzaci tutti!

— Senti, veh! colui che desiderava pel bene dell'umanità di strozzare l'ultimo prete colle budella dell'ultimo re, non aveva tutti i torti. — Io però non vorrei arrivar tanto in là: mi contenterei di farne una bella funata, e mettervi tutti in educazione.

— E tu far da maestro-boia!

— Chè: avrei da proporre io una brava persona che farebbe da maestro, da rettore, da prefetto e da bidello.

— Sentiamo.

— La miseria!

Qui ci fu una risata universale. Il prete voleva unircisi, ma non potè, ed io per toglierlo d'impiccio esclamai ad un tratto: ma insomma chi di voialtri mi dà una risposta nuova a questa domanda vecchia? — Cos'è religione? — su da bravi: ognuno dica la sua.

— Aggiornata la discussione a domani sera, disse l'avvocato.

La risposta passò a pieno plauso: la sera dopo, fedeli tutti all'appuntamento, eravamo nella solita stanza. Ecco insomma le diverse definizioni.

— Il prete: *inter nos* vi confesso che ho scartabellato inutilmente tutto il catechismo romano: non mi è riuscito di trovar nulla, sicchè cedo a chi vuole.

— L'avvocato: A me piace la definizione di Romagnosi: *Complesso di sentimenti e di azioni derivanti dai rapporti attivi creduti stabiliti fra l'uomo e la divinità* (177).

— Che guazzabuglio! proruppe un maestro di letteratura; i sentimenti che si abbracciano, i rapporti cangiati in fiumi, e creduti stabiliti! Già lo sapevo che quel lombardo scriveva da bestia.

— Ma riprese l'avvocato, pensava da uomo. Dio volesse, che l'Italia fosse popolata di bestie pari a lui! Studialò, e mi saprai ridire se dopo le prime pagine non cessa il disgusto di quello stile, e la mente ci trova tutto il suo pascolo. A me piace più la selvaggia rettitudine romagnosiana, che le eloquentissime storture del gran Gioberti. Chi troppo tornisce i periodi, troppo si avvezza a togliere ogni punta, ogni scabrosità, e con questo ogni efficacia al pensiero: è la scuola de' gesuiti, i quali, come li dipinse un grande scrittore, hanno forza di congelazione, contraria egualmente al germogliare e al dissolversi. — Di belle chiacchiere l'Italia ne ha avute abbastanza.

— Ma se lo stile è l'uomo, bisogna pure.

— Al tema, signori; al tema: interrompi io. Cos'è religione? a lei, signor dottore di filosofia.

— Io adotto la definizione di Kant: *L'adempimento dei propri doveri, considerati come prescritti dalla divinità*.

Un praticante di medicina:

Altro tu sei che un' impostura eterna
Ognor sofferta, e più abborrita ognora (178)?

Un vecchio letterato:

— Come le pecorelle escon dal chiuso
A una a due a tre, e l'altre vanno
Timidette atterrando gli occhi e il muso;

E quel che l'una fa e l'altre fanno
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete; e lo perchè non sanno.

Un militare:

— *Oh religion, religion enfant des hommes* (179) !
— così scrisse un nostro santo padre; e io sto con lui.

— E a questo aforisma napoleonico, disse il chirurgo cavando un foglietto, io ho il commento. Fra i fogli lasciati dal mio povero padre, professore di filosofia, trovai questo che mi pare faccia precisamente al caso nostro. — Saggio d'una nuova Bibbia accomodata ai tempi e alla verità.

GENESI — CAP. 1°.

La religione, o l'apoteosi.

1. *In principio l'uomo disse: facciamo uno Dio ad immagine e similitudine nostra: e così fu.*

2. *E l'uomo disse allo Dio creato da lui: cresci e moltiplica, e riempi la terra, l'aria e le acque: e l'aria si chiami olimpo, cielo o firmamento.*

3. *E gli dei crebbero e moltiplicarono, e riempirono tutto l'universo sotto mille forme.*

4. *L'uomo però vedendo crescere e moltiplicare gli dei così fuor di misura, s'impaurì.*

5. *E vi fu chi più ardito degli altri volle ricacciare quelle divinità nel nulla.*

6. *Ma gli dei già dominavano l'uomo, che dopo averli creati, li adorava; e a somiglianza di loro foggiava se stesso con gran diletto: conciossiacosachè l'uomo è un animale religioso.*

7. *E le turbe si rivoltarono contro colui che voleva annientare gli dei; e gli strapparono la lingua.*

8. *Allora tutto ricentrò nell'ordine.*

9. *E questo fu da mattina a sera il primo giorno. Ma il sole non era ancora.*

La scienza.

(Continua fra due o tre generazioni: forse meno). —

Questa bizzarra scrittura fece molta impressione nella brigata: se ne parlò un poco, poi toccò a dir la sua ad un agiato e molto istruito possidente: l'altro giorno, ei disse, il mio figlio di 15 anni, mi entrò in questo tasto, dimandandomi come la pensavo. E io gli risposi: l'infinito creatore esiste: l'anima è immortale: i birbanti saranno castigati, e i galantuomini premiati nell'altro mondo. Ecco l'essenziale a credere; del resto ognuno deve rispettare la sua religione; tu sei nato cattolico, e devi far da cattolico, precisamente come e perchè, essendo nato toscano, devi obbedire alle leggi della Toscana.

Finalmente un uomo di non troppa istruzione, ma di molto spirito disse: la religione è come la grammatica: v'è la filosofia generale che abbraccia tutti i principj, e poi tutte le speciali che si appropriano ai popoli e alle nazioni diverse. Bisogna che stien d'accordo: ognuno la sua, in santa pace.

E qui avendo ciascuno detto come la pensava, mi alzai; quando il prete esclamò: alto là: tu che da tanto tempo ci secchi, di' un po' la tua.

— Io! ne domando appunto per saper qualcosa.

— Andiamo, meno scuse! si vuol sentir la tua.

— Che volete voi? per ora son arrivato a questa conclusione:

Che sei religione? un'ombra oscura,

Un sogno, un'aura che diversa prende

Dagli affetti dell'uom forma e figura (180).

Ciò detto, uscii dal caffè, e meco gli altri — Addio.

XXII.

Anche questa è religione.

Lettera sesta del Dottor Medico.

Questa mia e per materia e per lunghezza sarà affatto diversa da tutte quelle che finora t'ho scritto.

L'altro giorno feci più di proposito la solita domanda ad un avvocato, lettore antico assiduo della Bibbia, che conosce anche più del codice e delle Pandette: onde e per questo, e perchè parla poco ed è un modello d'integrità, e fa più da paciero che da difensore, lo chiamano l'avvocato *Fenomeno*. Il quale, senza rispondermi nulla, mi disse: vuoi tu venire oggi meco a fare una scampagnata qui nei contorni?

— Volentieri: ma cos'ha che fare questo colla mia domanda?

— Vuoi tu venire?

— Andiamo, dunque. —

All'ora fissata eravamo in bolognina (181). — Smontiamo in una villa amenissima, e l'avvocato mi presenta ad una graziosa famiglia: moglie, marito, tre figli adulti, e due figlie,

dicendo: ecco un amico che passerà volentieri un' ora con noi. — Vengono quindi altri cinque o sei, coi quali fo conoscenza: si discorre, secondo il solito, del più e del meno; finchè il capo di casa, avviatosi con un pacco di libri sotto braccio ad una pergola, fu seguito dagli altri: ed io dietro, non sapendo ancora dove sarebbe andata a parare. — Ivi giunti, e messici in giro, egli distribuì a ciascuno il suo libro, quindi si cavò il cappello (tutti lo imitammo) e con voce solenne pronunziò queste parole.

— *Il nostro aiuto sia nel nome del Signore, per mezzo di G. Cristo salvator nostro. Amen.* —

Quindi tutti sedemmo in giro per la lettura: ognuno aperse il libro al capo IV di S. Giovanni (era il posto che quella sera toccava), quando una bambinetta tutta brio, che mostrava prendere una parte vivissima a ciò che si faceva, esclamò ad un tratto:

— Oh se Gesù Cristo fosse qui da noi.

— Il babbo: che forse non c'è?

La bambina: comè!

— Il babbo: dimmi, non ci aduniamo noi sempre in nome suo? e non ha egli detto colla sua propria bocca: dovunque due o tre persone sono radunate nel nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro?

— La bambina: sì, ma io lo vorrei proprio vedere e sentire, e vorrei che girasse per questi luoghi e parlasse a tutti.

— Il babbo: ma se ti dico che c'è; e noi lo vediamo cogli occhi della fede, e lo ascoltiamo cogli orecchi della fede.

— E la fede veramente, cos'è?

— Il padre: Dante, traducendo S. Paolo dice:

Fede è sustanzia di cose sperate,

Ed argomento delle non parventi (182).

— Cioè, perchè tu intenda meglio, ell'è una virtù nella quale si fonda ogni speranza dell'eterna beatitudine; è

una testimonianza che lo spirito di Dio imprime a caratteri profondi nell'anima nostra. La fede è l'occhio che vede il mondo invisibile, è una certezza che grandeggia e si afforza cogli avanzamenti dell'uomo interiore: certezza più ferma ed inconcussa di quella che per le cose esteriori ci viene dai sensi. — Hai capito?

— Non tutto, babbo, non tutto: ma qualche cosa, e mi basta.

— Brava! — Il resto verrà col tempo, e collo studio della santa parola. — Dreino, leggi.

Quel giovanetto suo figlio lesse con voce chiara e affettuosa, e con gran riverenza il capo summentovato dal versetto 1. a tutto il 43. — Io confrontavo fra me e me il tuono di quella lettura colle monotonie disamorate de' preti; e l'attenzione solenne de' circostanti colla distrazione abituale, e materiale raccoglimento che si vede alle nostre funzioni: quale enorme differenza!

Alla lettura tenne dietro qualche minuto di silenzio: tutti erano assorti e meditabondi, quindi uno di loro parlò all'incirca così: Questo passo mi è sempre sembrato uno de' più insigni che si trovino nel santo libro. Eccovi il figlio di Dio che seduto alla buona presso un pozzo attacca discorso con una donnicciola: quale stacco fra lui e il papa portato nella sedia gestatoria coi flabelli; e il nostro arcivescovo in carrozza co' servitori in livrea.

— Rammentiamo sempre, o fratelli interrompe con molta gravità il padrone di casa, che lo scopo delle riunioni nostre non è la censura altrui, nè la scienza, nè la polemica. La censura è odio, la scienza gonfia; la polemica, aggiungendo alla diversità delle sentenze il puntiglio cocciuto dell'amor proprio, avvelena le discussioni; l'edificazione sola è carità: e solamente dov'è la carità trovasi Dio.

— Voi dite bene, riprese un terzo, perchè da tanto tempo vivete quassù colla vostra famiglia, in una specie di clausura impenetrabile a preti e frati: siete indipendente, e potete ridere; ma noi che ci rimescoliamo dalla mattina alla

sera fra quella genia pestifera, noi che vediamo i mali tremendi di questo sistema, il quale ripiglia forza a gran passi, come potremmo noi stare zitti?

— Ripiglia forza, ell'ha detto, soggiunsi io, e sta bene: non direbbe però ripiglia *autorità*. Anzi al crescere di quella va questa sempre scemando. Io pratico fra il popolo, e so quel che dico.

— E perciò, proseguì un maestro di scuola, sarebbe questo il tempo di spargere davvero fra il povero popolo l'Evangelo. E' chiedono il pane della vita, e non è chi loro lo spezzi. Il male, quello sì che vien diffuso ampiamente, a man salva. Non so se alcuno di voi, fratelli, legge quel loro periodico, tremendamente velenoso ed arrabbiato che stampano a Roma: *La Civiltà cattolica*. Io gli tengo dietro da qualche tempo, e bisogna vedere qual tela finissima di calunnie e di sofismi tesson costoro! E come e quanto quel foglio vien letto! Nè v'è alcuno che seriamente gli si opponga, nè alza veruno la voce a premunire i fedeli, e i pensanti da quel tossico sottile. Oh s'io avessi tempo e quiete, oh se a rimuovere tali scandoli, invece di quindici o venti, noi fossimo qualche migliaio, ed una voce tuonasse coll'efficacia della fede quelle sante parole: Non più sopra una data montagna, nè fra le mura di una città adorar si deve Dio: i veri adoratori, e tali il padre li vuole, adorare lo debbono in spirito e verità. — Così dice Iddio: Iddio ha parlato; via dunque da noi tutte queste sovranità posticce e superbe: via i triregni, le pianete, i soggoli: come que' servitori che nell'assenza de' padroni n'avevano preso il tuono e le vesti, e tornato d'improvviso il padrone li caccia, così il figlio dell'uomo caccia voi papi e vescovi, preti e frati, ed abbandona alle fischiate del mondo incivilito la turpe farsa colla quale avete finora tenuto a bada l'umanità; via dunque una volta ogni mediatore materiale fra due spiriti: l'anima e Dio; via la gerarchia de' preti nel mondo capitanata dal papa, e quella de' santi in cielo capitanata dalle vostre Madonne: perchè dovremmo noi fermarci

a questi subalterni, quando il principale, quando Iddio benedetto è sceso apposta in terra per mettersi in comunicazione con noi? Un solo mediatore abbiamo noi: Cristo Gesù: tutti gli altri son peccatori pari nostri; noi li rinneghiamo altamente. Quelle statue, que' quadri, e sien pure capolavori dell'arte, che fanno miracoli, che aprono e chiudono gli occhi; quei frammenti d'abito o d'osso che portano la buona ventura, ed assicurano un uomo, anche per verso, della salvazione eterna: sien pure cinti d'oro e di gemme, e venerati per secoli e secoli dagli avi nostri, noi li disprezziamo al pari del fango che ci lorda le scarpe. Noi vogliam risalire animosamente lo spaventoso declivio, pel quale scendere ci faceste dai galilei pescatori ai cardinali romani, dalla semplicità del Cristo alle ribalde pompe del Vaticano. —

Quel maestro, bel giovane alto e complesso, si era, così parlando, infiammato; gli occhi suoi scintillavano, e senza avvedersene era sorto in piedi. — Ei tacque, come reprimendosi; e tutti per un momento tacemmo. Quindi un vecchio, che pareva il decano dell'adunanza, proseguì.

— Ho letto anch'io qualche numero del famigerato giornale romano, che voi nominaste, e confesso, che quella tracotanza, quella malignità, quella malafede profonda mi fecero stizza: anzi lasciai di tenergli dietro perchè mi turbava l'anima. E dire che menan vanto costoro di non essere combattuti da alcuno (183)! Vorrei sapere io chi potesse confutarli fra noi, dove scrivendo su tali materie bisogna passare dalla censura ecclesiastica, o temere la prigione: e dov'è libertà, chi se ne cura? Se le condizioni di tutti gli scrittori fossero eguali, oh! allora sarebbe tutt'altro; ma come ora stanno le cose, io per me desidero che niuno si opponga a que' giornalisti gesuiti: l'opposizione regge, e dà forza; più d'uno che offeso da loro voleva ributtarli, io l'ho dissuaso: invece di contendere, leggiamo e preghiamo. — Vestitevi adunque, come eletti di Dio, santi e dilette, di viscere di misericordia, di benignità, d'umiltà, di man-

suetudine, di pazienza. Comportandovi gli uni gli altri, e perdonandovi, se alcuno ha qualche querela contr' ad un altro: come Cristo ancora v' ha perdonato, *fate* voi altresì l' simigliante. E, per tutte queste cose, *vestitevi* di carità, che è il legame della perfezione. Ed abbia la presidenza ne' cuori vostri la pace di Dio, alla quale ancora siete stati chiamati in un corpo: e siate riconoscenti. La parola di Cristo abiti in voi doviziosamente, in ogni sapienza: ammastrandovi, ed ammonendovi gli uni gli altri, con salmi ed inni e canzoni spirituali: cantando con grazia del cuor vostro al Signore. E qualunque cosa facciate, in parola, o in opera, *fate* ogni cosa nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a' Dio e Padre (184), per lui. Che del resto, anzichè sdegno, molti fra i cattolici nostri, meritano compassione profonda. S' illudono come bambini. Vedete, per dirne una, come alcuni, e non sono pochi, sostengono a spada tratta il cattolicesimo qual mezzo di ottenere, e conservare fra noi unità di credenze. Unità! Sfido io a trovar dieci in mille, parlo dei pensanti, che intendano la religione al modo stesso. Per alcuni il cattolicesimo è un fronzolo poetico, per altri è l' ispiratore delle arti belle: chi lo rispetta per venerazione agli avi, chi per carità di patria, chi per politica, chi per poltroneria: ma se tutti costoro dovessero uno alla volta passare ad esame, da un Grande Inquisitore, novantacinque ogni cento, per lo meno, sarebbero ammoniti o condannati per eresia. L' unità religiosa, spada e ancile de' preti italiani, chi ben guardi, fra noi non esiste: e quella che ci tiene uniti in un solo culto non è forza di affinità, o d' attrazione molecolare od organica, è *giusta-posizione* e non altro: quindi la immobilità del cadavere, la pace del cimitero, l' ordine di Varsavia.

— Ci pensavo una volta seguitando passo passo la processione del Corpus Domini, la maggiore fra le cattoliche solennità: se alcuno, dicevo fra me, salito in alto potesse dominare col guardo tutti i luoghi della città pei quali la processione è passata, o dee passare, penserebbe tutto edificato:

che unità di fede! Come tutti son compresi da un solo sentimento, da una fede medesima! — Se poi venisse qui con me vedrebbe come fra tutti gli accorsi, e attori e spettatori, forse ogni mille uno penserà, o parlerà della cerimonia solenne.

— Ve ne sono pure taluni, disse un altro, che si comprano a furia di sofismi e di transazioni una falsa pace. Un tale ch'io rimproveravo, perchè piglia la Pasqua senza credere alle cose de' preti, mi rispose freddo freddo: Noi siamo anima e corpo: io serbo l'anima a Dio tutta intiera, e sugli atti del corpo transigo.

— Infelice, esclamò con molte gravità il padrone di casa, infelicissimo lui: preghiamo, o fratelli, il buon Dio che gli dia forza di fare testimonianza alla verità, a qualunque costo. Uno scrittore non troppo devoto, parlando di servitù e di tirannide esclamava: Ah se gli uomini si conduceessero sempre al fianco la morte, servirebbero essi così vilmente (185)? E noi diremo: se i cristiani tenessero sempre nel cuore stampata la fede, scenderebbero essi a transazioni tanto codarde? E quel coraggio che Foscolo desiderava per cose di tanto minore rilievo, lo pregheremo di tutto cuore agli italiani nostri per l'unica cosa necessaria all'uomo. Intanto io, prendendo pure una parte vivissima all'ardore che v'infiamma contro le profanazioni, delle quali siete tuttodi testimoni vostro malgrado silenziosi, vi rammento lo scopo della riunione nostra che, siccome più volte vi ho ripetuto, è pura edificazione.

Allora sua moglie, donna di aspetto e di maniere quanto mai si può immaginare soavi, prese a dire così:

« *Gli conveniva passare per lo paese di Samaria.* » — Sì, *gli conveniva*, aveva bisogno di passarci perchè gli conveniva « attendere alle cose del padre suo » (Luca II, 49), perchè gli conveniva cercare i perduti figli di Dio, perchè dimentico di se medesimo, messo da parte ogni altro piacere, in qualunque luogo ov'era un'anima riscattata e preparata a ricevere la parola della bocca sua, ivi gli conve-

niva passare. Gesù era alla fontana di Jacob affaticato del cammino, veramente vestito de' nostri dolori, ma non però, nè ivi nè altrove, era egli stanco del suo dovere, mai tanto affaticato da non poter rispondere ai bisogni umani. — Oh quanto siamo diversi noi! Ogni minima difficoltà, ogni minima fatica ci fa desiderare e cercare il riposo, aneliamo al privilegio di non lavorare; e se qualche volta, vincendo noi stessi, ci occupiamo nonostante la stanchezza o il dolore, quanto mai se ne compiace il cuor nostro, e si gonfia delle lodi che ce ne veugono!

Dopo queste parole pronunziate a voce quasi sommessa, e con quella compostezza, con quella quasi verecondia, che si dovrebbe vedere per le chiese nostre, vi fu un po' di silenzio: quindi gli altri astanti proseguirono versetto per versetto le spiegazioni e le applicazioni.

« *Ed una donna di Samaria venne per attigner dell'acqua.* » Vediamo qui come Iddio fa avvicinare le cose materiali, le quali nella sua grazia contribuir debbono al bene spirituale di qualcuno; perciò fece che la donna di Samaria arrivasse alla fontana, nel momento appunto nel quale ci avrebbe combinato il Signore, ed avrebbe tenuta con lui la stupenda conversazione che abbiamo sott'occhio. La povera donna, cieca di mente non pensava ad altro che al vaso mancante, alla profondità del pozzo, alla divisione fra le sette giudaiche.

« L'iddio di questo secolo ha accecate le menti degli increduli » (2 Cor. IV, 4) ed occupa i loro pensieri delle cose terrestri. E se queste cose che ci distraggono da ciò che è necessario vestissero sempre l'aspetto del male, un'anima ben fatta saprebbe facilmente guardarsene, ma spesso, pur troppo, ci si presentano coll'aspetto di bene: doveri di famiglia, doveri civili, cultura dello spirito, occupazioni necessarie a lucrare il sostentamento, e mantenersi con decoro nel proprio stato: tutto è buono purchè ci occupi in modo da farci trascurare Dio, purchè restiamo fra le tenebre, lontani dalla luce della vita, cioè da Cristo. Ora che ci dice

la Parola? « Cercate in prima il regno di Dio, e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte » (Mat. VI, 33).

— Quanto è buono il nostro Dio! Quanto sono felici e benedetti coloro, i quali, guidati da lui come era quella donna, incontro al Salvatore, attingono dalla sua stessa bocca l'acqua viva sagliente in vita eterna! E come risalta qui la divinità di Gesù! Ei conosceva la donna, e tutte le cose sue e perciò le dice: « *Va', chiama il tuo marito, e vieni qua.* » Volendo svegliare il suo cuore lo tocca nella parte debole « nel peccato che è atto a darle impaccio » e le mostra che tutto ci conosce. Quando poi ella, sempre ristretta, come è proprio della mente umana, alle particolarità « colando la zanzara, e inghiottendo il cammello » torna alle cose visibili, e gli parla del luogo nel quale conveniva adorare, ei prende il tuono della divinità, e spiega a costei con sublimi parole l'adorazione cristiana. La quale non appartiene ad una nazione, ad un popolo particolare, non è ristretta ad un luogo più che ad un altro, non richiede nè templi nè gerarchia, nè parlando l'odierno linguaggio, si compiace più della cattedra che dell'altare: ciò che importa si è di conoscere l'oggetto della adorazione nostra, e venerarlo poi in spirito e verità: il cuore è il tempio, l'amore l'incenso.

— « *La donna gli disse: Io so che il Messia, il quale è chiamato Cristo, ha da venire: quando esso sarà venuto, ci annunzierà ogni cosa.* » — In questa risposta si vede come il cuore naturale, quando si tratta di religione, va sempre al tempo futuro. Ma se negli affari umani il procrastinare ci ruba il tempo, nelle cose dell'anima ci ruba, direi quasi l'eternità. Quella donna aveva la fede storica, aspettava il Messia; ma per lei Dio era un Dio lontano, e occupata nelle cose della terra, si contentava di aspettare. E qui vorrei (era il padron di casa che parlava), vorrei, cari fratalli, che ognun di voi dimandasse a se medesimo: Ed io come la penso? Non indugio io pure a prepararmi

alla morte? — Forse qualcun di voi mi risponderà: Io sono tanto occupato che mi è impossibile darmi a questi pensieri: quando avrò più agio mi pentirò sinceramente. — Chi sa se questo tempo l'avrete? Chi sa che Iddio non vi chiami stanotte? Chi sa se venuto il momento di morire, voi avrete il potere di cercar Cristo? Chi sa (tremendo pensiero!) se egli, negletto per tanto tempo da voi, allora vi risponderà? Oh miei cari, mi viene il pianto nel pensare che suonerà un' ora nella quale ei dirà: « Voi avete lasciato ogni mio consiglio, e non avete gradita la mia correzione: io altresì riderò della vostra calamità: io mi farò beffe, quando il vostro spavento sarà venuto; quando il vostro spavento sarà venuto a guisa di ruina, e la vostra calamità sarà giunta a guisa di turbo; quando angoscia e distretta vi sarà sopraggiunta. Allora essi grideranno a me, ma io non risponderò: mi ricercheranno sollecitamente, ma non mi troveranno: perciocchè hanno odiata la scienza, e non hanno eletto il timor del Signore: e non hanno disdegnata ogni mia correzione. Perciò mangeranno del frutto delle loro vie e saranno saziati de' loro consigli » (Prov. I, 25-31). Ora, ora è il giorno della salvazione, orsù, avvicinatevi al Signore, e lo troverete, ed egli dirà al vostro cuore: « Io che ti parlo, son desso. » — Quando Gesù parla ai nostri cuori, parla effettivamente: come parlò colla Samaritana, così parlerà con voi. « Io son desso: io son la via, la verità e la vita: io son desso che perdono ogni peccato, che dico *pace* ad ogni cuore; io son desso che ti rivestirò colla mia giustizia; io son desso che ti darò ogni cosa e per sempre; io son desso che vi riceverò nell'ora della morte, e vi presenterò al Padre mio, e Padre vostro puri d'ogni macchia, d'ogni cresspa, e voi essendo lavati dal mio sangue, e avendo portato la mia croce, godrete la mia gloria. » Oh, parole che valgono più d'ogni tesoro. Che se vi è fra noi qualche infelice che non conosca il Salvatore, noi gli diremo: Venite con noi, e noi vi faremo il bene. — Ed egli allora conosciuto il Salvatore, non sarà contento finchè non ne avrà

parlato agli altri, come fece per prima cosa la donna Samaritana, la quale « lasciata la sua secchia, se n' andò alla città e disse alla gente: Venite, vedete un uomo che m' ha detto tutto ciò che io ho fatto: non è costui il Cristo? » — Ah sì l'amor delle anime vi spingerà a cercarle ad ogni costo, con ogni sacrificio, perchè saprete il prezzo d' un' anima: l'amor di Gesù vi ecciterà potentemente a spargere la buona nuova, ad estendere il regno suo, ad accrescere il numero di coloro che gli danno gloria ed onore. — « *Ed in su quello, i suoi discepoli vennero, e si maravigliarono ch' egli parlasse con una donna, ma pure niuno disse: Che domandi? o: Che ragioni con lei?* » Quella grande umiltà i discepoli non la potevano ancora capire; e' non conoscevano ancora la mente del loro divino maestro: quindi si maravigliavano molto, ma non dimandavano nessuna cosa; e in un' altra parte delle Scritture leggiamo che dopo le opere di Gesù, nessuno ardiva domandargli: Perchè fai tu queste cose? — Ecco lo spirito dal quale dobbiamo essere animati nelle contingenze che non intendiamo: dobbiamo rassegnarci ed aspettare; e Dio ce le spiegherà: e come non dobbiamo troppo affannarci per antivenire e preoccupare le opere di Dio, nè spaventarci od abbatterci quando ci pare che il male trionfi, così non dobbiamo con troppa arditezza ed insistenza dimandare a Dio ragione e spiegazione delle sante sue disposizioni sulle cose del mondo. Al sopravvenire di qualche sventura dimandiamo pure a noi stessi: Ma perchè? Come mai? Cosa ho io fatto? — Ma non aggiunga l' orgoglio nostro: Io non l' ho meritato: lo che, in altri termini, è come dire: La Provvidenza è ingiusta; rientriamo invece con umiltà e ben presto convinti delle nostre colpe, impareremo la lezione che egli ci vuole insegnare.

— « *Ora in quel mezzo i suoi discepoli lo pregavano dicendo: Maestro, mangia. Ma egli disse loro: Io ho da mangiare un cibo, il quale voi non sapete.* » Ad apprezzare debitamente la sublimità di questa risposta, noi dobbiamo rammentarci che il Signore Gesù come uomo era sottopo-

sto a tutte le debolezze della nostra natura: la stanchezza, la fame, la sete, le malattie; perlochè, s'egli superava i bisogni umani, non era questo un effetto della sua divinità, era l'intima sua comunicazione con Dio suo Padre, era l'amore ch'ei portava all'opera per la quale era venuto nel mondo: questo lo sosteneva, questo gli faceva dimenticare ogni suo piacere, ogni necessità. Oh! sì: come non ci fu mai dolore simile al suo dolore, così non c'è stato mai amore simile all'amor suo.

Notate pure come, vedendo già le contrade bianche da mietere, non lasciava però di lavorare: sì, perchè amava Dio e gli uomini, ei *si dava* al lavoro. Si dava, dico: e noi a che ci diamo?

Quando diciamo di servire Iddio lo serviamo davvero? Con tutto il cuore? Con tutte le facoltà? C'è una specie di servizio che agli occhi del mondo comparisce gran cosa, ma Iddio che conosce ogni movimento del cuore, sa come spesso volte i suoi lavorano per se medesimi, anzichè per rendere gloria a lui: bisognerebbe che costoro si rammentassero come e Maria e Marta, ambedue amavano Gesù, ma la parte buona toccò a Maria, che prostrata ai suoi piedi ne ascoltava le parole: nel molto lavorare può insinuarsi l'orgoglio: allora la bocca può lodare Dio, dar gloria a lui dell'opera propria, ma il cuore che dice? *io fo questo* — *io fo quello*: dimenticare completamente se stesso, ecco la vera difficoltà.

« *E dicevano alla donna: Noi non vediamo più per le tue parole: perciocchè noi stessi l'abbiamo udito, e sappiamo che costui è veramente il Cristo, il Salvatore del mondo.* » Noi non possiamo udire per mezzo degli altri: ognuno deve udire da se medesimo la voce di Gesù, e dee conoscerla per non essere ingannato dalla voce altrui. Quella voce, una volta sentita nell'anima, ci si fa udire in ogni difficoltà della vita. « La salute de' giusti è dal Signore: egli è la loro forza nel tempo dell'afflizione » (Salm. XXXVII, 39). Li aiuta in ogni malattia. « Il Signore lo sosterrà quando sarà

nel letto d' infermità » (Salm. XLI, 3); in ogni tribolazione. « Voi avrete tribolazione nel mondo, ma state di buon cuore, io ho vinto il mondo » (Giov. XVI, 33): quando muore un nostro caro, ei ci dice: « Per un uomo è la morte, per un uomo altresì è la risurrezione de' morti: imperocchè, siccome in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti saranno vivificati » (1. Cor. 21, 22). « Noi non vogliamo che siate in ignoranza intorno a quelli che dormono: acciocchè non siate contristati, come gli altri che non hanno speranza; conciossiachè, se crediamo che Gesù è morto, ed è risuscitato; Iddio ancora addurrà con lui quelli che dormono in Gesù » (1. Tess. IV, 13, 14); in ogni dolore ei ci dice: « Son io, non temete » (Mat. XIV, 27). —

Dopo questa conversazione, che se non è riferita qui tale quale, ci scatterà poco (tanto mi rimase impressa nell'anima!), ci fu un po' di silenzio e di raccoglimento: quindi ci alzammo tutti, e il padrone di casa fece dal cuore una fervida preghiera. Che cosa dicesse per quanto io ci ripensi, io non saprei riferirtelo: rimasi come abbagliato, stonato, sopraffatto: mi parve d'andare in un' incognita regione, per tanto tempo sognata, di trovare un oggetto per tanto tempo presentito e desiderato: lo crederesti? Mi vennero in mente gli ultimi canti del Paradiso dantesco: non trovavo altra voce che interpretasse ciò che io sentivo. — Tu che devi saper tutto questo per esperienza propria m'intenderai, e mi compatirai.

Intanto, fatte altre poche parole, la brigata si sciolse; io risalii in bolognina coll' amico, e riprendemmo la via di Firenze.

Era una serata bellissima: una di quelle che paiono create apposta, perchè risalti e brilli di più la vaghezza di questo caro paese: la bolognina andava lentamente, io tacevo, e ripetevo quasi piangendo fra me qualche bella terzina del nostro poeta.

Muovesi il Cielo, e intorno vi si gira

Mostrandovi le sue bellezze eterne:

E l'occhio vostro pure a terra mira..... (136).

Quale ne' plenitunii sereni
Trivia ride fra le ninfe eterne,
Che dipingono il Ciel per tutti i seni..... (187).
Ciò ch' io vedevo mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso (188).

E quelli, non meno belli, che il Foscolo pensò forse

Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo (189):
Te beata..... per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gloghi a te versa Appennino!
Lieta dell' aer tuo, veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi (190).

L' amico avvedutosi della profonda mia commozione, taceva. Quando fummo giunti a Bellosguardo, scese, e mi pregò di scendere; e ci affacciammo al famoso muro donde si domina nel più incantevole modo Firenze, e una parte de' suoi contorni. Io non so se in altro luogo del mondo veder si possa un prospetto più maraviglioso di quello.

Ivi l' avvocato proruppe ad un tratto: amico! ecco quel che è religione! Se due o tre si radunano nel nome mio; io sarò in mezzo a loro. — Il sentimento della presenza di Gesù, il proponimento di nulla fare, nulla dire, nulla pensare che si discosti dai dettami della santa sua legge; quella meditare di e notte; e nell' adempimento de' nostri doveri tener sempre fisso nell' animo che ce li impone Dio, nostro padre amoroso: ecco la religione: la intendi?

— La sento, risposi io, profondamente la sento.

— Or bene: rinasci di nuovo, e diventa cristiano. —

Vedi: questa immensa distesa di sereno stellato, che si dispiega su noi, come un padiglione di zaffiro, è quel cielo medesimo che il Salvatore Gesù contemplava diffondendo in preghiere l'anima sua; a questo cielo medesimo alzava i suoi sguardi Abramo, quando, marito e non padre, udì nel silenzio della notte questa promessa: guarda le stelle che brillano nel firmamento, e conta se tu puoi: ebbene! tale sarà la tua posterità; questo medesimo cielo ammiravano i primi nostri genitori spaziandosi, ancora innocenti, fra le ricchezze del paradiso. — Nota poi come questo soave lume di luna diffuso equabilmente nella valle che si domina di quassù, la illumina senza che troppo si possano distinguere l'uno dall'altro gli oggetti; e così lasciando un gran campo all'immaginazione, la eccita senza circoscriverla troppo: e in quel mistero l'anima si ritrova, e s'appaga. — Ampia, serena, profonda: piena di luce e di magnificenza, di soavità e di mistero è la prospettiva benedetta che all'occhio del nuovo cristiano presenta la fede. —

L'amico ogni tanto si fermava e mi guardava, quasi aspettando una risposta: ma troppo io sentivo per esprimere con parole: ei proseguì.

— Stasera, per la prima volta, noi ci tratteniamo di questi sublimi argomenti, ma non è questa la prima volta ch'io penso a te. Io non mi dimenticherò mai che un giorno, dopo aver celiato un pezzo secondo quel tuo modo piacevolissimo, venimmo a toccare lo scopo finale degli studi e della vita; poichè, per quanto l'uomo si distingua dagli altri, riesce a capacitarsi nelle sue indagini che ben poche cognizioni può acquistare, finchè non sopravvenga la vecchiezza o la morte: e tu molto commosso, prorompesti ad un tratto: Ah questo mondo a me non basta, ho dentro di me il sentimento d'una vita senza fine, ma chi sa se c'è? E chi ce ne assicura, chi ci conduce fino ad essa? — Interrotti da altri non potemmo continuare, ma d'allora in poi io non t'ho perso di vista mai: a te ho pensato leggendo il libro de' libri, a te nella solitudine del cuore, pregando.

— Io ti riguardavo come un di coloro che pieni di nobili desiderj e d'infiniti e non intesi bisogni, vogliono camminare avanti, e slanciarsi e volere, ma niuno insegna loro donde e come muovere, e dove dirigere il volo; e durano tutta la vita a cercare quasi brancolando se medesimi: e a te pensando e ad altri giovani, ripetevo spesso col poeta :

Ahi quante fiamme

Spente nel dubbio e nel dolore, che in alto

Volano, annunzio di ben altra vita (191)!

— Quante volte io t'ho rassomigliato fra me e me ad *un vasello snelto e leggero* (192), splendido di forme e compito; il quale, distese le sue vele, facendo delle onde il suo godimento, tenga nell'oceano della vita la sua via diritta diritta; ma però senza carta e senza bussola, senza che il pilota ciecamente affidato alle robuste compagini del suo veliero, pensi alle sirti, agli scogli.

— La carta di cui tu manchi, mio caro, è la Bibbia, la bussola di cui tu abbisogni è lo Spirito santo.

— Quella bramosia verso l'infinito, che ti ha travagliato e ti travaglia ancora fu il tormento degli altissimi spiriti eziandio negli antichi tempi; ma mentre costoro nel consorzio di quelle numerose divinità, di cui leggiadramente avean popolato l'aria, l'acqua e la terra, trovavano se non pace, allegria, e si beavano fra le ispirazioni delle muse, e nella pace de' campi, non avevano, eccetto la coscienza, altra guida nessuna; e cercando fra le tenebre i segreti di Dio si perdevano in mille e mille vaneggiamenti. Noi abbiamo la divina parola, viviamo nella piena luce; e guai se, chiudendo gli occhi, ricusiamo di vedere questa luce benedetta che può darci salute e vita, guai se neghiamo di sbramare la sete delle anime nostre con quell'acqua, che alla donna di Samaria esibì, e promise Cristo. Cristo è il principio e la fine d'ogni sapienza durevole. — Ed oh avessero tenuto sempre in cima dei loro pensieri questa sublime verità quegli uomini

privilegiati, i quali risvegliarono ultimamente l'Italia educando la generazione crescente con noi, chè non dovremmo ora piangere riescito a nulla tanto apparato d'entusiasmo e d'affetto, tante generose prove, tanti magnanimi tentativi!

— Questo luogo mi rammenta il più efficace scrittore fra gli odierni, che qui dimorò per alcun tempo, e qui poi sempre tornò con un pensiero pieno d'amore. Qual danno ch'ei non raccogliesse davvero l'eredità dantesca, intatta nella parte sua più vitale; e invece di perdersi, come lo rimproverò il buon Pindemonte, a cantare d'Ettore, dell'Olimpo e del Fato, non cercasse pace all'anima tempestosa nell'Evangelio! Nè così dicendo io voglio farmi ossequente a coloro, che sofisticarono col Foscolo sull'ortodossia cattolica dell'Alighieri: parlo dello spirito altamente cristiano, e libero da ogni soggezione o riguardo pretesco, che domina nel divino poema; e che debitamente attemperato alle condizioni presenti potrebbe, io credo, acquetare il desio dal quale è affaticata l'Italia. Avesse con tale intendimento studiata la divina commedia Ugo Foscolo, avesse quindi aperto con fede i libri ispirati, una fiamma sarebbesi manifestata all'occhio della sua mente, una fiamma più alta, più benefica e pura di quella, che, preso da sublime entusiasmo, ei vide splendere nell'altissimo dei cieli solinga. Che se una scintilla di questa, ardendo ne' petti rende i mortali pronti al perdono, al beneficio, alla pietà, ed empie la terra di colori, di forme e di melodie maravigliose, un raggio del sole di giustizia, mandato nel tuo cuore dallo Spirito santo, ti avrebbe, infelicissimo Foscolo, prima innalzato fino al trono dell'Eterno, quindi fatto scender di nuovo verso gli uomini tuoi fratelli, con quella carità che non iscade giammai (1. Cor. XIII, 8); allora, allora sarebbesi composto in pace ineffabile l'animo tuo, allora avrebbe consolato la raminga tua vita uno spirito ben più alto e possente, che quello dell'amore e delle vergini muse.

— Che dirò io di Giordani, di Leopardi e di Alfieri? i quali tutti, pagani, increduli o deisti, bandirono più o meno alto che la vera sventura d'Italia sono i preti; ma nessuno

trovò per se, nè seppe altrui predicare che il bene politico, morale, religioso, civile d'altronde all'Italia venir non poteva se non dal redintegrazione della fede e della carità. All'informe guazzabuglio politico-religioso che mise innanzi, e e con mirabile dottrina e facondia sostenne Gioberti, i fatti, il buon senso hanno oggimai reso giustizia.

— Oh come a leggere le pagine di costoro, splendide a volte di scienza e di forma, si scorge con dolore che mancava loro la pace! Divenuto cristiano, li ho voluti scorrer di nuovo, pagina per pagina, e in nessuno ho io trovato il riposo dell'anima; e terminata questa escursione ho dovuto esclamare colle parole del saggio: vanità delle vanità: tutto è vanità e tormento di spirito. Molti sono fra costoro profondi filosofi, e letterati e politici; uomini, tranne l'unico Parini, pochissimi; cristiani nessuno. Quindi mancano a tutti le parole di vita; quindi sembra che mostrandosi al pubblico, si mettessero dessi la maschera dello sdegno o del riso, per nascondersi agli altri e a se medesimi: ma talvolta la maschera cala, e si mostra il sembiante emaciato e contraffatto da un intestino malore. Ora beffardi, ora frementi, ora piangenti, e sempre superbi, cercano senza fine costoro la cagione delle sventure di se stessi, della patria e del mondo fuori dell'uomo: ne' principi, ne' popoli, ne' preti, per tutto insomma fuorchè dov'ella si trova.

— Di Rosmini, di Tommaseo, di Lambruschini, e degli altri viventi non parlo; chè forse non potrei senza passione, e forse pure, procedendo nella vita, smentiranno dessi alcuno de' presagi che, guardando al passato e al presente, va di loro facendo l'Italia.

— Ma già uno spirito nuovo si va insinuando ne' cuori degli Italiani; la vita comune è meno spensieratamente allegra, le gioie di famiglia più che per lo innanzi cercate e gustate, de' sentimenti e de' principj morali più sentita la forza, il frivolo, il dinoccolato, il poltrone non curati o spregiati; già non è tanto raro trovare chi pensi o parli seriamente di religione, e tutti sentono più o meno che soltanto sulle ruine.

del romano cattolicesimo fondar potremo l'edifizio dell'Evangelo: tutti sentono che quanto più disperatamente i preti si appigliano al trono irto di baionette de' principi, tanto più va scemando l'impero loro ne' cuori: sol che un uomo comparisca, e popolarmente interpreti e significhi questo grande pensiero, e la salutifera innovazione verrà. —

A queste parole io mi sentii preso d'insolito ardore, e mi alzai esclamando: perchè non lo tentiamo noi? chi sa che perciò appunto non ci abbia Dio fatti combinare ed intendere in questo luogo: certo, quello che io ora sento, non l'ho sentito, che io mi ricordi, giammai: se, come disse quell'antico, l'intiero universo, e tutto ciò che esso contiene, fosse attaccato, come per un filo, alla menzogna, ed io sapessi la verità che palesata recidesse quel filo, io quella verità propalerei, quand'anche tutto l'universo dovesse inabissare nel nulla: se qui fosse un rogo acceso per coloro che confessano l'Evangelo rinnegando i preti, io griderei: sono cristiano, e abbotino i preti — e lieto entrerei fra le fiamme.

— Oh, riprese l'amico avvocato, non presumere, tanto di te, nè voler tentare in questa maniera l'Eterno. Molti danni, credo io, sono venuti e vengono tuttora alla santissima fra le cause dalla presunzione degli uomini che vogliono preoccupare, e quasi direi, correggere i disegni della Provvidenza. La nostra parola sia, come Cristo c'insegnò: venga il tuo regno; ma soggiungiamo di subito: sia fatta in cielo ed in terra la santa tua volontà. — In tal modo rassegnati e non vili, pazienti non inoperosi, aspetteremo soffrendo, combattendo, pregando che gli altissimi disegni del padre si compiano. Così io l'intendo, così ho potuto procacciarmi il tesoro più prezioso di questa terra: la pace vera del cuore.

Dette queste parole l'avvocato s'inginocchiò, e curvò la testa: io lo imitai, e dopo qualche momento di silenzio pronunziò a mezza voce, ma con molta energia queste parole: sii sempre nostro maestro nelle piccole, e quando ti piaccia farcene testimoni od operatori, anche nelle grandi imprese o Gesù, fonte luminoso di felicità e di vita, fonte più lim-

vido e puro delle onde cristalline, o dell'azzurro di questo cielo; rischiara continuamente i passi nostri, quelli degli Italiani, degli uomini tutti, o sole di giustizia e d'amore, dinanzi al quale lo splendore de' Cherubini altro non è che tenebre e sozzura: o Gesù re nostro, vita nostra aiutaci tutti a divenir santi al pari di te — e dopo una breve pausa proseguì con voce anche più sommessa e profonda: Amico! non senti tu che in questo universale silenzio un orecchio ci ascolta, un cuore è qui che accoglie i nostri sospiri? Non senti tu una forza che ci solleva, c'inalza, e ci dilata l'anima, e ci fa pregustare col desiderio le glorie e i diletti del mondo avvenire?

Io non risposi; piangevo: ei tacque di nuovo, e poi rialzatici, rimontammo in bolognina, e scendemmo a Firenze.

Il giorno dopo ebbi dall'amico un pacchetto: lo svoltai, c'eran due libri: una Bibbia del Diodati e la Lucilla, libro francese tradotto in lingua toscana, e col seguente biglietto.

« Leggerai prima la Lucilla, che sarà come la prefazione alla Bibbia, poi comincia alla distesa la lettura meditata di questa, leggi e prega senza fine, e fra qualche tempo rivediamoci. »

Io cominciai subito. La Lucilla mi ha commosso fortissimamente: ci trovo rigore logico severissimo, e spirito eminente di carità. Amico rallegrati meco, io sono cristiano.

Prega per l'Italia. Addio.



XXIII.

A questa luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta.

Lettera settima del Dottor Medico.

Or cos'è mai questa lettura della Bibbia? Non so proprio che pensarne; già da qualche tempo non disprezzavo più, come anticamente questo libro: l'avevo anzi da me da me cominciato a leggicchiare, ma se v'è stata mai lettura che mi riescisse insipida ell'era dessa: non potevo capire come ci fossero persone alle quali tanto piacesse: quella secreta forza di affinità per la quale l'anima si porta con bramosia verso un libro, e il libro, quasi in compenso, versa nell'anima una grande abbondanza di affetti e di pensieri, io, per quanto esaminassi me stesso, non giungevo a sentirla nella Bibbia: io leggevo senza amore nè sapore: quelle parole mi entravano per gli occhi, e si arrestavano per poco tempo nella memoria, ma non penetravano mai fino al cuore: i fatti narrati nei due testamenti mi parevano cose lontane come compariscono, ed è un gran bene, ai nostri ragazzi

le storie della mitologia: credevo che Gesù avesse vissuto, operato e parlato, ma pel tempo, per le persone d'allora, e non già per me, nè pe' tempi ne' quali io mi trovo a vivere.

Una volta animato da una delle più calde fra le tue lettere, ripresi con alacrità lo studio del Testamento Nuovo, e compilai uua specie di florilegio morale, subordinando a diversi capi le sentenze che via via n'estraevo: lo crederesti? quando riguardavo quei fogli sentivo da essi spirare una specie di vapore narcotico, quale mi viene per esempio dalle pagine del Casa, del Bembo, e di altri solennissimi autoroni del cinquecento. Ed ora, che variazione! Dopo letta la Lucilla ho pregato fervidamente, e poi ho cominciato a scorrer di nuovo l'Evangelo, e quasi fosse stato un ghiotto romanzo, non ho potuto smettere quella lettura finchè non sono giunto alla fine di S. Matteo. Ecco dunque il deserto di sabbia cangiato in un'oasi ridente di fiori e di frutti, di ombre e di acque; ecco che invece del vapore narcotico sorge da quelle pagine quasi un profumo refocillante, si alza una voce che trova la via del mio cuore. Or come mai tal cambiamento?

Io lo spiego così: ell'è parola di Dio: senza il suo aiuto, senza implorare il suo soccorso si può intendere, come non si può vedere da occhio mortale la faccia del firmamento, se Dio non ne sgombra primieramente le nuvole. — Colla preghiera, colla fede, coll'umiltà si intende e si sente la Bibbia: la ragione, la scienza per ciò nulla vale

A cui la fede non lo volle dire,
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Son mezzo fuor di me, lascio la penna per tornare alla lettura del libro. Addio.



XXIV.

Ecco già volge il mio disire e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

Lettera ottava ed ultima del Dottor Medico.

A. C.

Ti scrivo senza che tu mi risponda: ho un prepotente bisogno di trovarmi con te. Io ho fatta la grande scoperta: ho sciolto il grande problema della relazione che passa fra Dio e l'uomo: ho trovato che Cristo è Dio.

Nell'evangelo di S. Matteo sta scritto che un mercatante cercando di belle perle, trovatane una di gran prezzo, va e vende tutto ciò ch'egli ha e la compera.

Io l'ho comprata questa perla preziosa; ella si chiama: *Cristo è Dio*, e l'ho comperata per nulla: me n'è stato anzi fatto un regalo. Ma io vo'dare spontaneamente in ricambio di essa tutto quello che la mia ragione aveva per se medesima scoperto, e tutto quello che potesse mai ritrovare: e per conservarla, per sostenere che Cristo è Dio, io darò al bisogno i beni, il sangue, la vita.

Questo mio parlare ti parrà forse esagerato: e forse è tale, non so; quello ch'io so è che per me è naturalissimo: ciò che prima mi sembrava eccessivo ora mi pare misurato, ciò che a me freddo apprezzatore delle cose, come noi medici siamo, pareva misticismo, lo chiamo religione, e l'entusiasmo fede. Ad ogni modo seguirò a fare come ho fatto finora: esporrò a te candidamente lo stato dell'anima mia.

E l'anima mia ora è piena di quella soavissima scoperta; l'occupa Cristo.

Oh come io lo vedo per tutto! Oh come mi suonano vive nel cuore le sue sante parole! E sai! mi tornano in mente quasi vestite di nuovo splendore, e addolcite di nuova soavità le raccomandazioni di mia madre, i vaneggiamenti di quella sera, la morte del mio Osvaldo, le rimozioni della moglie, tante e tante scene di dolore alle quali mi sono trovato, e mi compariscono altrettante chiamate del Salvatore possenti di verità, d'efficacia, di vita. Già ho cominciato a palesare questi nuovi miei sentimenti alla mia buona moglie che amo ora di inusitato e più intimo affetto: presto ne parlerò ai cari figli: saremo, se a Dio piace, una famiglia cristiana. Ed oh potessi pure comunicare questa interiore soavità a tanti e tanti sventurati miei nazionali, che per malizia, spensieratezza, mala educazione, o superficialità di studi si appagano d'un puro deismo! Dov'è mai, sventuratissimi, il vostro Dio? Come fate voi ad amarlo, come a venerarlo, a chiamarlo Padre? — Voi dite ch'ei si manifesta abbastanza nelle leggi, e nell'ordinamento della natura: cuori di marmo! A voi dunque basta sapere che come dopo la primavera dee venire l'estate, quindi l'autunno, al quale dee seguire l'inverno, così ad ogni trasgredimento dell'ordine morale di ragione ha da tener dietro una pena? Poichè a questo si restringono le idee vostre su quella certa aerea divinità. Non avete voi dunque colla divinità relazione alcuna per la quale non vi basti considerarla in astratto, non è mai stimolato il vostro cuore dal

bisogno di entrare in personale conoscenza col padre dei Cieli? Il reo che sente d'aver infranto la legge, vorrà egli fidare nella cieca forza della legge medesima, ovveramente nella mitezza personale del Principe, quando, pentito, si pieghi ad implorare la grazia?

E perchè voi non ravvisate in Cristo l'Uomo-Dio, i miracoli della Bibbia vi sono ostacolo così possente alla fede? Come si può, infatti, credere che il mare si dividesse per lasciar passare un esercito, o che lo spirito maligno uscisse da un uomo, ed entrasse negli immondi animali, quando guidati siamo e sorretti dalle sole leggi della natura? Per me poi che credo alla divinità del Cristo, che veggio limpidamente cogli occhi della fede come Dio siasi fatto uomo; per me che non ripeto a guisa di pappagallo questa frase sublime come imparata nel catechismo, l'ho riconquistata colla propria esperienza, per me, dico, quei miracoli appaiono naturali.

Sì, venne un Salvatore che liberò l'uomo da ogni patimento da ogni miseria, che lo emancipò dal peccato, venne un consolatore, un benefattore che andò di città in città, di villaggio in villaggio facendo del bene, e senza aver mai un luogo da riposare la testa. Egli apriva le orecchie ai sordi, rendeva il moto ai paralitici, e mondava i lebbrosi: ei resuscitava i morti, ed annunciava la buona novella ai poveri. Il mare e i venti obbedivano alla sua voce, ei chiamava a se i fanciulli, e li benediceva: ei non ricusò di sopportare nè fatica nè vergogna nessuna, e fu paziente fino alla morte di croce per compiere l'opera sua. Egli era venuto a salvare il mondo, e fu dal mondo flagellato, vilipeso, coronato di spine, e condotto ad una morte infame. Ora, si udì egli mai sotto il padiglione del sole alcuna cosa di simile? Quando tutto questo fosse una finzione, sarebbe prezzo dell'opera per sostenerla, farsi martirizzare; e chi volesse mettere in dilleggio quella credenza o i confessori di essa, ben darebbe prova di cervello disordinato. Ma chiunque ha la mente con se, appena abbia fatta la grande scoperta si getta colla faccia

per terra, esulta di gioia e prega. — In Gesù Cristo si è rivelata la più sublime di tutte le idee: Iddio che si manifesta sotto la forma di servo, la luce divina che nasconde i suoi raggi sotto un grossolano mantello. No, gli uomini non avevano immaginato mai nulla che a siffatta altezza si avvicinasse: il mondo pensava che un essere veramente grande dovesse annunziarsi con esterna magnificenza, e perciò allorchè ei venne in casa sua, i suoi non lo vollero ricevere, poichè quando i fanciulli sedenti nelle piazze suonavano, ei non voleva ballare, e quando essi cantavano lamentevoli canzoni, ei non voleva fare cordoglio: e l'unico suo cibo era di far la volontà di colui che lo aveva mandato.

Ah sì! v'è pure una dolcezza

Che non gustata non s'intende mai!

v'è una verità, una santa verità che non vuol essere discussa, ma sentita, ma direi quasi assaporata col cuore: le cose umane bisogna conoscerle per amarle, quelle di Dio fa d'uopo amarle onde poterle conoscere: bisogna corrervi con un cuore di fanciullo, con un'anima bramosa della presenza e dei doni di Dio; e mentre l'uomo immagina giungere all'albero della vita salendo quello della scienza, e nel cercare la scienza perde la vita, la sapienza divina ci guida alla scienza vera per mezzo della esperienza dicendo: *Io amo coloro che mi amano, e quelli che mi cercano mi troveranno* (Prov. VIII, 17).

Sì, con amore Dio ci chiama, con amore dobbiamo avvicinarsi a lui: il divino amore fu quello che nel principio de' tempi diede il movimento alle magnificenze della natura. L'amore solo fa la grandezza dell'anima; l'amore nobilita le opere eccellenti di mano o d'ingegno; e possente più che quella per avventura d'ogni poeta fu la parola dell'Alighieri, perchè ei notava sempre quando lo ispirava l'amore, e significava poi i suoi concetti a quel modo che dentro l'amore gli veniva dettando. Con amore Dio vagheggia le anime de-

gli uomini che innanzi di prendere forma di esistenza gli stanno davanti; con amore le chiama senza fine a se, mentre vivono imprigionate nella spoglia mortale; e l'affetto paterno, e il coniugale, e il filiale, e l'amicizia e l'amore di patria sono altrettante voci mediante le quali con soave possanza ei ci invita a se. E forse perchè contemplando la sua sapienza e la potenza infinita non si sgomentasse, non si smarrisse l'umano intelletto, ei si rese visibile agli uomini in Gesù Cristo; si presentò nella sua persona ai nostri occhi, si avvicinò al nostro cuore, parlò direttamente a tutti e a ciascuno di noi nella sua santa parola. —

Così, dacchè ho cominciato a gustare la Bibbia mi parlano i pensieri nell'anima, con siffatto linguaggio vorrei io parlare a Dio offerendogli le sventure della mia patria; e l'Italia, l'Europa, il mondo in questi soavi e forti sentimenti esser potrebbero veramente felici. Addio.



XXV.

Conclusione.

M. R. A.

Poichè avete assolutamente risoluto di pubblicare queste mie confidenziali comunicazioni, io ve ne ripeto il mio pieno assentimento, imploro sul pensiero vostro la benedizione del Cielo, e aggiungo poche parole di mio, rivolgendomi da questa terra d'esilio ai miei fratelli italiani.

Ed a voi parlo, o giovani, unica speranza nostra. Altri con voce autorevole di popolarità e di sapienza, vi spinse a leggere la storia, altri vi confortò al culto delle arti belle, unica gloria che rimanga intatta all'Italia, altri vi eccitò agli studi severi, alle filantropiche imprese, e vi fu chi credè ben fatto aizzarvi a gridar viva o morte ad un uomo, a un'idea, a una data forma di governo o di culto: io vi dirò solamente: *O giovani italiani, pensate.* —

Mentre l'adolescenza vi picchia più forte nel cervello e vi bolle nel cuore, e quella nuova baldanza dei preti e dei frati, e dei principi e dei codini d'ogni maniera vi muove a sdegno e ribrezzo, non disperate della patria: non vi ab-

bandonate alle smaccate dolcezze d'un quietismo filosofico, non vi addormentate falsamente sicuri fra i guanciali e le rose di Sibari, nè vogliate sbracciarvi a celebrare come profumo di civiltà la putredine de' tempi vostri, nè acquietarvi all'opera del sovvertire e disfare, nè darvi con troppo facile rassegnazione: pensate. —

Nel sublime silenzio dell'anima udirete una voce che vi chiamerà verso la vera patria vostra, vedrete una mano misteriosa inoltrarsi a scrivere in mezzo alle folleggianti immagini giovanili, nel più profondo recesso della coscienza: *Conosci te stesso, perfeziona te stesso.*

Quella è la voce di Dio. — Chè ogni riforma dee cominciare dalla conoscenza di noi medesimi: vederci quali noi siamo nella intimità del cuore, nel santuario de' pensieri e degli affetti, secondo ogni verità, per quanto esser possa umiliante, ecco ciò che piace a colui il quale non soffre nè ipocrisia, nè menzogna. Scendete sinceramente in voi medesimi, e potrete poi salire fino al Padre de' Cieli.

O giovani della mia patria, pensate! — Non più vaghe astrazioni, adornamenti poetici, o formule a palliare la meschinità della mente e del cuore; non più la fede cieca, e il culto alla ragione umana; non più, conseguenza di orgoglio e di ribellione all'Eterno, una sdolcinata adulatrice filantropia, non più entusiasmo a comodo, imitazione pecoresca, acquiescenza ad un nome, ad un simbolo, ad una mezza idea; non più compiacenze in pensieri scellerati di vendetta e di sangue. Che se troverete in queste pagine ritrattati dal vero i preti fra i quali menate la vita, non fu veramente consiglio di petto maligno, nè per darvi occasione di spasso o di facile scherno mi accinsi a rimescolare questa belletta fetente. Il male nostro, io credo, è in gran parte dalla potenza de' preti, e i preti sono potenti perchè ignorano se medesimi; ed io smascherandoli altro non intesi che seguitare, e se così può dirsi, attuare l'idea manzoniana. I preti che abbiamo in grande abbondanza son così abietti da non cavarne nulla di buono: la quale abbondanza non che cessare, non

sembra possibile che voglia neppure diminuire: e se l'Italia s'innamora della Grazia divina e la prepotenza, aiutata dalla svergognatezza in veste monacale la soccorre, ella non ha altro rifugio che affidarsi a chi ha Cristo nel petto, e dopo avere errato e patito e perdonato, alla fine potrà ottenerla. Alla forza osceña e brutale poi non può vittoriosamente opporsi se non chi è ricco di pace e d'amore (193).

Voi giovani adunque, non deridete costoro; compiangeteli, e ponete loro dinanzi questo specchio fedele onde si vergano, o si vergognino di se medesimi, e cessi una volta questo reo mercimonio di coscienze, questo predominio della formula sull'affetto, della materia sullo spirito, che è insomma la morte d'ogni religioso sentimento, e sventura vera d'Italia. E poichè i preti nostri sono oramai tanto avviliti, poichè il sale è svanito, e quelli che esser dovrebbero i maestri in Israel ignorano la sola cosa di cui fa bisogno, sorgete voi medesimi ad insegnare: rinascete di nuovo, e tutto rinascerà insieme con voi; e pacificamente terribili ai nemici della patria e della umanità, avanzandovi in falange strettissima, armati della spada a due tagli, coperti dallo scudo della fede, giungerete finalmente ad occupare la terra che Dio per voi benedisse, e promise a voi.

Pensate, o giovani, e vedrete come non già fra cattolici e protestanti si battaglia oggigiorno: e gli uni e gli altri hanno da combattere contro l'empietà e la corruzione: si tratta non già di separare la ragione dalla fede, o spiegare la fede colla ragione, ma di ringiovanire questa decrepita umanità, e l'opera a cui tutti dobbiamo animosamente por mano, è il rinvivamento della carità e della fede: opera immensa, poichè immenso è il male. — Chi guardi appena lo stato morale di queste masse di uomini che furono sbattuti per tanti anni fra i travimenti della letteratura e le convulsioni della politica, fra il tumulto delle passioni e il delirio dei sistemi, li vedrà vacillanti e vuoti, ora accesi di febbre, ora assiderati dal torpore, e dovrà esclamare con quel grande italiano: vecchi pur siamo noi, senza fiducia nell'av-

venire, senza speranza che ci riscaldi, e l'interno delle anime nostre, a chi vi guardi, mette paura (194).

Or così essendo, quale altro mezzo fuorchè la fede rimane oggimai all'Italia ond'ella possa risorgere, e muovere di nuovo per le sue vie? — Un beninteso interesse, dicono alcuni: ma se le dolorose ineguaglianze fra l'indigente e il dovizioso non vengano appianate dall'opera soave della carità, se la religione non collega agli splendori del ricco e alle squallidezze del povero l'idea del dovere, invano tenterà co'suoi ragionamenti l'economia di provare, che quelle disequaglianze contribuiscono al bene vero di tutti; l'accrescimento de' godimenti materiali e de' comodi, frutto della pace, dicono altri: ma quei godimenti son pure, e presto, esauribili, e poi che verrà mai? Come appagare le bramosie crescenti sempre di una moltitudine usa a riguardare oramai questa vita quale pasciona da sfruttare il più presto, e il meglio che per lei si possa? — La forza, gridano gongolando nel presente trionfo alcuni altri, ma dessa altro fare non può che supplire alla mancanza di una potenza morale; e poco più essa durare: nè sarà mai che risorga e prosperi la convivenza sociale senza una religione di spirito e di verità, lontana al tempo stesso da quel razionalismo indeterminato e poetico, che si appaga di un'idea lontana, e quasi direi d'un'ombra della Divinità, da quel panteismo che negando la creazione ammette la trasmutazione sacramentale delle sostanze, da quella regione intermedia fra il sogno e la storia, popolata di esseri mezzo reali e mezzo fantastici, che sotto il vago nome di miti esemplificano, spiegano e coordinano i portenti e i soprannaturali misteri di ogni tempo e di ogni luogo; religioni delle classi colte fra noi; e da quella superstizione, religione del volgo, che per ignoranza o per scellerata impostura, prima ritragge goffamente in materia l'immagine augusta dell'Onnipotente, poi la trita e la travolge nel fango.

E questo nuovo culto, chiamasi pure protestantismo o cattolicismo, ciò poco monta, questo culto sta a voi, o gio-

vani, ecclesiastici o secolari che siate, istituirlo. Sottomettetevi volenterosi a credere, senza perdere l'uso, e rinunciare al privilegio d'intendere: sostituite ai pregiudizi volgari, di cui foste imbevuti nella infanzia, le convinzioni dell'adolescenza virilmente ammaestrata e riflessiva; cessate gli abiti o confermateli colle persuasioni; al catechismo che rende stupidi e gretti subentri la meditazione affettuosa che innalza e conforta l'anima; mettetevi in comunicazione con Dio per mezzo di Gesù Cristo nella Santa Parola, pregate o in un campo o nella camera vostra, o in un tempietto solitario e modesto; pregate continuamente nel santuario del cuor vostro, ove nè preti nè giandarmi possono penetrare, e Dio vi darà la riforma di voi medesimi, dalla quale verrà poi per necessaria conseguenza la riforma comune: pensando e pregando e operando il bene, fate che gl'ignoranti colpevoli, gli empj ed i nemici d'ogni buona cosa si vergognino di se medesimi e si riformino o si nascondano dal civile consorzio.

Qua nell'esilio senza fine amaro mi è tornato più volte in mente un aneddoto tradizionale dell'Alighieri, udito raccontare da un vecchio maestro mio di retorica. Aveva quel grande terminato di poco l'Inferno, quando un giorno del 1308 comparve esulando nel monastero del Corvo posto sulla cima d'un monte vicino a Lerici. Un frate visto quell'incognito dal volto nobile austero che osservava in silenzio le colonne e le travi del chiostro, gli dimandò a più riprese cosa cercasse lassù. A cui finalmente il divino poeta, spianando la fronte ad un amaro sorriso rispose: Io cerco pace. — Sublime risposta! La pace ei cercava, e per ritrovare la pace smarrita, e per giungere al monte diletto, principio e cagione d'ogni gioia, quel gentil savio suo duce gli disse che non doveva tentar senza aiuto, e per l'erta ripida, la difficile salita, ma tenendo altro viaggio, scendere prima fino al fondo della trista conca ove tutto il male dell'universo s'intacca, dal quale, dopo angoscioso capovolgere, passar nella caverna del bujo, e quindi tornare a vedere le stelle. Ei diede retta al mantovano filosofo, e giunto

allo spuntar dell'alba nella vasta pianura, dal venerabile vecchio, la cui faccia irraggiavano le quattro luci maravigliose, apprese ad annientare la carne per esser libero alle opere della legge e alla contemplazione del vero; e cintosi del giunco della umiltà, vien fatto degno di vedere il primo lucente nocchiero celestiale, l'angelo di Dio. Comincia allora a salire la santa montagna, e giubilando, sognando e piangendo trova il montare sempre più agevole via via che alcuno de' sette *P* gli è cancellato dalla fronte, finchè perviene al Paradiso terrestre. Ivi profusione di delizie e di misteriose visioni: ivi finalmente gli comparisce per specchio in enigma Cristo colla sua mistica chiesa, e dopo aver contemplato e ammirato, fisso negli occhi di quella che rende beati, sentesi portato in cielo ove di sfera in sfera, di beatitudine in beatitudine fra le maraviglie d'un amore che si manifesta con luce e sorriso e armonia comprende col suo sguardo la forma generale del Paradiso, e accorda i desiderj tutti, e la volontà alla volontà dell'amore eterno: lassù finalmente ritrova e gode una vita intiera d'amore e di pace. Così vorrei che voi pure faceste, o giovani della mia patria: scendere consigliati e scortati dalla filosofia in voi medesimi, per correre piangendo recesso per recesso i giri tutti e le bolgie dell'anima, quindi rovesciando l'uomo interiore, preuderne argomento e coraggio a penitenza; e purificati in tal modo salire di altezza in altezza fino all'amplesso di Dio.



NOTE

(1) Dante, *Inf.*, 27.

(2) *Camaldoli* si chiamano alcuni quartieri di Firenze che abitati da manifattori e da povera gente sono rimasti immuni quasi del tutto dall'influsso del neologismo.

(3) È noto come sotto la meravigliosa statua della Notte scolpita da Michelangelo Buonarroti pel sepolcro di Giuliano dei Medici, il Rucellai scrivesse questo gentile epigramma.

*La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti.*

Al quale lo sdegnoso artista rispondeva:

*Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la, vergogna dura:
Non veder, non sentir m'è gran ventura,
Però non mi destar, deh parla basso.*

(4) Il popolo con quel tuono di scherzo o di spregio col quale suol parlare de' preti e delle loro cose, chiama *lucerna* il cappello a tre punte, per la somiglianza che ha col lume così chiamato che usa in Toscana. Lo dice più comunemente *nicchto*.

(5) *Promessi Sposi*, Cap. 9.

(6) Volendo la rubrica che per dir messa, ossia per celebrare, si usi l'abito talare, i preti che per comodo, per miseria, o per una certa falsa vergogna, non portano nè tonaca, nè soprabito lungo, trovano nelle sagrestie una specie di grembiule di tela nera, che si cingono prima di indossare il camice. Quel grembiule chiamasi il *cintino*.

(7) *Fra il lusco e il brusco* in volgar fiorentino vale sull'imbrunire. In quell'ora, e in quel luogo, sogliono gironzare a caccia di bertoni le peccatrici.

(8) *Zittellone* in volgar fiorentino significa celibe invecchiato.

(9) *Pignotti, Il topo romito*: favola che piace ai ragazzi e agli uomini.

(10) *Ginisti, L'Amore pacifico*.

- (11) *E se i preti diluviano di cuore
Lo potete vedere a tutte l'ore.*

Giusti, *I brindisi.*

(12) Fazio degli Uberti.

(13) *Rimangiare un capitale co' frutti* significa ecceder tanto nell'usura, che ben presto l'interesse uguagli o sopravanzi il capitale medesimo.

(14) Così chiamansi in stile pretino le preghiere del Messale, o del Rituale, perchè innanzi di recitarle, s'intuona la parola *oremus* (preghiamo).

(15) Titolo di un giornaluccio compilato da preti e frati, e tanto abietto di sentimenti e di stile, che tra i fautori stessi di quelle dottrine, coloro che avevano qualche senno n'erano stomacati: onde morì di sfinimento.

(16) Giusti, *Il ballo.*

(17) Nome del manicomio fiorentino.

(18) Manzoni, *Adelchi*, A. 2.°

(19) Padre Cristoforo e Federigo Borromeo: personaggi rispettabili de' Promessi Sposi.

(20) Villa del Granduca fuor della Porta romana.

(21) Di questo opuscolo che in Firenze fece in quel tempo, come suol dirsi, qualche sensazione, sarà non inutile riportare qui alcuni squarci.

« Sono oramai parecchi anni che in Italia gli spiriti stanchi dell'incredulità universale che aveva insinuata fra noi la oltramontana filosofia del secolo decimottavo, sentirono il bisogno di convinzioni religiose: il nome di religione, tenuto a forza in fondo dell'anima dalla paura del ridicolo, dai sofismi di una scuola desolante e beffarda, o dalla supposta inconciliabilità della rivelazione con le scoperte scientifiche, colla politica libertà, o coi rapidi avanzamenti della civile filosofia, ardì sorgere, ebbe coraggio di manifestarsi; fu allora permesso essere giovane culto, bennato, sveglia, e dire: io credo. — Ma cosa credere, se della religione appresa nei seminari e ne' collegi rimaneva nell'adolescenza inoltrata una memoria di rammarico, di uggia e di orrore? — Videro poi nel mondo aggregamenti artificiali di formule, di idee, di credenze: gente che ogni anno rendeva il *biglietto*, si maritava in Chiesa, andava ogni domenica alla messa, mandava i figli al battesimo, al cimitero i cadaveri: e v'erano templi magnifici e splendidamente addobbati, e candele e lampade ardenti a dieci a dieci innanzi ad un'immagine: e turriboli e mitre e pianete; e pitture e sculture, venerate e miracolose; e canti, e campane e fumo di incensi: ma la religione, quella figlia del-

l'amore di Dio, che arde come fuoco segreto nella famiglia, risplende come sole nel tempio, e dal tempio e dalla casa diffonde luce e calore nella città: quella comunicazione del nostro misero spirito con lo spirito in cui viviamo, ci moviamo, e siamo; quella religione che ritrae l'uomo in se medesimo, e lo raccoglie, lo compone nella solitudine e nella pace del cuore; di quel cuore che S. Paolo chiamava il tempio del Signore: di quel cuore ove solamente si compiono i misteri della fede, dell'amore, e della preghiera; ove solamente la religione mostra ai suoi cari le forme immacolate; ah dove dove mai poteva quella generazione trovarla fra noi?

» Allora un uomo di robustissimo ingegno, cercò, e trovò una religione nel santuario del proprio cuore, la offerse al culto de'suoi contemporanei, la intrecciò colle innovazioni letterarie del tempo, la vestì di splendide forme; ed i giovani stupirono di quelle creazioni; e piacquero i cappuccini perchè era cappuccino il padre Cristoforo, e furono riveriti gli arcivescovi in memoria di Federigo Borromeo. Pochi anni dopo l'illustre prigioniero dello Spielberg, mostrò, cosa rara agli Italiani come potessero albergare in un medesimo petto l'abominio per l'arbitrario potere, e la cristiana pietà. E tanto più volentieri la colta gioventù italiana di quel tempo, abbracciò la religione di Manzoni e di Pellico, perchè alla setta romanomodanese la non piaceva troppo; ed i preti sentivano, come sapientemente disse il Giordani, non esser quella la religione della loro bottega.

» A quei due rinnovatori potenti altri ne succedettero, i quali, con più o meno buona fede, con più o meno garbo, camminarono, e camminan tuttora per quella medesima via. E quale fra loro dipinge con poetico romanzesco pennello le ceremonie del culto; quale si sforza mostrare che nel serbare intatto il papato sta il bene d'Italia; professando pure deferenza obbediente al capo della Chiesa, scuopre gli abusi che nella Chiesa medesima si sono introdotti, e propone riforme; quale, protestando pure essere cattolico, lascia accortamente travedere qualche opinione più libera, e qualche maggiore larghezza; quale finalmente, facendosi piena illusione, falsa la storia, travisa o sopprime i fatti presenti, e costruisce di pianta una religione ideale. Roma intanto, immobile come il fato pagano, libra inesorabilmente questi sistemi diversi, giudica e sentenzia, e quando le pare, chiude al dicitore la bocca, e cerca di far buio e silenzio.

» Ma se da un lato Roma rigetta pertinacemente tutto quello che non è curialesco o pretino, e sdegnata più o meno palese,

gli argomenti di tali scrittori, dall'altro il buon senso, erede di un patrimonio di civiltà, che cresce, e frutta ogni di più col l'andare de' secoli, la storia, la verità di fatto, non meno inflessibili della cattedra romana, strappano a brano a brano quel velo densissimo, si spesso rotto e rattoppato si spesso; e la generazione nostra già comincia a sentire potentemente il bisogno di ben altro che delle idee di Manzoni o di Pellico e de' seguaci loro; ed invoca l'apparire d'un fulgidissimo astro che dissiperà d'un tratto le secolari tenebre: e quest'astro è la parola di Dio. — Al suo comparire quelle professioni vaghe di cristianesimo, di cattolicesimo, di protestantismo, quelle manifestazioni esterne e puramente rituali — vincolo fattizio tutto apparente di uomini disparati affatto nel credere, o di credenze, e di religiose convinzioni vuoti — cadranno di per se medesime nel disprezzo. Nè in luce così possente ardiranno fissar lo sguardo i pipistrelli ed i gufi nostri ma si nasconderanno aspettando nel sonno che il buio ritorni. — Deh quel sonno si cangi in torpore, e sia quel torpore eterno!

» Ultima espressione intanto di quella scuola ideale di buona fede può considerarsi un breve, ma notabilissimo articolo pubblicato non ha guari in Firenze nello Statuto, giornale diretto e sostenuto da gente onesta, e per la parte politica veramente assennato: N° 106. Lo scrittore è un uomo dotto, di rette intenzioni, di vita illibata ed operosa nel bene. Odansi le sue parole: « riforme non meno grandi, nè meno necessarie che nei governi civili, si richiedevano nel governo » della Chiesa Cattolica, la quale appunto ha potuto durare » per 19 secoli, e durerà sino alla fine de' tempi, perchè Id- » dio ha posto in lei non l'immobile stabilità della rupe che » pure il tempo consuma e il fulmine sconquassa; ma la im- » mortalità d'una vita che ha forza di guarire le malattie, e » di ringiovanire la vecchiaja, di essere sempre antica e sem- » pre nuova. »

» Qui io dichiaro di primo tratto che aborro quanto chiunque la propaganda protestante (spirito di setta, rivalità di mestiere, gretto misticismo, passione vestita di zelo, che col libro dell'amore alla mano, semina l'odio), poi vi domando: qual'è questa chiesa cattolica? È quella sottoposta al Papa od un'altra? Se è quest'altra, voi rientrate in quella Chiesa che riconosce per solo suo principe Cristo, per solo codice l'Evangelo; se poi la vostra Chiesa è sottoposta al Papa, vi domanderò di nuovo: a qual Papa? A Gregorio XVI, od a Pio nono? E se mi rispondete: a Pio nono, vi domanderò un'altra volta: a quel Pio

nono che per mezzo del Cardinal Gizzi fece scrivere a Gioberti ringraziandolo e lodandolo pel Gesuita moderno, ovvero a quel Pio nono che fa ora colpire il medesimo Gesuita moderno dalla censura? All'autore infallibile dello Statuto di Roma, od all'autore del pari infallibile del motuproprio di Portici? — E quel che possiate aspettarvi quando osiate scoprire abusi, desiderare e proporre riforme, la sorte stessa, da voi deplorata, dei tre scrittori cattolici ve lo dice abbastanza. Il vostro articolo misto a tutta quella farragine di scritti che viene nei quotidiani giornali, e privo di firma, passerà inosservato; ma, se lo firmate, e lo mandate alla sede del cattolicesimo, eccovi l'intimazione che vi costringe a sottomettere affatto la ragione vostra individuale, ad annientarvi, a non aprir più la bocca, ovvero, ricusando voi di ritrattarvi, siete da chi comanda annoverato fra gli eretici. Ecco lo scoglio a cui molti prima di voi hanno rotto, a cui romperete un giorno o l'altro voi pure, se non mutate cammino. »

Andiamo innanzi: « Da un lato l'incredulità, dall'altro il » panteismo e il razionalismo, da un altro ancora il misti- » cismo *protestante*, si sono levati a minacciare la Chiesa Cat- » tolica, in un tempo in cui la sua benefica potenza per in- » docilire e far buoni i popoli, per restaurare la famiglia e » la società, per pacificare e riordinare il mondo, è così ne- » cessaria come mai non fu. » Cosa intendete per benefica po- » tenza della Chiesa Cattolica? Se la potenza del Vangelo, che direttamente operi nelle anime, vi staccate da Roma che del vangelo, quale Cristo lo lasciò, proibisce la diffusione, se parlate dei preti, eccovi nel solito inconveniente.

Benefica potenza! — ma, dai frutti l'albero. Paragonate da un lato la Spagna, il Portogallo, Napoli, ove il cattolicesimo romano da sì gran tempo regna senza contrasto e senza confronti, e dall'altro l'Inghilterra, la Prussia, la Danimarca, gran parte dell'Alemagna, e gli Stati Uniti, ove da parecchio tempo pure il romano cattolicesimo non domina più, e sappiatemi dire da qual parte la civiltà è più avanzata, la moralità più severa, la prosperità maggiore, e più l'Evangelo trionfa. Il cattolicesimo non può esercitare la potenza sua che per mezzo de' preti; ora quali sono i preti fra noi? Uditelo, non dalla propaganda inglese o protestante o forestiera, come certi tali (e non senza perchè): sogliono dire — uditelo da un grave scrittore, non sospetto al certo nè d'incredulità, nè di razionalismo, nè di misticismo protestante, da uno scrittore il quale sempre ha praticato con perfetta coerenza la religione che Roma intende chiamare ortodossa: che per le dottrine può annove-

rarsi fra i sostenitori onesti del cattolicesimo ideale, ma non si illude poi quanto ai fatti, e tanto meno cerca illudere altrui. E certo, nessuno meglio di lui lo stato dipinse della Cattolica Chiesa in Italia; ed il passo che io reco è del clero nostro la più vera, compita, viva pittura ch'io conosca:

“ A buona parte de'preti italiani o virtù o dottrina manca; a non pochi, e dottrina e virtù. E intanto che ogni cosa si rifà nuova, e'ricusano di procedere nel vero, e negano la terra che va. Intanto che delle nuove idee gl'ingegni, dall'orgoglio ingrossati, si servono per negare i veri che sono d'ogni credibilità fondamento; essi dimenticano fin gli antichi argomenti con che solevano que' veri difendere i lor dottissimi antecessori. Il cristianesimo un tempo precesse l'umanità, le mostrò il luogo in cui porre i suoi tabernacoli: e quel che sarebbe il mondo senz'esso, cel dicono le stupide inezie degli ultimi preti pagani. Ora i preti nostri lasciarono ad altri capitanare questa interminabile spedizione nei mondi del vero: ed è però che le scienze l'una dall'altra segregate, si combattono a vicenda, e si nuocciono; è però che gli uomini diventarono sì puerilmente creduli ad ogni nuova menzogna.

“ Lo zelo stesso de' sacerdoti, più per difetto di scienza, apparisce ridicolo. Pochi del resto sono i zelanti di cuore, pochi possono dire con Paolo: l'evangelio nostro non è parola soltanto: ed è cosa deplorabile il sordido ozio in cui s'ingaglioffano preti e frati. Fosse almeno di preghiere popolata la costor solitudine, e l'esenzone dagli obblighi della vita attiva li facesse più desti ad intercedere a pro degli uomini travagliati! Ah pochi pensano le miserie de'tempi, i delitti dei principi, i turpi esempi de'propri confratelli. E se pensassero, pur uno di cento preti, pur uno di dieci vescovi, ben altra saresti in breve giro di tempo, o misera Italia. Si credono che l'ordine sacro conceda il diritto di vivere dei doni dell'altare il quale santifica i doni; di dormire sdraiati nel tempio, senza purgarlo dalle sozzure che vi si vengono quotidianamente ammontando. Son preti per isciogliersi da ogni dovere di cittadino e d'uomo, per vestirsi della nudità del crocefisso, per cogliere fiori e frutta dall'albero della croce. La sicurezza impudente, la mendicizia non umile ma procace, la prepotenza miacciosa, l'indevozione profanatrice, la sbadataggine stupida, l'animalesca pinguedine, che, quasi a mostra, s'ostenta da tanti di questi ministri di Dio, move a nausea i credenti, gl'increduli a scherno. E taluni di costoro, non per tolleranza sa-

„ piente, nè per paziente carità, ma per vile condiscendenza,
„ per disprezzo della propria missione e di sè, con gl' incre-
„ duli si addomesticano, e adulano le costoro stoltezze. Di
„ quali altre sozzure sieno non poche di queste sacre bocche
„ contaminate, non è Dio solo che il sappia, e lo sa il buon
„ popolo che ne arrossisce per loro; e dalla indegnità del mi-
„ nistro viene, ignorante com'è, strascinato con dolore e con
„ ribrezzo ad argomentar la fallacia del ministero. . . . Igno-
„ ranti i più de' vescovi, i seminarii nido di sudata e sbadi-
„ gliata ignoranza: goffe le più delle prediche, i più de' li-
„ bri fiacchi, adulati gli errori del popolo, nelle formule la
„ religione costretta, la confessione per incredibili ignoranze
„ abusata. „ *Tommaseo.* .

Già voi stesso cominciate a sentire per prova con qual gente
avevate avuto che fare, e sette giorni dopo scritto quelle pa-
role voi dite: « E questo giorno di trionfo della fede, di con-
„ cordia fra lo stato e la Chiesa, di santificazione della li-
„ bertà per la religione, di risanamento delle piaghe sociali
„ per la mano materna della Carità, noi l'avevamo veduto
„ sorgere; e avevamo sperato che sarebbe divenuto raggiante
„ sul mondo tutto, e non avrebbe patito tramonto. . . .

„ Ma invece, dopo che una stolta e scellerata setta abuso
„ della libertà, vediamo non già il clero sorgere ad accogliere
„ più premurosamente che mai fra le sue braccia questa li-
„ bertà smarrita, per ricondurla a piè della croce; ma ve-
„ diamo una parte di esso proclive a rigettarla così in mano
„ a coloro che la contaminarono. Vediamo segnati a dito, e
„ quasi noverati fra i nemici della Chiesa i suoi più valo-
„ rosi campioni; e una tristezza inesprimibile ci assale, e ci
„ cade, come dicemmo, di mano la penna. Nelle sole mani di
„ Dio è ora il rimedio a tanti mali dell'ordine politico e del
„ morale. A lui solo sta l'infondere nei rettori dei popoli, e
„ ne'pastori della Chiesa, quei consigli che non vengono dalla
„ carne e dal sangue. A noi spetta invocarlo, e gemendo in
„ segreto, aspettare l'ora della sua pietà. „

Certo: ognuno loda le preghiere vostre ed in esse confida.
Le preci d'un'anima sinceramente pia qual voi siete avranno
gran forza presso Dio, ma dunque non dovremo altro che ge-
mere e pregare in segreto? Or deh sgombriamo gl'intoppi,
ed abbracciamoci; preghiamo pur sempre sì, ma operiamo
pure insieme. Qui non si tratta di contrapporre il misticismo
protestante, od il razionalismo al cattolicesimo: si tratta del-
l'evangelo: ed il trionfo dell'evangelo non si potrà mai, voi ne
convenite, spero, ottenere per mezzo de'preti, che dall'evan-

gelo sono più che altri lontani, che dell'evangelo sono più d'ogni altro nemici, che invece di fare gli uomini spirituali per la religione, hanno colla religione loro reso gli uomini materiali; che tentano racquistare l'autorità perduta, non già *con quell'ascendente irresistibile che sola dà la virtù signora de' cuori*, ma colle leggi, colle restrizioni, coi tribunali, col terrore; operiamo insieme, non per distruggere a pro del mondo (e quali credenze, quali convinzioni sono già distrutte fra noi?) ma per edificare ad onor di Dio; proclamiamo arditamente la religione sempre antica, e sempre nuova: la religione cristiana.

Ah la Chiesa cattolica quale ora è di fatto non ha certo l'*immobile stabilità della rupe*, ma neppure ha ella l'*immortalità d'una vita che ha forza di guarire le malattie, e di ringiovanire la vecchiaia, di essere sempre antica e sempre nuova*. Ella è una antica ròcca innalzata, e cinta di salde muraglie ne' barbari tempi: vi si respira un'aria colata insalutare, l'occhio non spazia al di fuori, nè può fuori di quelle mura muoversi piede. Il papa comanda il presidio di cardinali, vescovi, e preti e frati, e il popolo che v'è chiuso fin dalla culla, per quanto senta ad ora ad ora i propri mali, e ne travegga le cagioni, pure dagli ereditati errori e dalle inveterate consuetudini istupidito giace nella più deplorabile inerzia. Ma quelle muraglie oramai cominciano per vetustà a soffrire: vi sono già molte crepe, e da queste la generazione novella arditamente guardando, ha contemplato al di fuori lunghe distese di fiori e di verdura, e più vasto il cielo stellato, e la luce più vivida e l'aria più balsamica e sana. Ma se chi ha fatto la dolce scoperta, ha voluto decantarla altrui, il Preside ed i suoi satelliti lo hanno angariato, e perseguitato atrocemente; ond'egli ha dovuto sottomettersi a loro, giurando non più affacciarsi a quegli spiragli, o lasciarli là entro con terribile strazio, padre e fratelli, ed è uscito affatto dalla ròcca. La quale intanto sempre più deperisce e minaccia ruina.

Or noi che ne uscimmo o nascemmo fuori di essa non dobbiamo starcene inoperosi. La carità ci sprona. Dividiamoci ordinatamente le ingerenze, ed infaticabili lavoriamo. Altri di noi trovi modo di far penetrare dentro la cupa ròcca qualche raggio della luce che a noi è concesso godere ed inviti gli abitatori ad uscirne: altri scalzi quelle mura dalle fondamenta, e ne affretti la ruina; altri, se così vuoi, scavi un sotterraneo, e per esso colà s'introduca; altri finalmente prepari per la gente che via via diserta un'acconcia abitazione, e tutto quello ch'esser può necessario alla vita. Oh se un giorno, e Dio faccia che non sia lontano, gli abitatori infe-

lici di quel tetro recinto, ne vedranno, quasi a suono di mistiche trombe, alla processione dell'aria aperta e libera di una vasta campagna ridente, forse abbracceranno piangendo i loro fratelli finallora sconosciuti, e tutti tutti ci uniremo insieme, e sarà un solo ovile ed un solo pastore. Niuno parlerà più di cattolici o protestanti; ed a guisa d'inno che parte da migliaia di cuori, e sale a Dio, sarà d'unanime consentimento proclamata una religione che rispetti i diritti tutti dell'umanità, e ne favorisca gli avanzamenti, che le credenze lasci accettare dal libero esame di quell'anima stessa la quale pure dovrà presso Dio esserne responsabile, e non le imponga con autorità; una religione che prenda e perfezioni l'uomo tutto intiero; una religione non d'osservanze o di forme ma di sentimenti e di credenze, che pure parli alla mente, metta radici nel cuore, risponda alla coscienza, ed appaghi pure l'immaginazione, manifestandosi con *segni e riti che l'interno sentimento esprimano e non mentiscano, alimentino e non affoghino, e sieno la parola dei figli e dei fratelli i quali radunati davanti al padre comune si sentono più congiunti fra loro*; la religione di Cristo, la religione dell'Evangelo, tutto quanto l'Evangelo e null'altro che l'Evangelo. —

« Allorquando Pio nono, mosso da un sentimento di umanità, promulgò l'ammnistia, e trascinato poi dalla corrente dei tempi, diede le altre franchigie, quanti di quelli Italiani che gridavano il nome suo, che compravano la sua immagine, che portavano al cielo le sue gesta, credete voi fossero mossi da religioso sentimento cattolico? Il popolo, come sempre, da imitazione, o da vaghe speranze; gli amatori della rigenerazione italiana dalla lusinga di rendere sotto l'egida di questo nome la patria libera ed indipendente; molti per moda: il sentimento religioso, credetelo a chi ha studiato quest'ultimo movimento fra la gente italiana, non ci entrava per nulla. — Anni sono io mi trovavo in una numerosa comitiva di preti. Cadde fra loro il discorso sui guadagni della predicazione quaresimale; chi decantava il tale, chi il tal altro pulpito come lucroso, e per dirla colle parole loro, come buono. — Lì il tal prete, fra messe e tutto, prese tanti francesconi; là fioccano i regali; quello è buono per la borsa, ma critico assai; il tal prete fece fiasco. — I pareri erano discordi, la disputa si scaldava. Eravamo a tavola: dopo avere udito in silenzio la disputa, io mi arrischiava di chiedere al prete a me più vicino: — ma in qual luogo è più grande il bisogno delle anime, e maggiore la speranza del profitto spiritua-

le, non ne parla nessuno? — Egli, composta la faccia ad una espressione, da cui trapelava il lottare della franchezza propria di un lieto pranzo inoltrato, coll'abituale ipocrisia mi disse: — Questi, si sa bene, sono i primi pensieri; ma ora si parlava d'altro. — Se in una delle più fervide dimostrazioni popolari dell'estate e dell'autunno del 48, voi foste andato da que'gridatori, e montato sopra un tavolino, aveste lor detto: amici, entusiasmandovi per questo papa, rammentate sempre ch'egli è uomo peccatore come gli altri; pensate che le concessioni sue son tutte cose di questo mondo: non si perda giammai di vista quello che solo è necessario: dite viva Cristo che ci redense, dite viva il Vangelo che è la carta eterna, che è la vera amnistia: pensate a credere, ad educarvi, ad esser buoni: cercate il regno di Dio, e il resto vi sarà dato di giunta. — Eh, vi avrebber risposto sprezzanti: questo si sapeva, ma di certe cose si parla in chiesa, e non qui. — E se non vi chetavate guai!.....

» Ah sì! antichissima, nè ancora vinta, è fra noi la lotta fra le idee preconcepite e il buon senso. Udite il magno Alighieri, che tuonando pure contro le infamie del papato, apostrofando il supposto donatore della dote papale, serba sempre intatto

La reverenza delle somme chiavi;

che asseverando pure come

il pastor che precede,

ossia

la mala condotta

E la cagion che il mondo ha fatto reo:

e che

la Chiesa di Roma

Per confondere in se due reggimenti

Cade nel fango, e se brutta e la soma;

non crede meno però che

l'alma Roma e il suo impero

Fur stabiliti per lo loro Santo

U' siede il successor del maggior Piero.

Leggete in molti de' classici nostri, aneddoti scandalosi del clero, e frizzi e motti contro di esso; sentite come nel popolo nostro sono ab antico invalse locuzioni che pongono in beffa e in ridicolo preti, frati, monache, messe, confessioni, ed ogni pratica di culto, e notate come tutto questo ne' preti non

spiace troppo; anzi celiano con voi sulle cose, medesime; ma se cavate di tasca un Vangelo senza note o parlate di religione sul serio, senza nominare il papa, i santi e le cerimonie cattoliche, guai! torcono il viso da voi con un devoto orrore; e diventate per loro peggio di una bestia:

*Il gran peccato è l'eresia, che gli altri
Pesano men d'una prima, e se ne vanno
Con un segno di croce. — Niccolini, Arnaldo. —*

Egreliamente il poeta popolare toscano nella *Ninna-nanna*, che certe divinità cantano alla culla del futuro impiegato

*Di Dio, del diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma lascia il prete.*

« Ecco perchè, sebbene i preti, operando, facciano da gran tempo ogni sforzo onde screditare insieme col ministero ecclesiastico il cattolicesimo romano, questo sussiste tuttora; ecco perchè uscendo dal cattolicesimo cadono molti nell'ateismo (e potevi aggiungere, o padre Ventura, nel razionalismo, che è stato finora fra noi la religione della classe più colta); ecco perchè dal numero delle Bibbie sparse fra noi non può desumersi al certo il bene operato. Molti di quelli i quali della Bibbia o del Vangelo fecero acquisto, furono mossi o dall'amore di seguir la moda, o dal desiderio di novità, o dal gusto di aver cosa proibita dagli esosi e spregiati, e pur potenti preti, e come un'arme per combatterli, quello ed altri libri comprano. Il libro dell'amore è per loro stromento d'odio; non già edificazione ne traggono essi ma veleno di controversia animosa. E dove mai trovare in Italia una famiglia (seppure v'hanno famiglie, e non piuttosto aggregazioni di persone che pranzano insieme, dormono sotto il medesimo tetto ed hanno comuni certi interessi), dove trovare una famiglia per cui la parola di Dio sia necessario pascolo ed occasione giornaliera di riunioni, argomento di riflessioni e preghiere, fondamento all'educazione, moderatrice della gioia, consolatrice della sventura, maestra di vita, guida al cielo?

« Come poi questo qualche cosa di essenzialmente ed esclusivamente cattolico possa credersi ingenito alla natura italiana, lasciate ch'io ve lo dica con le parole di un severo ingegno, che meglio di ogni altro poeta italiano seppe metterci dinanzi agli occhi i veri nostri mali, e meglio svelò le arti pretesche,

e la politica corruttrice dei papi. Parla Giordano Pierleoni ad Arnaldo da Brescia nella tragedia di questo nome.

. Tu cerchi invano
Dall'error liberarla (ROMA) e l'evangelo
Ai sacerdoti opporre: a lor si crede
E non a Dio: scrivon gli astuti i primi
Nel libro della mente, e queste note
Cancellar non è dato: a me lo credi,
Io nel sen de' più ardenti un pauroso
Odio conosco delle fole avite:
Pugnano ancor con esse, e non l'han vinte.
E nel furor nascondono i rimorsi
Ahi presto in noi languì, o ragione, avvezza
Fin dall'età primiera a tanti oltraggi!

» È da notarsi però, o padre Ventura, che questo aveva il suo pieno valore nel secolo decimosecondo, cioè trecento anni innanzi l'invenzione della stampa: troppe rivoluzioni ha fatte d'allora in poi quella *curva spirale per la quale sembra retrocedere talvolta, ma pure avanza ad un fine arcano l'umanità*: ora anche questa parte dell'edifizio cattolico, che agli apologisti della tempra di padre Valsecchi appariva saldissima, comincia a crollare: nè provar si potrebbe la verità della religione cattolica coi ravvedimenti e con le palinodie del capezzale (termine dei predicatori per indicare il punto di morte), come nei tempi andati Valsecchi stesso, ed altri praticarono. Ora molti fra gl'italiani parlando del cattolicesimo romano, risponder potrebbero come un ricco israelita filantropo rispose ad un tale, che lo invitava a convertirsi al cristianesimo: questi discorsi dovete farli ad un ebreo; — o come un nobile, uomo superiore affatto per altezza di mente ad ogni pregiudizio, soleva dire del duello: lo tengo per assurdo e delittuoso: pure, se mi sfidassero, non avrei forza di recusare.

» Ahi miseri noi! scambiammo fanciulli la superstizione colla fede, adulti il dubbio colla filosofia, maturi l'incredulità colla libertà de' forti, l'indifferenza colla pace de' giusti. E la buona semenza cadde in quelle strade battute dall'incessante attrito delle cure mondane, e riarse dalla vampa delle passioni, e non portò raccolta veruna. . . . »

(22) « Chi ha scritto queste pagine è un italiano che ringrazia continuamente Dio d'avergli concesso di conoscere, malgrado tutti i protestanti increduli e distruttori, la parola sua santa; che al tempo degli evviva a Pio IX ed a Gioberti, non dividendo le illusioni delle migliaia, nè credendo dappoi che la

salute della sua patria venir potesse dalle orgie d'una stampa obbrobriosa, e dalle violenze di piazza, si tacque; ed ora, senza mandati di propaganda, solamente col Vangelo nel cuore, ed i fatti nella memoria, e dinanzi agli occhi; non mosso da fini secondi ma solo per onore di Dio, e per il bene vero d'Italia, ha preso la penna, e tutto darebbe, la vita medesima, onde i reggitori delle pubbliche cose lasciassero scorrere fra noi nella sua nativa semplicità, e studiare, ed insegnare quella parola, che, tutta è divinamente ispirata; utile ad insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia compiuto e provvisto appieno per ogni opera buona. »

(23) Ventura, *Lettera ad un ministro protestante*.

(24) In molte chiese si usa ancora il breve catechismo del Bellarmino, nel quale, per dirla di passaggio, si ammette l'esistenza degli *stregoni e de' fattucchieri che tengono il demonio per loro Dio*.

(25) Matteo, VII, 16.

(26) Genovesi, *Logica*, Libro 3^o, § 18.

(27) Ventura, *Lettera ad un ministro protestante*.

(28) Una delle prime cure de' preti, appena accaduta la reazione in Toscana, fu di indurre il governo ad impedire che i cattolici avessero accesso nella cappella protestante: quindi allorquando si faceva in questa il servizio, stavano di qua e di là dalla porta due giandarmi.

(29) Giusti, *Ode a Girolamo Tommasi*.

(30) Leggi la storia ecclesiastica del Cardinale Fleury.

(31) Parole di Raffaello Lambruschini.

(32) Leggi la storia di Merle d'Aubigné.

(33) Atti degli Apostoli.

(34) Ah! l'amore è un parosismo:

In un lento quietismo

Va cullato il popolo.

Giusti, *Gl' Immobili e i Semoventi*.

(35) V. L'opuscolo citato al N° 21.

(36) Parole di Montalembert in un discorso all'assemblea.

(37) Degnissima d'esser letta e meditata è l'operetta del Rosmini « *Le cinque piaghe della Chiesa cattolica*. »

(38) Clasio, *Il topo ragionatore*.

(39) Giusti, *Ode a Leopoldo secondo*.

(40) Capponi, *Pensieri sull'educazione*, N° 60.

(41) Giov. XX, 25.

(42) Luigi 14^o.

(43) Spiega e commenta meravigliosamente questo concetto il passo seguente:

Egli è scritto nel Testamento nuovo: « Noi non riguardiamo alle cose visibili » (2 Corinti IV, 18). I vostri preti hanno rovesciato questo precetto. A detta loro, « le cose invisibili » non potrebbero contentarci; ci bisogna dappertutto « cose visibili: » un tribunale visibile che interpreti la Scrittura, invece di quello Spirito invisibile che la spiega al cuore del fedele; un capo visibile « che cammini dinanzi a noi » invece di quel re invisibile che governa la sua Chiesa seduto alla destra di Dio nel cielo; un culto tutto visibile e tutto esteriore, invece di quell'adorazione invisibile che adempiesi « in spirito ed in verità: » una assoluzione visibile che risuona agli orecchi del corpo; una vittima visibile che noi possiamo contemplare cogli occhi, toccare colle mani, avvicinare alla bocca; un segno visibile che applica sul nostro petto il sacrificio di Gesù Cristo; una croce visibile che noi possiamo prendere colle nostre mani, e baciare colle nostre labbra; immagini visibili alle quali possiamo inginocchiarci; un segno visibile di salute sui moribondi.

» Appellano costoro continuamente alla fede, e ricusando di credere a tutto questo, voi temete di mancare di fede. Strana confusione di termini! La fede di cui si vantano è contraria a quella che l'Evangelo prescrive. La fede dell'Evangelo è opposta alla vista, poichè egli è scritto: « Noi camminiamo colla fede e non colla vista; felici quelli che non hanno visto ed hanno creduto; la fede è una dimostrazione delle cose che non si veggono: » o per dirlo colle parole del gran Poeta « è argomento delle cose non parventi. » Ma la fede de' vostri preti è tutta sostenuta dalla vista, poichè ella non si applica ad altro che a cose, le quali si veggono cogli occhi e si odono cogli orecchi. Ed ecco la spiegazione di tal differenza: la fede loro è fede negli uomini, la fede dell'Evangelo è fede di Dio. Seguite i consigli de' vostri preti, o signora, ed avrete infatti molta fede, ma ne' preti. Seguite quelli che ardisco darvi io, o per dir meglio seguite il comandamento di Dio nella sua parola, ed avrete meno fede negli uomini, ma più ne avrete in Dio. Voi avrete fede nella sua parola; avrete fede « nelle cose invisibili che sono eterne: avrete fede in quello che della fede è l'oggetto vero. Ah non è maraviglia che le massime de' vostri preti trascinino i popoli, e che le nostre gli spaventino! L'uomo gode tanto nel vedere, e tanto poco nel credere! Ma quello che piace nella loro dottrina fa contro di loro, e quello che nella nostra sorprende fa per noi; la fede che vien

raccomandata a voi proviene da un principio d'incredulità, mentre quella che chiamano incredulità nostra viene da un principio di fede. Hanno un bel dire costoro: e vogliono porvi sotto un giogo d'uomini! Giogo imposto in nome di Dio sì, ma giogo che vi mette l'uomo sempre innanzi agli occhi, e Dio è dimenticato: è tanto facile per noi dimenticarlo! — Lucilla. —

(44) Vedi Didier, *Rome souterraine*; e Giusti, *Il Papato di prete Pero*.

(45) Titolo di due giornali pretini che già si pubblicavano a Modena, sotto il patrocinio di quel duca.

(46) Una prova che i preti stessi, per quanto lenti e recalcitranti si muovono, la dà questa società ecclesiastica fiorentina per la diffusione de' buoni libri; la quale ha fatto stampare in bella e non troppo costosa edizione il *Nuovo Testamento del Martini* senza testo latino a fronte; e ne ha fatto un dono a tutti gli associati. Lo precede una lettera dell'Arcivescovo che ne raccomanda la lettura. La società medesima ha fatto pure stampare certi trattenimenti sulle Parabole dell'evangelo, aureo libretto per fanciulli, che nel 1837 fu pubblicato di sottecchi con intendimento poco cattolico dal conte Piero Guicciardini.

(47) Paul Louis Courrier, *Lettres au rédacteur du Censeur*, Lettre VII. Tanto notevole e arguta è questa lettera, che credo bene riportarla per intiero nel suo originale.

Véretz, 20 décembre 1819.

Monsieur.

Chacun ici commente à sa manière le discours royal d'ouverture. Il y a des gens qui disent: on ne restaure point un culte. Les ruines d'une maison, c'est le mot du bon-homme, se peuvent réparer, non les ruines d'un culte. Dieu a permis que l'église romaine, depuis le temps que Léon X, déchût constamment jusqu'à ce jour. Elle ne périra point, parce qu'il est écrit: *Les portes de l'enfer . . .*; mais sont-ce nos ministres qui la doivent relever avec le télégraphe, ou M. de Marcellus avec quelques grimaces? Pour restaurer le paganisme à Rome, les empereurs firent tout ce qu'ils purent, et ils pouvaient beaucoup; ils n'en vinrent point à bout. Marie en Angleterre, et d'autres souverains, essayèrent aussi de restaurer l'ancien culte; ils n'y réussirent pas, et même, comme on sait, mal en prit à quelques-uns. En matière de religion, ainsi que de langage, le Peuple fait la loi, le peuple de tout

temps a converti les rois. Il les a faits chrétiens de païens qu'ils étaient, de chrétiens catholiques, schismatiques, hérétiques; il les fera raisonnables, s'il le devient lui-même; il faut finir par là.

D'autres disent: Il y aurait moyen, si on le voulait tout de bon, de rallumer le zèle dans les coeurs un peu tièdes pour la vraie religion, le moyen serait de la persécuter: infailible recette, éprouvée mille fois, et même de nos jours. La religion doit plus aux gens de 93 qu'à ceux de 1815. Si elle languit encore, et s'il faut un peu d'aide au culte dominant, comme l'assurent les ministres, la chose est toute simple; au lieu de gager les prêtres, mettez-les en prison, et défendez la messe; demain le peuple sera dévot, autant qu'il le peut être à présent qu'il travaille; car l'abbé de La Mennais a dit une vérité: le mal de notre siècle, en fait de religion, ce n'est pas l'hérésie, l'erreur, les fausses doctrines; c'est bien pis, c'est l'indifférence. La froide indifférence a gagné toutes les classes, tous les individus, sans même en excepter l'abbé de La Mennais et d'autres orateurs de la cause sacrée, qui ne s'en soucient pas plus, e le font assez voir. Ces amis de l'autel ne s'en approchent guères: *Je ne remarque point qu'il hantent les églises.* Quel est le confesseur de M. de Châteaubriand? Certes ceux qui nous prêchent ne sont pas des Tartufes, ce ne sont pas des gens qui veulent en imposer. A leurs oeuvres on voit qu'ils seraient bien fâchés de passer pour dévots, d'abuser qui ce soit: ils ont le masque à la main.

C'est toi qui l'a nommé, docte abbé: notre mal est le tien, l'indifférence pour la religion. Il en a fait un livre, comme ces médecins qui composent des traités sur une maladie dont eux-mêmes sont atteints, et en raisonnent d'autant mieux. Il dit en un endroit, et j'ai bonne mémoire: *Est-ce faute de zèle qu'on ne dispute plus, ou faute de disputes qu'il n'y a plus de zèle.* Je trouve, quant à moi, que l'on dispute assez et que le zèle ne manque pas; mai depuis quelque temps il a changé d'objet: car même, dans ce qui s'écrit sur la religion maintenant, de quoi est il question? De la présence réelle? en aucun façon. De la fréquente communion? nullement. De la lumière du Thabor, de l'immaculée conception, de l'accessibilité, de la consubstantialité du père et du fils? aussi peu. De quoi donc s'agit-il? du revenu des prêtres, des biens vendus, de la dîme et des bois du clergé, soit futaiés ou taillis: voilà de quoi l'on dispute. Ajoutez-y les donations, les legs par testament, l'argent, l'argent com-

ptant, les espèces ayant cours. Voilà ce qui enflamme le zèle de nos docteurs, voilà sur quoi on argumente; mais *de Canon, pas un mot*. Du dogme, on ne dit rien; il semble que là-dessus tout le monde soit d'accord; on s'embarasse peu que les cinq propositions soient ou ne soient pas dans le livre de Jansénius. Il est question de savoir si les évêques auront de quoi entretenir des chevaux, des laquais, et des . . .

On demandait naguères au grand-vicaire de S. . . . : quels sont vos sentiments sur la grâce efficace, sur le pouvoir que Dieu nous donne d'exécuter les commendements? Comment accordez-vous, avec le libre arbitre, le *mandata impossibilia volentibus et conantibus*? Que pensez-vous de la suspension du sacrement, dans les espèces, et croyez-vous qu'il en dépende, comme la substance de l'accident? Je pense, répondit-il en colère, je pense à ravoir mon prieuré, et je crois que je le raurai.

C'est un homme à connaître que ce grand vicaire de S. . . . , homme de bonne maison, d'excellente compagnie. On dit bien, l'air aisé ne se prend qu'à l'armée. Il a tant vu le monde! sa vie est un roman. C'est lui dont l'aventure, à Londres, fit du bruit, quand sa jeune pénitente, belle fille vraiment, épousa le comte D***, officier de cavalerie. Au bout de quinze jours, la voilà qui accouche. Le mari se fâcha; demandez-mois pourquoi, et l'abbé s'en alla, par prudence, en Bohême. Là, on le fit aumônier d'un régiment de Croates. Cette vie lui convenait. Sain, gaillard et dispos, se fenant aussi bien à cheval qu'à table, il disait bravement sa messe sur un tambour, et ne pouvait souffrir que de jeunes officiers restassent sans maîtresse, lorsqu'il connaissait des filles vertueuses qui n'avaient point d'amant; obligeant, bon à tout; le quartier-maître un jour le prend pour secrétaire. Fort peu de temps après, la caisse se trouva, non comme la pénitente. Bref, l'abbé s'en alla encore cette fois; et de retour en France, depuis quelques années, il y prêche les bonnes moeurs et la restitution.

(48) Vedi sopra Nota 21. — Non credo che l'autore, parlando di Pellico, voglia eccedere *Le mie prigioni*.

(49) Questo nome è tratto dal Giusti, che fu il primo ad usarlo nello stupendo suo ditrambo che porta appunto quel nome.

(50) Giornale che si pubblicava con largo e sapiente intendimento sotto la direzione dell'ottimo Vieusseux, e fu dal governo toscano a forza d'angherie censorie soppresso nel 1832 per comando dell'Austria e della Russia.

(51) D' Elci, *Satira* 10, I Passatempi.

(52) Libro sciocchissimo nel quale ad ogni cosa che può sognarsi è attribuito un numero da giocare al lotto.

(53) I frati de' due conventi di S. Marco e di S. Maria Novella tengono farmacia, e fonderia di liquori accreditatissima.

(54) *Ambo e Stratto*, è termine del giuoco del lotto; *Scarto* del giuoco delle carte; e *Verbum caro* è un punto del Vangelo di S. Giovanni, giunti al quale i preti debbono per rubrica fare una genuflessione profonda.

(55) Nelle sagrestie suole tenersi d'inverno un braciere (come quello che vedesi nei palazzi per la servitù): intorno al quale i preti o aspettando che venga il loro momento di vestirsi per salire all'altare, o per ozio, stanno chiacchierando del più e del meno. Quel braciere nel loro gergo in Firenze lo chiamano *caldanaccio*.

(56) Voce dell'uso. Quel garzone de' caffè che va di tavola in tavola a portar vassoi, o a mescolare.

(57) Perder la facoltà di parlare spedito, non potendo pronunziare la lettera *erre*, che vuole qualche sforzo meccanico della lingua: Accade a chi vagella o è ubriaco.

(58) Sgridata, o rimprovero. Manca al vocabolario. Forse vien dalla parola colla quale anticamente solevansi in latino cominciare le riprensioni scolastiche o pretine.

(59) Voce dell'uso.

(60) Operetta molto noiosa e pedantesca del Porretti, che contiene certe preliminari cognizioni di grammatica da imparare a memoria. Ell'è, come chi dicesse, un'introduzione a avviamento alla grammatica.

(61) *Latinucci*: temi per versione dall'italiano al latino; *Selectae*: squarci latini da tradurre scelti dalla Bibbia volgata per uso de' principianti.

(62) Il popolo nostro chiama *Lumencristi* tre candele che nel sabato santo si accendono al fuoco benedetto: i divoti ne prendono de' pezzetti, li serbano per le case, li tengono per le stanze come atti a allontanare qualunque malanno. Così pure si fa dell'ulivo benedetto che vien dispensato la domenica delle Palme.

(63) In alcuni luoghi della Toscana le donnuciole credono che scagliando la catena del cammino contro le nuvole venga a dissiparsi la burrasca.

(64) Valsecchi....

(65) Parola derivata da brace per la idea che nell'inferno sia il fuoco.

(66) Per quante ricerche abbia fatte non ho potuto scoprire chi sia l'autore di questo sonettaccio.

(67) In una città della Toscana il quadro di Santa Filomena fu dipinto da un abile artista, tenendo a modello una fanciulla di poco esemplare condotta: e fra i giovanotti se ne fecero le più matte risate.

(68) Non sarà discaro al lettore conoscere come documento di superstizione la più profana ed abietta questo foglio, che ancora gira, conniventi i preti, fra le monache e fra le donnicciole del popolo.

BELAZIONE

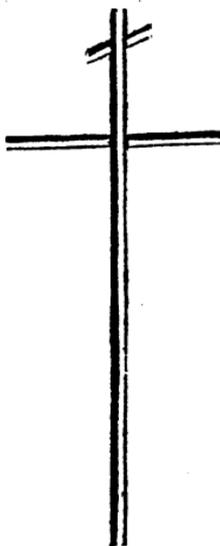
fatta dal nostro Signore GESÙ CRISTO alle sorelle

ELISABETTA MARTA E BRIGIDA

desiderose di sapere alcune cose particolari della di lui passione, quale dopo che ebbero finito l'orazione gli apparve e gli disse:

Che quel luogo sarebbe libero, onde il terremoto avendo fatta grandissima rovina di città Ville e casamenti soli furono miracolosamente liberi quei luoghi che tenevano scritte le seguenti parole, ed il sommo Pontefice concede Indulgenza Plenaria.

**Gesù mio
misericordia.**



Stando in Orazione un buon servo di Dio avanti a Gesù Sacramento, ebbe in visione, che alcune città erano grandemente travaagliate da orribilissimi terremoti tuoni e saette che ponendo sopra le porte finestre e case le seguenti parole.

**Christum
nobiscum stat.**

Prima sappiate sorelle mie care come ebbi 112 guanciate, ebbi tre pugni nella bocca, quando fui preso nell'orto fino a casa di Anna caschai 7 volte fui spinto a terra 100 volte, ebbi 162 colpi nella schiena, nelle gambe 32 percosse

fui tirato in alto per la barba ; e per i capelli 20 volte ebbi una spinta mortale, alla Colonna ebbi 6666 battiture, mandai fuori della mia bocca, 224 sospiri, fui tirato e strascinato 33 volte, nella testa ebbi 200 punture, nella Croce ebbi tre spinte mortali, mi fu sputato in faccia 42 volte mi fecero 100 piaghe, i soldati che mi presero sono 300, quelli che mi portarono legato furono 3, e sparsi sangue 36414 goccioline. Quelli che diranno 4 Pater e Ave ogni giorno per lo spazio di 23 anni e giorni 12 che finisce il numero delle goccioline del mio sangue, gli farò 4 grazie in favore dell'anima sua. La prima gli concederò Indulgenza Plenaria, e remissione di tutti i peccati: 2 non toccherà le pene del purgatorio. 3 Morendo avanti il tempo suddetto farò come se fosse finito. 4 Gli concederò come se fosse morto martire, e che avesse sparso il sangue per la Fede, e verrò dal cielo in terra nell'ora della morte per ricevere l'anima sua nelle mie braccia, e a tutti di casa e ai suoi parenti fino al quarto grado, e se saranno nel Purgatorio gli porterò a godere la celeste Patria della vita eterna.

Questa relazione fu trovata nel S. Sepolcro, e chi la porterà addosso sarà libero dal demonio e da ogni cattiva morte e se l'avrà addosso donna gravida avrà ottimo parto.

Di quanto frutto sia il compatire MARIA VERGINE ne' suoi maggiori dolori che ella patì in questa vita. Stando una volta un certo S. Padre in orazione udì che Gesù Cristo domandò alla SS. Vergine quali e quanti fossero i maggiori dolori che ella patì in questa vita e le rispose in questo modo

1 Quando Simeone mi predisse che tu dovevi essere ucciso. 2 Quando ti tenni perso e andai cercando tre giorni. 3 Quando intesi che tu eri preso e legato. 4 Quando ti rimirai posto in croce. 5 Quando ti vidi nel sepolcro.

E Gesù le soggiunse; sappi madre che chi prima di questo primo dolore ti saluterà con dire un Pater e Ave otterrà la remissione delle sue colpe. Chi farà l'istesso prima del 3 gli farò dono della grazia e darò il mio Corpo in cibo avanti la sua morte: chi farà il medesimo prima del 5 gli apparirò nella sua morte, e lo farò erede dell'eterna vita.

Eterno Padre, io vi offro il Sangue di Gesù Cristo in isconto dei miei peccati, e per i bisogni di Santa Chiesa.



Signore vi ringrazio che siete morto in Croce per li miei peccati.

Vergine Maria Madre di Dio pregate Gesù per me.

Viva Gesù
Viva Maria.

(Copia esattamente conforme.)

(69) Termine dell' uso vivo che significa confessione d' amore. Manca, nè saprei perchè, al vocabolario.

(70) Voce che manca al vocabolario, e significa grinzosi pel troppo maneggio sgarbato.

(71) Locuzione viva che vale in grand' abbondanza, senza risparmio: forse presa dai liquidi quando si versano da un vaso avendolo sturato affatto.

(72) Pignotti, *I progettisti.*

(73) Si suol dire che i frati hanno un bel cassone pieno di vecchi quaresimali, e predicabili, e ogni novello predicatore pesca in quel cassone a caso: il primo quaresimale che trova lo impara, e lo recita.

(74) Allusione al martirio di quel santo.

(75) Locuzione tutta fratesca e pretina, che significa facile a dar l'assoluzione ai penitenti qualunque numero e maniera di peccati essi abbiano. Forse è presa dalle maniche larghe de' frati, nelle quali essi sogliono riporre le loro cose, come scatola, pezzola ed altro, quasi che dicendo confessore di maniche larghe s' intenda provvisto di tali maniche nelle quali può metter ciò che vuole: c'è posto per tutto.

(76) *Regger la balla* nell' uso significa sostenere e difendere, contro coscienza opinioni o persone, mossi per lo più da amor di corporazione o di parte; fare a *giova-giova* significa ajutarsi a vicenda; ed ha senso affine al suddetto: Giusti.

*Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.*

(77) Frase dell' uso che vale, non c'è conclusione.

(78) Sordissimo. Metafora presa dal giuoco, in cui vincerla marcia significa aver vincita completa.

(79) *Esteri* in lingua di seminario o di collegio significa quelli scolari che non stanno nell' istituto a convitto, ma vanno soltanto alle lezioni.

(80) Trattare per amoreggiare, ma per lo più in senso di amore biasimevole, manca al vocabolario, sebbene viva nell'uso toscano.

(81) Un rettore di accreditato collegio a cui il padre d'uno degli alunni manifestava il dubbio, che nell'istituto si fosse sparso il vizio secreto, rispose con indifferenza: le dirò che di certe cose non so qual riunione di giovani possa chiamarsi esente: *Seminaristae quia seme seminant.*

(82) La Fontaine, L'hirondelle et les petits oiseaux.

(83) *Sbancare*: termine dell'uso, non registrato nel vocabolario. In alcuni giuochi di carte evvi chi tiene il banco e chi punta, e quando uno dei puntatori ha arrischiato in una carta una forte somma, e vince; se colui che tiene il banco non può pagarlo, e si dichiara fallito, si dice che costui lo ha sbancato.

(84) Il culto di questa santa di dubbia esistenza fu introdotto in Toscana dalla presente Granduchessa.

(85) *Ciurmare* è qui preso, a quel che pare, nel senso in cui l'adopera il Giusti nella Vestizione.

*A lui d'intorno il nobile e il clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan cavaliero.*

(86) Saccenti.

(87) *Far la partita del fiasco* significa giocare alle carte col patto che i perdenti paghino un fiasco di vino (si parla de'tempi anteriori alla crittogama) che poi tutti i giuocatori bevono, pur giocando, in comune.

(88) *Baccalà*, nell'uso, significa pure uomo incredulo, spreghiatore d'ogni religione: spirito forte.

(89) Voce dell'uso che significa rassegnarsi forzatamente, ed arrendersi.

(90) Chiasso per allegria, o per diverbio.

(91) Alla fin del pranzo il camarlingo de' festaioli o degli *accattani* suol portare ai preti involtata in un foglio l'elemosina; e ogni prete gli risponde: Dio ve ne renda merito. — Se si tratta d'ufizio per le anime purganti o qualche mortorio, i preti, alzandosi da tavola, intuonano il *Deprofundis*.

(92) *Alzare il gomito* familiarmente significa bere di soverchio.

(93) *Quaresimale* significa e in termine di pulpito e in termine di teatro, il pezzo favorito, quello che meglio ci riesce, e che più volentieri facciamo. Il Quaresimale per esem-

pio del grande attore Vestri era il Maldicente alla bottega del Caffè.

(94) Commedia di Del-Bono, imitazione dell'Anfitrione di Plauto. Uno de'due Gobbi che perfettamente si somigliano, chiamasi appunto *Rusignolo*.

(95) Nel Postcommunio, i preti, innanzi di consumare quel sorso di vino col quale sonosi lavati le punte delle dita, e mentre appunto il servente lo mesce, recitano un' orazione latina che incomincia *Quod ore sumpsimus, Domine* ec.: quindi il nome, tutto pretino di *quodore* o *quodorino*, dato ad una piccola bibita.

(96) Brutta parodia delle orazioni latine contenute nel meseale.

(97) *Quindena* in linguaggio pretino son le due settimane santa, e di Pasqua.

(98) Bella voce dell'uso che manca nel Manuzzi. Significa sbuffare per impazienza, collera repressa, o noia.

(99) Dante, *Inf.* 16, 124.

(100) *Muchione*, in termine fiorentino significa Dissimulatore.

(101) *Armeggione* chiamasi colui che si va affaccendando occultamente per qualche obliquo fine.

(102) Locuzione toscana viva che esprime attenzione acuta e continua di non lasciarsi mai ingannare.

(103) *Burletta* è parola molto usata a Livorno per esprimere il celiare usuale, il canzonare altrui, e via discorrendo. *Far la burletta* corrisponde al trattenersi in motti e panzane.

Valuta intesa è termine delle cambiali.

Spirito di corpo è francesismo che significa qualcosa di analogo, ma più speciale, che spirito di parte. È quell'amore cieco che specialmente le anime volgari prendono alla comunità, alla corporazione, al cetò cui appartengono, e che per loro è regola di condotta, anzi criterio di verità. I frati e i preti segnatamente ne sono quasi tutti esemplari.

(104) Isaia.

(105) Gozzi, *Sermoni*.

(106) L'autore di questi versi m'è ignoto.

(107) Parole di S. Agostino: *Agnosce christiane dignitatem tuam*.

(108) Chiamasi *Passio* un brano di Vangelo che si legge alla messa quattro giorni della Settimana santa. — Parla dei patimenti e della morte di G. Cristo, ed è molto più lungo degli squarci che soglionsi leggere nelle messe usuali.

(109) *Belluria* nell'uso significa bellezza di sola apparenza, ed è termine dispregiativo.

(110) *Rimpulizzare*: termine dell'uso che vale ripulire e abbellire in modo frivolo e materiale.

(111) *Impermalire*, bella voce dell'uso che non si trova nel dizionario, ma se ne valse il Giusti con mirabile giustezza.

La chimica e la fisica
Che impermalisce i preti.

Significa eccitare quel dispiacere, quella stizza colla quale il debole o l'impostore cerca di reggersi o vendicarsi: di chi facilmente s'impermalisce diciamo che è permaloso: voce segnata nel vocabolario.

(112) Voce dell'uso che vale sveglia o svegliatoio: delle quali due parole, registrate nel vocabolario, la prima ha senso speciale d'una qualità d'orologio, la seconda non si usa.

(113) Questa parola in tal senso, cioè di confutare o combattere con argomenti teologici, pare che sia inventata; ed è pure ardita quella che segue, insudiciare il prete nel significato di raccontare oscenità, o scandali del clero, come fanno tanti e tanti preti e novellieri nostri.

(114) Chiamasi in Toscana *Tira-e-allenta* un giuoco di sala, che si fa così. Tutti quelli della conversazione, stando ritti intorno al direttore, o capo-giuoco, tengono in mano un capo di un nastro e gli altri capi li riunisce in una mano sua il direttore suddetto. E quando gli dice *tira*, ognuno dee tirare il suo nastro; quando dice *allenta*, ognuno deve allentare, o mollare: chi non obbedisce a tempo o sbaglia, paga un pegno.

(115) *Scavizzolare*, cercare con sottile studio. Voce dell'uso.

(116) Mediocre, nè brutta nè bella.

(117) Orazio, *Arte poetica*.

(118) *Sub gravi*, cioè sotto pena di peccato mortale.

(119) *Imburrare* significa spalmare di burro, e si dice del pane o altro. Qui, per metafora viva, nell'uso, vale accarezzare lodando: nel qual significato dicesi più comunemente *imburreggiare*.

(120) È noto come nel volgo nostro, e non solamente nel volgo vive il pregiudizio che il venerdì sia giorno di malaugurio.

(121) Virg., *En.*, II, 472.

(122) *Impappinarsi*: voce dell'uso che vale imbrogliarsi, confondersi, perder la testa.

(123) Marco, III, 32.

(124) *Genesi XIV, 18, 20; Ebrei VII, 3.*

(125) *Godere il papato. Giusti, Brindisi di Girella.*

*E sotto l'egida
Del presidente
Godo il papato
Di pensionato.*

(126) Da bambino guardava i majali.

(127) Dante, *Inf.*, XX, 18.

(128) Io scrivente ho udito coi miei propri orecchi un organista a una prima comunione di molti fanciulli e fanciulle, suonare variando e fioretando, l'aria del Viscardello: *La donna è mobile.*

(129) Byron.

(130) Nome d'un antico caffè di fianco alla cattedrale.

(131) Così chiamano i fiorentini, quasi per antonomasia affettuosa, la cupola del duomo: miracolo architettonico di Brunellesco; e sentono in quella parola una specie della ineffabile dolcezza che agli inglesi viene dalla parola *home*.

(132) Maschera fiorentina, come Rogantino è la romana, Arlecchino la bergamasca; meno abietta e sguaiata di quella, ma arguta meno di questa.

(133) Niccolini, *Giovanni da Procida*.

(134) Diodati fedele al greco, ha *benevolgenza verso gli uomini*. Luca II, 14.

(135) Render l'obbedienza pasquale è locuzione, credo, presa dai frati, e viva nel popolo a significare la comunione annua obbligatoria pei cattolici.

(136) Mat. V, 28, 44.

(137) *Salmi*, II, 9.

(138) Pietro Leopoldo granduca per frenare gli arbitrij del clero, istituì un magistrato col nome di Segretario del regio diritto (che i preti, simili a quello che parla qui, solevan chiamare del *regio delitto*), le cui attribuzioni erano di prender cognizione di tutti gli affari che interessano i diritti della corona nelle materie ecclesiastiche o beneficiarie, invigilare alla conservazione dei diritti privati ove potessero esser lesi dalla giurisdizione ecclesiastica; accordar la licenza del possesso dei Benefizj ecclesiastici a chi ne avesse avuta l'investitura, e il regio *Exequatur* agli atti pontificj di pubblica potestà, e prender cognizione economicamente di tutti i ricorsi contro le persone ecclesiastiche tanto regolari che secolari. Ora è abolito.

(139) *Fare il discolato* significa fare una nota dei discoli, o giovanotti di mala vita della parrocchia, consegnandola alla polizia. Di questa odiosa ingerenza ne' paesi di campagna sono dal governo pregati i priori.

(140) I parrochi sono obbligati a registrare in certe stampiglie che il governo manda loro, le nascite, i morti, e i matrimoni che accadono mese per mese nella cura: ogni anno mandano di quelle stampiglie una seconda copia. Quindi ad ogni nato o morto o spozalizio i parrochi sono costretti a registrare in tre libri: uno rimanendo alla cura: cosa che dispiace molto alla loro infigardaggine. Chi erra nell'impostare una partita dee pagare cinque lire di multa: chi fa bene per lungo tempo il governo promette qualche riguardo nella collazione di benefizi o di cure.

(141) *Ubiquità* è termine delle scuole che significa facoltà di trasportarsi e trovarsi in ogni luogo.

(142) D'Elci, *Satire*.

(143) Allude al sistema di Gall.

(144) Chiamasi *l'unora*, il *deprofundis*, o *l'avemmaria* di notte quel suono di campana che odesi nelle chiese parrocchiali la sera un'ora e mezzo dopo il tramonto, e che richiama i fedeli a pregare recitando il *Deprofundis* per le anime purganti.

(145) *Intrugliare*, maneggiare rimestando, e rimescolando confusamente.

(146) *Fare un bel bollo*: frase dell'uso, anzi bassuccia che no, significante ironicamente concludere un bell'affare, un bel negozio. — *Brache* in volgar fiorentino pure significa affari, guai; donde il verbo dell'uso *bracare* per impacciarsi de' fatti altrui.

(147) Perifrasi popolare della Madonna.

(148) Locuzione viva, e usata dal Manzoni (*Promessi Sposi*, Cap. 15) che significa stringere altri in segno di carezza e di superiorità una guancia fra l'indice e il medio.

(149) *Beccarsi* nell'uso vale prender senza fatica, anzi con somma facilità.

(150) Così chiamavano popolarmente in Firenze i soldati austriaci, perchè forse i primi che ci vennero aveano l'uniforme bianca.

(151) *Andare a rotoli* vale andar male, ruotare.

(152) Fate il santo: parola del pater noster che il popolo usa in tal senso.

(153) Giorno della restaurazione del governo granducaale in Toscana.

(154) *Di riffa*: termine popolare che significa obbligatamente, senza poterne far di meno.

(155) Intendi il polazzino pasquale, o come pur si dice l'*obbedienza*.

(156) *Erbucce* diconsi in Toscana certe devozioni che per lo più si recitano la sera in famiglia, quasi come un'aggiunta alle altre preghiere che si credono più necessarie. È una locuzione metaforica presa dalla cucina. Pel senso proprio della parola *erbucce*, vedi il Vocabolario.

(157) *Sferrettare* termina dell'uso che vale dimenare i ferri da calza, lavorar di maglia.

(158) Dir sempre preghiere per le chiese. Termine dell'uso, che ha senso di spregio.

(159) *Accileccare* significa nell'uso invitare, eccitare con moine e promesse.

(160) Vestir di lungo è frase pretina che significa portar calzoni lunghi, o *pantaloni* alla secolaresca.

(161) Voce dell'uso: lo stesso che *ban*.

(162) Si chiama *precelto delle ventiquattro* quella ingiunzione che la pulizia fa a persone sospette di rimettersi in casa a quell'ora, e non uscire la mattina troppo per tempo.

(163) Regularmente *focolare*.

(164) Cioè trovò persona che seppe risentirsi, come il padron di casa che cogliesse nel fatto un ladro.

(165) Quando mi salta il grillo, quando mi viene l'estro, non esito punto, son pronta nelle risoluzioni. Guadagnoli.

Ma capite: e' son giovani: gli frulla!

(166) Locuzione popolare che significa variar di proposito, mostrar volubilità, voltarsi a tutti i venti.

(167) Intendi la terrazza o ringhiera di Palazzo Pitti.

(168) Mi venne uno smarrimento di spirito.

(169) *Tramoggia*, per similitudine a quella del mulino, chiamasi una specie di ordigno di legno, di pietra o d'altro materiale, che messo dalla parte esterna alle finestre lascia passar la luce, e impedisce ogni corrispondenza con quelli che sono fuori. Si vede anche alle finestre delle prigioni.

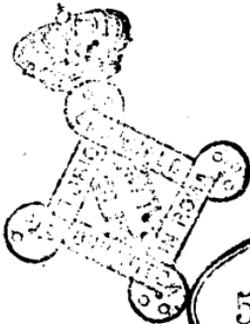
(170) Abbreviativo di Anastasia, come Gigi di Luigi.

(171) *Squaquerare*, voce dell'uso che significa ridire altrui, palesare un segreto.

(172) Poppatole in qualche luogo della Toscana equivale a bambole.

(173) Giusti, *Le Memorie di Pisa*.

- (174) Salmo 180.
(175) La leggenda di Sant'Orsola e undicimila vergini....
(176) Dante, *Par.*, 29, 106.
(177) Assunto primo del diritto naturale.
(178) Versi d'Alfieri cambiati.
(179) Questa sentenza di Napoleone leggesi nel *Mémorial de Sainte Hélène*.
(180) Versi del Monti che parla della morte in un sonetto: sono però cambiati.
(181) Specie di calesse.
(182) Dante, *Par.*, 24, 64.
(183) Ora non è più così. Ultimamente l'avvocato Gennarelli, nel giornale fiorentino *Lo Spettatore* ha colto in fallo e in perfidia due Gesuiti, e li ha svergognati con tal corredo di fatti irrefragabili, che il governo toscano non ci ha trovato nulla da ridire. Vedi anno secondo, N° 19 e 20.
(184) *Coloss.* III, 12-17.
(185) Foscolo, *Lettere di Jacopo Ortis*, edizione di Lemonnier, tomo 1°, pag. 104.
(186) *Purg.*, XIV, 148.
(187) *Parad.*, XXIII, 25.
(188) *Parad.*, XXVII, 4.
(189) Foscolo, *Le Grazie*, inno 1, verso 9.
(190) Foscolo, *I Sepolcri*, v. 165.
(191) Tommaseo.
(192) *Purg.*, II.
(193) Questa interpretazione arguta dei nomi Abbondio, Perpetua, Renzo (Laurenzo o Lorenzo), Lucia, Cristoforo e Federico (Friedenreich) non è cervellotica ed arbitraria, come quelle di tanti e tanti commentatori danteschi; l'amico esule, come mi ha raccontato più volte, discorrendo un giorno col Manzoni gliela manifestò, ed ei sorrise, e tacque.
(194) Capponi, *Frammenti sull'educazione*.



FINE

502,421

ERRATA

CORRIGE

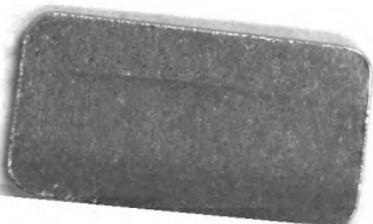
Pag. Ver.

9	18	rinvenire italiano	rinvenire un italiano
14	ult.	si temeva avesse	si temeva dovesse
18	29	che non è quanto vorrebbe	che non è, quanto varrebbe
21	3	avermarie	avemarie
21	22	cristiano o cattolico	cristiano acattolico
22	14	della Chiesa	dalla Chiesa
24	3	furono più santi	furono i più santi
25	1	linguaggio aureo	linguaggio aereo
26	3	in persona	in persona?
27	1	pronunziando	preunziando
35	18	preventoria della	perentoria della
40	14	composizione in due	composizione le due
51	3	il dubbio la simpatia	il dubbio l'apatia
"	35	paura, e dimenticaste	paura, e dimandaste
52	21	stranieri cattolici	stranieri acattolici
57	12	ch'ei non trovi nulla	ch'ei trovi nulla
"	15	bisogna pregare, bisogna pregare, e pregare	bisogna pregare, e pre- gare
78	3	si vuol dire	si suol dire
86	13	senti questa: andai	senti questa. — Andai
90	16	è semplice, seguita	e semplice, seguita
95	11	sbiforiavano	sbisorriavano
95	22	pel confessionale e nelle quindene	pel confessionale; e nelle quindene
107	17	proavi nel terreno guasto del moderno filosofismo,	proavi, nel terreno guasto dal moderno filosofismo
108	24	credenzioni	credenzoni
111	27	mostraccio	mostaccio
"	28	pianta	pianeta
119	14	organi	argani
148	4	Signori	Liguori
185	26	comuni	uomini
211	15	filosofia generale	flosofica generale
221	18	e non hanno	e hanno
242	20	e poco più essa	e poco può essa

Gli altri errori che possano essere scorsi in questa pubblicazione, preghiamo il ponderato lettore a perdonarli.

2

AND BAN
BAN BAN
BAN E
BAN





BIBLIOTECA
CONTE